

STALIN E TROCKIJ

**La polemica politico-storiografica tra
il Partito Comunista dei Lavoratori
e gli autori de *Il volo di Pjatakov***

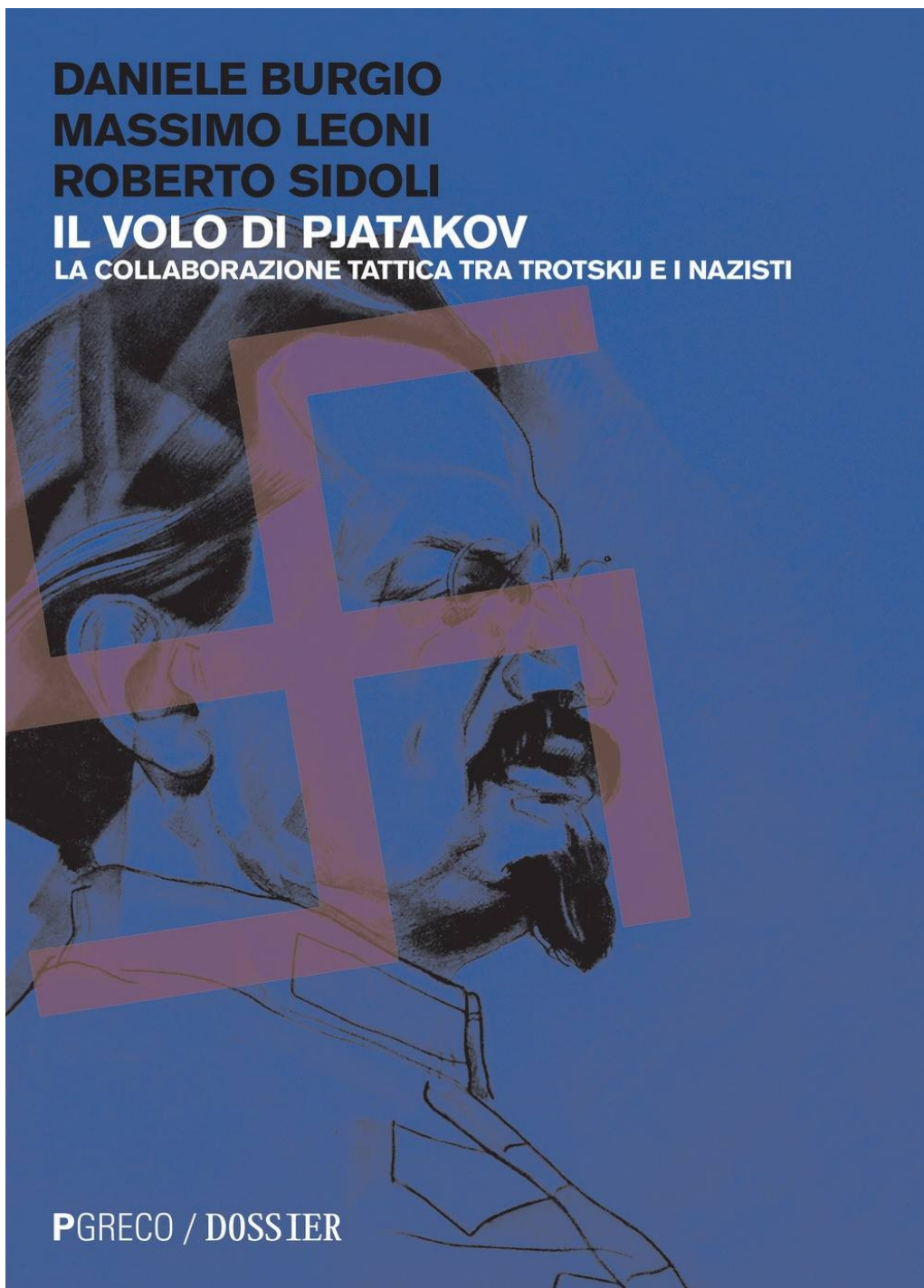
DANIELE BURGIO

MASSIMO LEONI

ROBERTO SIDOLI

IL VOLO DI PJATAKOV

LA COLLABORAZIONE TATTICA TRA TROTSKIJ E I NAZISTI



PGRECO / DOSSIER

a cura di Alessandro Pascale

Novembre-Dicembre 2018

INDICE

1. Introduzione (<i>Pascale</i>)	p. 4
2. Il volo di Pjatakov: un libro alternativo alla storiografia liberale e trockijsta (<i>Pascale</i>)	p. 6
3. Il caso Olberg. Anatomia di un falso (<i>PCL</i>)	p. 8
3.1. Il vero ruolo di Olberg	p. 8
3.2. La candida ipocrisia	p. 9
3.3. La funzione storica della calunnia	p. 10
3.4. La confezione di Radek	p. 10
3.5. Letture consigliate	p. 11
4. Quattro sfide alla candida ignoranza del PCL sul caso Olberg (<i>Burgio-Leoni-Sidoli</i>)	p. 12
4.1. Chi era davvero Valentin Olberg?	p. 12
4.2. Le 3 tesi su Olberg	p. 13
4.3. Le falle della tesi trockijsta	p. 13
4.4. Le tre sfide che derivano dal falso passaporto honduregno	p. 14
4.5. I 500 giorni dal misfatto alla confessione	p. 16
4.6. Olberg un infiltrato stalinista?	p. 16
4.7. L'irrazionalità della tesi trockijsta	p. 17
4.8. Le confessioni di Olberg, “coraggioso militante trockijsta”	p. 19
4.9. Etienne, la vera “talpa” della polizia sovietica	p. 20
4.10. Cosa dicono gli storici trockijsti	p. 20
4.11. Il caso del militante trockijsta Kurt Landau	p. 22
5. Il volo di Pjatakov e il negazionismo staliniano (prima parte) (<i>Ferrando</i>)	p. 24
5.1. Il distinguo da Stalin, la difesa di Stalin	p. 24
5.2. Al posto della storia una cronaca poliziesca	p. 25
5.3. La trama del giallo	p. 26
5.4. Il buco nero delle presunte prove	p. 27
5.5. Il sistema delle confessioni	p. 29
5.6. Perché confessarono degli innocenti?	p. 30

5.7. Zinoviev e Dimitrov	p. 31
5.8. Le “direttive terroriste” di Trotsky	p. 32
5.9. La calunnia più infame: Trotsky alleato di Hitler	p. 35
5.10. L'assurdità logica della grande calunnia	p. 36
5.11. Una seconda Brest-Litovsk?	p. 37
5.12. L'accusa di sabotaggio	p. 38
6. Il volo di Pjatakov e il negazionismo staliniano (seconda parte) (Ferrando)	p. 40
6.1. La credibilità di Pjatakov e Radek	p. 40
6.2. L'Urss staliniana “il nemico principale”?	p. 42
6.3. Trotsky e la difesa dell'Urss	p. 43
6.4. La teoria della simulazione	p. 45
6.5. Il vero accordo coi nazisti: il patto d'amicizia Molotov-Von Ribbentrop	p. 47
6.6. In conclusione	p. 49
7. McGregor, Pompei 1932 e le menzogne di Trockij (Burgio-Leoni-Sidoli)	p. 50
7.1. Meriti storici oggettivi ed errori di Stalin	p. 50
7.2. Il giudizio di Deutscher, storico trockijsta	p. 51
7.3. Il PCL e Ferrando non hanno risposto alle sfide poste	p. 52
7.4. Ammissioni e “coincidenze” sul volo in Norvegia di Pjatakov	p. 53
7.5. La lettera di Trockij a Radek del 1932	p. 54
7.6. Il “silenzio assordante” di Ferrando su altre “coincidenze”	p. 55
7.7. Alcuni esempi di menzogne dette da Trockij	p. 56
7.8. La spregiudicatezza tattica di Trockij	p. 57
7.9. I rapporti con gli imputati dei processi di Mosca	p. 58
7.10. I rapporti con McGregor dell'FBI	p. 59
7.11. Come spiegare la gita a Pompei?	p. 60
7.12. Conclusioni	p. 61

1. INTRODUZIONE

Alla fine del 2017 è uscito in Italia *Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica tra Trotskij e i nazisti*. Gli autori, Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli, hanno realizzato un'opera che si propone di riscrivere la storia sovietica del periodo “staliniano”.

Per presentarne i contenuti essenziali e l'importanza, ho riportato una breve recensione svolta dal sottoscritto, pubblicata nell'aprile 2018. A distanza di circa un anno dall'uscita del volume il Partito Comunista dei Lavoratori ha avviato una controffensiva ideologica, cercando di far fronte al sempre maggior numero di opere storiografiche che lamentano i limiti e le strumentalità della narrazione borghese e trockijsta sullo “stalinismo”. È stata lanciata quindi sul sito del PCL la rubrica “*Dalla tragedia alla farsa. Lo stalinismo ieri e oggi*”, con alcuni contributi iniziali risalenti al 2015.

In questo contesto il PCL e il suo segretario Marco Ferrando, polemizzando aspramente con le tesi de *Il volo di Pjatakov*, hanno fatto uscire una serie di dure stroncature, alle quali gli autori Burgio, Leoni e Sidoli hanno però risposto colpo su colpo in tempi brevissimi. Riassumendo: il 22 novembre 2018 esce un articolo non firmato sul sito del PCL intitolato *Il caso Olberg. Anatomia di un falso*. È l'inizio dell'attacco su un tema indiretto e secondario rispetto alle tesi de *Il volo di Pjatakov*.

Gli autori rispondono puntualmente il 27 novembre con l'articolo *Quattro sfide alla candida ignoranza del PCL sul caso Olberg*, smantellando le critiche fatte con ampi rimandi documentati al proprio libro. A questo punto entra in campo il “leader maximo” Ferrando, con un saggio più consistente, sia qualitativamente che quantitativamente, intitolato *Il volo di Pjatakov e il negazionismo staliniano*, uscito in due parti il 2 dicembre. La replica finale di Burgio, Leoni e Sidoli, che sembra chiudere (per ora) la polemica, data 11 dicembre ed è intitolata *McGregor, Pompei 1932 e le menzogne di Trotskij*.

Si tratta di una polemica politico-storiografica aspra e dura, senza esclusione di colpi, ma intellettualmente onesta, in cui entrambe le parti hanno tirato fuori tutti gli argomenti più taglienti a disposizione, senza lesinare attacchi feroci alla credibilità scientifica dell'avversario. Per questo, oltre ad essere di grande interesse storico-politico per i comunisti e per gli appassionati di storia contemporanea, tale disputa si presenta anche per i più giovani e inesperti come modello di controversia a cui guardare ammirati. Quanto può essere difficile giungere alla verità? Quanto può essere fazioso un autore o un libro? Quali tecniche retoriche e dialettiche si possono utilizzare per deviare dalle argomentazioni utilizzate dall'avversario?

Le pagine che seguono devono spingere ad una riflessione profonda tutti coloro che pensavano di avere le idee chiare sull'URSS e su Stalin, il che vale non solo per i giovani, ma forse ancor più per i compagni più “anziani” educati politicamente dopo il 1956, in un contesto denso di revisionismi storici e politici.

Si ricorda che per consultare una parte del libro *Il volo di Pjatakov* si può utilizzare gratuitamente il sito www.robertosidoli.net. Credo infine cosa utile segnalare che ulteriori materiali sul tema saranno disponibili nel volume *Il Totalitarismo liberale. Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale*, in uscita nel 2019 per La Città del Sole¹, primo della collana *Storia del Socialismo e della*

¹Per info su tale opera si rimanda a <http://intellettualecollettivo.it/il-totalitarismo-liberale-le-tecniche-imperialiste-per-legemonia-culturale/>.

*Lotta di Classe*². Cercherò di ultimare nello stesso 2019 un ulteriore volume, provvisoriamente intitolato *La lotta per la sopravvivenza. Urss e Comintern contro imperialismo e nazifascismo (1917-1945)*, con cui rielaborare ulteriormente (anche sulla base dei contenuti emersi in questa preziosa “polemica”) i materiali di *In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo*. Già in quest’ultima opera, frutto di anni di ricerche e raccolta di fonti, credo si trovino risposte precise a tutte le questioni poste da Ferrando nella sua arringa accusatoria, andando così ad integrare lo straordinario lavoro di ricerca fatto da Burgio, Sidoli e Leoni.³

Infine alcune note metodologiche: per comodità del lettore e degli studiosi ho provveduto a dividere alcuni testi in paragrafi, proponendone un’adeguata titolazione, chiaramente senza modificarne in alcun modo il contenuto. Il mio intervento si è limitato oltre a questo a uniformare il testo dal punto di vista grafico-stilistico, eliminando alcuni “a capo” per accorciare di qualche pagina l’elaborato finale. Il lettore attento noterà infine che vengono alternate le traslitterazioni “Tročkij” e quella anglosassone “Trotsky”. La preferenza del sottoscritto per il primo modello non mi ha portato a modificare tutte le voci, ma ho preferito lasciare che ognuno lo declinasse alla propria maniera. Ne perde l’uniformità stilistica ma basterà al lettore tenerne conto senza che ciò assuma carattere di particolare gravità.

27 dicembre 2018

Alessandro Pascale

2Vd a tal riguardo la campagna di raccolta fondi su <https://www.produzionidalbasso.com/project/storia-del-socialismo-e-della-lotta-di-classe/>.

3 A tal riguardo segnalo la seguente recensione della Redazione Cina Rossa (a cui Burgio, Leoni e Sidoli collaborano), spedita il 30 maggio 2018 e pubblicata su <http://intellettualecollettivo.it/recensioni-e-commenti-su-in-difesa-del-socialismo-reale/> il 25 ottobre 2018: “Si trovano numerosi spunti, analisi e dati di fatto, allo stesso tempo stimolanti e veritieri, all’interno dell’eccellente libro pubblicato di recente dal compagno Alessandro Pascale e intitolato *In difesa del socialismo reale e del marxismo-leninismo*. Focalizzando per il momento l’attenzione solo sulla parte dedicata principalmente all’esame della dinamica storica di sviluppo dell’Unione Sovietica (capitoli dal quinto al settimo), ossia del primo stato operaio e socialista della storia del genere umano, emerge innanzitutto con molta chiarezza la validità dell’impostazione politica leninista sulla costruzione del socialismo, prima e immatura fase del modo di produzione comunista, e in seguito del comunismo sviluppato contraddistinto dall’estinzione progressiva dello stato e dalla regola aurea del “a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Analoga lucidità viene dimostrata nell’opera in oggetto anche sulla “questione Stalin”, ossia rispetto al processo di valutazione dialettica del ruolo storico svolto dal “magnifico georgiano” (Lenin su Stalin, 1912) all’interno del processo storico di sviluppo dell’umanità e dell’Unione Sovietica dal 1923 al 1953. Giustamente il compagno Pascale evidenzia il gigantesco lato positivo, di gran lunga prevalente rispetto agli errori e ai difetti di direzione politica, rivelato dalla leadership di Stalin a favore del successo del processo accelerato e difficilissimo di riproduzione allargata, economica ma anche politico-sociale, produttiva ma anche geopolitica che caratterizzò il paese dei Soviet nel tremendo, eroico e prometeico trentennio compreso tra il 1923 e il marzo 1953: su questa grandiosa tematica invitiamo a consultare i capitoli compreso tra il quinto e il settimo del libro in esame, scaricabili gratuitamente dal sito www.intellettualecollettivo.it. Un altro segmento rilevante, sia sul piano storico che politico, del libro di Pascale riguarda invece l’accurata analisi dell’azione politica deleteria svolta da Trotsky e dai suoi seguaci in Unione Sovietica dal 1927 fino al 1938, coinvolgendo anche altri settori del partito bolscevico – si pensi solo a Zinoviev, Kamenev e Bucharin – in una praxis tesa al sabotaggio cosciente del processo di costruzione del socialismo nel paese dei soviet che arrivò fino al punto estremo di tessere persino una collaborazione tattica con la bestia hitleriana contro il loro comune nemico principale di fase, e cioè Stalin e il suo nucleo dirigente: a tal proposito si citano tra l’altro opere come quelle di Ludo Martens (*Stalin. Un altro punto di vista*), di M. Sayers e A. Kahn (*La grande cospirazione contro la Russia*) e di D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, intitolata *Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica tra Trotskij e i nazisti*.”

2. IL VOLO DI PJATAKOV: UN LIBRO ALTERNATIVO ALLA STORIOGRAFIA LIBERALE E TROCKIJSTA⁴

Il volo di Pjatakov è un'opera estremamente importante nella storiografia italiana (e non solo italiana). Gli autori, facendo un uso sapiente di fonti note e altre più recenti (per le quali è stato fatto anche un originale e inedito lavoro di ricerca), mostrano le molteplici contraddizioni interne alla stessa storiografia liberale e trockijsta, riguardo alla classica “vulgata” che vede Stalin criminale e capo di un totalitarismo di contro ad un Trockij genuino e candido comunista. Il libro mostra in realtà senza ormai più alcun dubbio la collaborazione tattica stretta tra Trockij e settori dello Stato nazista tedesco, interessati entrambi, seppur per ragioni diverse, a distruggere il Governo sovietico guidato da Stalin. Su tali questioni ho svolto in parallelo una ricerca su fonti in parte diverse, qui non citate, presentate nei capitoli 5 e 6 del libro *In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo* (disponibile gratuitamente su <http://intellettualecollettivo.it/>). La ricerca fatta da Burgio, Sidoli e Leoni è però su tale tema molto più esauriente ed esaustiva, eliminando ogni residuo dubbio.

La ricostruzione meticolosa delle ragioni teoriche che hanno spinto Trockij a tali azioni è onesta e ragionevole dal punto di vista psicologico e politico, ben argomentata peraltro facendo diretto uso dei testi dello stesso Trockij. Non condivido l'uso della categoria dello “stalinismo”⁵, che a mio avviso dobbiamo costantemente denunciare in quanto invenzione dello stesso Trockij, ripresa poi politicamente dai circuiti storiografici borghesi con l'avvento della guerra fredda, in un'operazione di sfondamento ideologico che è stata possibile grazie alle falsità raccontate da Chruscev in occasione del XX Congresso del PCUS del 1956. Il ritratto offerto di Trockij rimane dignitoso: un comunista sincero che aveva a cuore la salvezza delle conquiste della Rivoluzione d'Ottobre; ma anche un calcolatore pronto a tutto; certamente un Politico dotato di grandi capacità. Non un sabotatore incosciente ma un compagno che con una erratissima analisi politica è stato capace di creare enormi danni al movimento comunista internazionale. L'ha fatto in buona fede certo, ma peccando di una presunzione incommensurabile. La Storia lo ha sconfitto, ed è un bene che sia andata così visti gli sviluppi posteriori alla sua morte (1940) riguardanti la Seconda Guerra Mondiale. È ora di prendere atto di tutto ciò per tornare ad avere una visione più critica e adeguata sulla storia dell'Unione Sovietica, e quindi più in generale sul socialismo e sul XX secolo, che con la sua onda lunga è arrivato a sconvolgere anche il nostro mondo presente, sempre più multipolare come non era storicamente più da secoli; un mondo in cui lo sviluppo della Cina, guidata dal Partito Comunista Cinese, gioca un ruolo determinante nell'emancipazione di interi popoli e continenti dall'imperialismo occidentale, ed in particolar modo da quello statunitense.

Urge oggi sempre più prendere consapevolezza delle connessioni necessarie tra la lotta storiografica e la lotta di classe odierna, la quale ha in ultima istanza la capacità di de-colonizzare non solo i popoli asiatici, africani e latino-americani, ma anche gli stessi popoli europei che sono stati sussunti negli ultimi decenni in un mare di menzogne favorito da un'offensiva ideologica clamorosa. Un'offensiva che trova i suoi precedenti storici solo nel controllo esercitato dalla Chiesa Cattolica

⁴Articolo pubblicato sul portale svizzero di informazione progressista “Sinistra.ch”, disponibile su <http://www.sinistra.ch/?p=7394>.

⁵Su questo tema mi sono dilungato sempre in “In Difesa del Socialismo Reale” soprattutto nel cap. 9 ed in minor misura nel cap. 8: soprattutto nel nono capitolo ho cercato di mostrare una sorta di genealogia storico-critica del concetto di “stalinismo”, inserendolo nella più ampia battaglia culturale parte della “Guerra Fredda”.

durante il suo millenario (almeno dal Concilio di Nicea del 325, fino agli scossoni subiti nel XVIII secolo dall'Illuminismo) dominio in ambito culturale. Le masse popolari potranno emancipare sé stesse solo se si impegneranno in prima persona, unendo teoria e prassi, nella riconquista della Verità Storica. In tal senso ho già fatto un Appello alla Battaglia Culturale al quale invito tutti i lettori ad aderire⁶. Solo riottenendo rapporti di forza favorevoli potremo essere in grado di far conoscere opere meritevoli come *Il volo di Pjatakov* al grande pubblico, superando gli ostracismi e le censure “silenziose” a cui lavori rigorosi ma “originali” come questo sono stati confinati dal sistema mediatico controllato per lo più da poche grandi multinazionali. La Resistenza passa oggi in maniera determinante dalla lotta al revisionismo storico e all'imperialismo, sempre più fase suprema del capitalismo. Tutti i liberi e onesti pensatori sono chiamati non solo ad acquistare libri, ma ad impegnarsi per passare all'offensiva culturale.

26 aprile 2018

Alessandro Pascale

⁶Disponibile su <http://intellettualecollettivo.it/appello-alla-battaglia-culturale-contro-il-revisionismo-storico/>.

3. IL CASO OLBERG. ANATOMIA DI UN FALSO⁷

Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica fra Trotsky e i nazisti è l'ultimo tentativo editoriale di difendere i crimini di Stalin contro i bolscevichi e i dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre.

Il profilo d'insieme è desolante: non una sola idea nuova, solo il ripescaggio delle invenzioni cucinate dai laboratori della GPU per ordine di Stalin nel 1935-'37; quelle che larga parte delle “democrazie” imperialiste dell'epoca, per interesse proprio, accreditarono come autentiche, con in testa l'ambasciatore americano a Mosca, Joseph Davies.

L'unico elemento interessante è la pretesa degli autori di ergersi a paladini dei processi. La tecnica argomentativa ricorre alla recita di un finto rigore inquisitorio, nel contraddittorio immaginario con un fantomatico avvocato del diavolo. Naturalmente l'avvocato soccombe e Stalin trionfa. Diciamo che l'artificio letterario è generoso, il risultato un po' imbarazzante. Ma è giusto essere comprensivi. Presentare una gigantesca montatura criminale come un regolare processo, e i dirigenti dell'Ottobre come alleati della Gestapo, è un'impresa troppo grande per chiunque. Lo fu persino negli anni '30, quando lo stalinismo mondiale disponeva di una forza materiale imponente a fronte di un rivoluzionario esiliato. Lo è a maggior ragione oggi, dopo il fallimento dello stalinismo e dei suoi miti, purtroppo a vantaggio del capitale. In ogni caso, non bastano certo cinquecento pagine per trasformare in verità i falsi clamorosi della GPU. Ed anzi, come spesso accade, la prolissità dell'argomentazione misura la fatica di far quadrare il cerchio delle falsità.

Colpisce la scelta di inviare come anticipazione pubblicitaria del libro il capitolo dedicato alla vicenda Olberg, perché Olberg fu personaggio molto minore nell'ingranaggio di un processo che aveva sul banco degli imputati figure come Zinoviev e Kamenev. Tuttavia è una scelta significativa. Olberg serve in definitiva ai nostri autori per le stesse ragioni per cui servì a Stalin nel 1936: “provare” l'impossibile, la connivenza di Trotsky coi nazisti. Se Zinoviev e Kamenev non si erano prestati alla parte (“*non ci crederebbe nessuno...*”), doveva provarci l'anonimo Valentin Olberg.

3.1. IL VERO RUOLO DI OLBERG

Valentin Olberg era un intellettuale ebreo residente in Germania, assunto dalla GPU nel 1929 per infiltrarsi nell'opposizione trotskista internazionale. Ebbe incontri con Sedov e una corrispondenza con Trotsky. Tentò ripetutamente di offrirsi a Trotsky, in esilio a Prinkipo, come suo segretario, ma fu tenuto a distanza proprio perché i militanti dell'opposizione a Berlino diffidavano di lui. Richiamato in URSS, l'agente Olberg fu inviato all'Istituto Pedagogico di Gorkij per indagare su un gruppo sospetto di trotskismo. Perché viene arrestato nel 1936, assieme ad altri emigrati tedeschi in URSS? Perché nel 1936 il regime staliniano aveva bisogno di confezionare un nuovo processo contro i dirigenti bolscevichi. Il primo processo contro Zinoviev e Kamenev (1935) si era limitato all'accusa di responsabilità morale per “*atti terroristici*” (uccisione di Kirov nel 1934). Ora, col nuovo “processo dei sedici”, l'accusa saliva di livello: la missione concordata dal fantomatico centro trotskista-zinovievista era quella di uccidere Stalin in accordo coi nazisti. Si voleva aggiungere dunque al capitolo accusatorio una nuova infamia, che sarà infatti alla base del successivo processo Pjatakov/Radek: quella della collaborazione dei trotskisti con la Gestapo “*in funzione della guerra contro l'URSS per lo smembramento dell'URSS*”. Il cambio della guardia tra i boia di Stalin (Ezov succede a Jagoda) accompagnò l'estensione della montatura.

⁷Disponibile su <https://www.pclavoratori.it/files/index.php?obj=NEWS&oid=6071>.

In questo quadro l'oscuro Olberg diventava un'utile pedina della macchina accusatoria. Era stato in contatto con Trotsky, su commissione della GPU, ed aveva risieduto nella Germania nazista. Un personaggio ideale cui far recitare la parte del "trotskista" aiutato dalla Gestapo ad emigrare in URSS "per uccidere Stalin". Quando fu arrestato con tale accusa, l'agente Olberg comprensibilmente si ribellò alla parte («*posso autoaccusarmi di tutto, ma non di essere trotskista*») ben sapendo che non solo quell'accusa era falsa ma che significava la condanna a morte. Ma dopo il trattamento riservatogli dalla GPU, "confessa" il proprio crimine, indossando l'abito che gli era stato confezionato. Come per tanti altri rei confessi, la falsa confessione non lo salvò dal patibolo ma ne giustificò l'esecuzione.

Va aggiunto che il paradosso tragico di questi imputati minori di terrorismo (Olberg, Fritz David, Laurie...) è che furono costretti non solo a confessare piani delittuosi inesistenti per infangare Trotsky, ma anche a spiegare con altre invenzioni dettagliate perché nessuno dei piani andò a segno. Infatti, nonostante le direttive terroriste di Trotsky, le organizzazioni terroriste scoperte e sgominate, gli accordi terroristi tra Trotsky e la Gestapo, non vi è stato in URSS... un solo atto terrorista dopo il 1934 (Kirov). Basterebbe questa evidenza elementare a scuotere l'intero edificio della montatura staliniana. Ma tant'è.

3.2. LA CANDIDA IPOCRISIA

"*Olberg agente stalinista? Impossibile!*" esclamano i nostri autori. E vantano prove logiche che dichiarano inoppugnabili: "*Se fosse stato davvero un agente di Stalin lo avrebbe subito dichiarato*"; oppure "*se fosse stato davvero un agente stalinista, Stalin lo avrebbe premiato e non ucciso*". C'è da rimanere sbalorditi. Gli autori evocano un'astratta logica formale per rimuovere la concreta realtà dei processi di Mosca. Processi dell'Inquisizione, senza avvocati difensori, nei quali l'accusa era già la sentenza; con un pubblico artificiale composto da agenti e fiduciari della GPU che insultano gli imputati e ne chiedono la morte; con imputati selezionati tra gli elementi più ricattabili spesso perché già compromessi da precedenti "confessioni", proprie o altrui; imputati interrogati se necessario per novanta ore consecutive, con la tecnica del cosiddetto nastro trasportatore (gli inquisitori si danno il cambio senza interruzione) per estorcere la nuova confessione richiesta; imputati intimiditi e minacciati negli affetti più cari in caso di resistenza, col coinvolgimento di madri, mogli, figli; imputati infine trasformati in accusatori di se stessi, con la promessa eventuale di aver salva la vita (propria e dei propri congiunti), e invece regolarmente assassinati col colpo alla nuca.

In questo contesto reale, non quello di Biancaneve, l'agente stalinista Olberg doveva semplicemente "dichiarare" ai propri aguzzini l'identità che questi ben conoscevano? Gli imputati prescelti che rifiutavano a oltranza la parte assegnata venivano fucilati senza giudizio, come monito esemplare per tutti gli altri. Olberg ha provato a resistere - invano - a chi voleva incastrarlo nell'unico modo compatibile con la propria salvezza ("*fatemi recitare ogni parte ma non quella del trotskista*") proprio perché sapeva bene cosa significava quell'accusa. Ma alla fine ha chinato il capo, probabilmente anche per salvare la vita della madre.

"*Stalin avrebbe dovuto premiare invece che uccidere un proprio agente!*" Che candore ipocrita, in questa logica formale. Con questo argomento "logico" gli autori dovrebbero spiegare perché sono stati mandati al patibolo Jagoda o Ezov, i peggiori boia di Stalin. Oppure perché sono stati

sterminati migliaia di dirigenti di partito che pur avevano sostenuto Stalin per oltre dieci anni contro tutti i suoi oppositori, a partire da Trotsky. Stalin non avrebbe dovuto... premiarli invece che assassinarli?

3.3. LA FUNZIONE STORICA DELLA CALUNNIA

Ciò che gli autori nascondono, forse anche a se stessi, è la cruda realtà materiale del dispotismo staliniano, il suo codice interno, la sua logica totalitaria. La logica bonapartista di una dittatura di apparato che ha potuto costruirsi solo distruggendo il partito di Lenin e i suoi dirigenti, a partire dall'arma della calunnia.

La calunnia di regime ha svolto in varie epoche una funzione storica. Dopo il Termidoro i giacobini furono calunniati e processati come agenti monarchici dai nuovi parvenu al potere: la calunnia fu parte costituente del nuovo regime bonapartista. Allo stesso modo, il bonapartismo staliniano si è consolidato processando e assassinando i dirigenti dell'Ottobre come agenti fascisti. A calunniare e perseguire i giacobini furono non pochi esponenti dell'ancien régime saliti sul carro del Termidoro. Così a calunniare e perseguire i bolscevichi furono uomini come Vysinskij, che nell'Ottobre stavano dall'altra parte della barricata, e che salirono poi sul carro di Stalin.

Va aggiunto che non può esservi attacco più devastante alla Rivoluzione d'Ottobre che presentare i suoi dirigenti come agenti dell'imperialismo straniero sin a partire dal 1918, come vuole la Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS firmata da Stalin. Era guarda caso la stessa calunnia vomitata da Kerenskij contro Lenin e Trotsky, prima e dopo l'Ottobre. Chi oggi si dichiara comunista e rivendica la Rivoluzione d'Ottobre non dovrebbe respingere questa infamia invece che difenderla?

3.4. LA CONFEZIONE DI RADEK

I nostri autori scelgono la parte degli avvocati di Stalin. Per esercitare al meglio la propria funzione difensiva, a garanzia del loro assistito, ricorrono ad un accorgimento. *“Trotsky agente di Hitler, come affermava Stalin? Non diciamo esattamente questo, Trotsky era in fondo un rivoluzionario. Tuttavia è vero che Trotsky si alleò tatticamente col regime nazista per rovesciare Stalin, smembrare l'URSS, e concordare coi nazisti una seconda Brest-Litovsk”*.

Tutto il libro gravita attorno a questa idea centrale, presentata come nuova, la nuova frontiera della verità storiografica sullo stalinismo, frutto di una scrupolosa indagine documentale. Purtroppo dobbiamo informare i nostri autori, nel caso improbabile non lo sapessero già, che questa “loro” idea non è né loro né nuova. È esattamente la confezione della calunnia staliniana curata da Karl Radek. Una versione non alternativa ma complementare a quella di Stalin. Stalin mirava a intossicare il popolo con l'accusa grossolana (*“Trotsky putrido verme al soldo della Gestapo per uccidere e affamare il popolo russo”*). L'imputato Radek, per conto di Stalin, parlava all'opinione intellettuale interna ed estera un po' più esigente. Ecco che allora Trotsky diventa *“alleato di Hitler... in funzione della rivoluzione, accecato da cervellotici disegni ideologici di portata planetaria, e naturalmente dall'odio verso Stalin”*. Radek voleva coprire la calunnia di Stalin, nella speranza di aver salva la vita. I nostri autori riciclano la calunnia di Radek nella speranza di salvare Stalin e insieme la propria credibilità. Purtroppo non è possibile combinare le due esigenze: o si difendono i crimini di Stalin o si difende la verità.

3.5. LETTURE CONSIGLIATE

Il volo di Pjatakov ne è la riprova. Tutti gli argomenti di fondo del libro sono già stati oggetto della spietata demolizione da parte di Trotsky e di Sedov negli anni '30. Tutti. È sufficiente leggere l'ultimo lavoro di Trotsky prima del suo assassinio, *I crimini di Stalin*, per constatarlo. Dopo la morte di Trotsky, una nuova generazione di studiosi marxisti rivoluzionari ha ulteriormente approfondito la materia dei processi di Mosca, non solo attraverso l'esame degli archivi di Trotsky, ma anche del nuovo materiale documentario emerso dagli archivi della polizia staliniana dopo la restaurazione capitalistica in URSS. Il lavoro di Pierre Broué *Comunisti contro Stalin* contiene una nuova preziosissima documentazione, in particolare sulle condizioni e le lotte dei trotskisti in URSS negli anni '30, anche nelle prigioni e nei campi. Vadim Rogovin e la sua opera monumentale sui processi, *1937. L'anno del terrore di Stalin*, ha largamente arricchito l'analisi dell'impostura grazie all'utilizzo dei nuovi materiali disponibili negli anni '90. Cogliamo lo spunto per invitare i compagni e le compagne che vogliono approfondire l'argomento con serietà a leggere e consultare in particolare quest'ultimo lavoro, il più documentato in materia.

Quanto a noi dedicheremo al *Volo di Pjatakov* uno specifico testo di risposta, lungo la linea editoriale antistalinista inaugurata sul nostro sito con la rubrica *Dalla tragedia alla farsa. Lo stalinismo ieri e oggi*. La memoria storica è un terreno di battaglia politica che investe non solo il passato ma il futuro. Non lasceremo incustodito questo fronte. La battaglia per la verità sulla natura dello stalinismo non può nulla, naturalmente, contro i crimini compiuti dal regime staliniano nella mezzanotte del secolo scorso. Può molto per impedire che migliaia di giovani, che nonostante tutto cercano la rivoluzione, possano essere "istruiti" dagli epigoni di chi la distrusse.

22 novembre 2018

Partito Comunista dei Lavoratori

4. QUATTRO SFIDE ALLA CANDIDA IGNORANZA DEL PCL SUL CASO OLBERG⁸

Il Partito Comunista dei Lavoratori (PCL) costituisce un micropartito di matrice trotskista che alle recenti elezioni politiche nazionali ha ottenuto una percentuale dello 0,08 % dei voti. Non a caso la sezione di Firenze del PCL, abbandonando e uscendo a metà ottobre del 2018 dal partito, aveva notato senza mezzi termini che:

“... a dodici anni dalla fondazione del PCL riteniamo che sia doveroso ragionare in termini di bilancio sulle attività sin qui svolte e purtroppo, considerato l'attuale stato del PCL, bisogna dire che il tentativo intrapreso nel 2006 di costruire nel nostro paese un partito rivoluzionario si è rivelato un fallimento. Sia la crisi della militanza nel partito (ormai ridotto all'osso) che i risultati elettorali (lo 0,08 % alle ultime elezioni politiche) avrebbero dovuto far riflettere l'attuale gruppo dirigente, invece niente, a fronte di tutto questo tutto rimane come prima e anzi si continua a percorrere la stessa strada ostinandosi a ripetere gli errori di sempre, continuando a trastullarsi in un vicolo cieco dal quale è ormai impossibile uscire. Il PCL, come tutti gli altri micro gruppi dell'area marxista rivoluzionaria, è totalmente incapace di incidere, seppur minimamente, nelle lotte; assieme a tutti gli altri gruppi, è estraneo a tutte le lotte che si sono sviluppate negli ultimi anni nel nostro paese: dal movimento giovanile e studentesco ai settori più combattivi della classe lavoratrice. Riteniamo che questo non sia la conseguenza di un momento storico negativo né l'epilogo di un destino cinico, riteniamo, invece, che la ragione si possa focalizzare nella natura stessa dei gruppi della sinistra marxista rivoluzionaria, gruppetti di poche decine di persone, il cui principale impegno politico è stato, sin ora, quello di promuovere e trascinare, nei vari ambiti, inutili e sterili dispute dogmatiche e ideologiche, incomprensibili sia per la classe lavoratrice sia per le avanguardie politiche e sindacali che si tengono sempre più alla larga da queste organizzazioni. Ad oggi, nel nostro paese, contiamo ben nove organizzazioni politiche che si definiscono trotskiste e che si ritengono depositarie e continuatrici della tradizione politica di Lenin e Trotskij; a livello internazionale sono attive oltre dieci autoproclamate IV internazionali”.

Al posto di focalizzare l'attenzione rispetto a tale situazione politica disastrosa, il gruppo dirigente del PCL ha scelto invece di polemizzare con i contenuti espressi in un nostro libro intitolato *Il Volo di Pjatakov*. Il PCL ha inoltre deciso di iniziare la polemica al libro *Il Volo di Pjatakov* partendo dal caso di Valentin Olberg, mediante il loro capitolo intitolato “*Il caso Olberg. Anatomia di un falso*”.

4.1. CHI ERA DAVVERO VALENTIN OLBERG?

Chi era Valentin Olberg? Al primo processo di Mosca dell'agosto 1936, che vide come imputati tra gli altri Zinoviev e Kamenev, emerse infatti la figura di Valentin Olberg in qualità di testimone rispetto ai rapporti assai particolari creatisi tra Trotskij, suo figlio Lev Sedov e una parte dell'apparato statale hitleriano; e proprio il “caso Olberg”, relativo a Valentin P. Olberg (1907-1936) e alla sua famiglia, costituisce una prova formidabile a favore dell'esistenza di una reale collaborazione tattica, tra nemici giurati ma con un obiettivo politico temporaneo in comune, formatasi nel 1933-36 tra Trotskij e segmenti importanti del partito nazista, a partire da R. Hess e A. Rosenberg.

Valentin Olberg venne infatti arrestato senza alcun dubbio in Unione Sovietica all'inizio di gennaio del 1936, ove egli era entrato di propria volontà e in modo illegale alla fine di luglio del 1935, mediante un falso passaporto honduregno. Altrettanto sicuro è che tale falso documento honduregno, esibito del resto al processo di Mosca dell'agosto del 1936, era stato procurato a Valentin Olberg all'inizio del 1935 dal consolato honduregno a Berlino, principalmente grazie

⁸Disponibile su <https://mondorosso.wordpress.com/2018/11/27/quattro-sfide-alla-candida-ignoranza-del-pcl-sul-caso-olberg/>.

all'aiuto dell'apparato statale nazista e di V. Tukalevskij. Altrettanto indiscutibile è la notizia che Valentin Olberg si fosse presentato come un militante trotskista tra il 1929 e il 1932, almeno nei confronti di Trotskij e di suo figlio Lev Sedov.

Siamo in presenza di tre informazioni che, anche a prima vista, sollevano subito dei seri interrogativi sui reali rapporti creatisi tra Trotskij e i nazisti, nel 1933-36: non a caso e proprio rispetto al caso Olberg sono emerse tre diverse tesi, assolutamente contrastanti tra loro.

4.2. LE 3 TESI SU OLBERG

La versione stalinista sostenne che il militante trotskista Valentin Olberg entrò illegalmente e con una falsa nazionalità in Unione Sovietica nel luglio del 1935, su indicazione diretta di Lev Sedov, il figlio di Trotskij, soggiornando prima a Minsk e poi nella città russa di Gorkij (odierna Niznij Novgorod), al fine di prendere contatto con altri militanti trotskisti e di preparare un attentato contro Stalin; venne altresì sottolineato, durante il processo di Mosca dell'agosto del 1936 in cui Valentin Olberg risultò uno degli imputati, che quest'ultimo era entrato in stretto contatto con i nazisti e la Gestapo, cioè la polizia segreta hitleriana, proprio nella sua azione tesa ad ottenere un falso passaporto honduregno al fine di entrare illegalmente in URSS.

La teoria alternativa fornita da Trotskij, a partire dall'estate del 1936, sostenne che viceversa Valentin Olberg costituiva un agente provocatore stalinista, che si era infiltrato ad arte nelle fila del movimento trotskista nel 1929-30 al solo fine di comprometterlo e di danneggiarlo dall'interno. Secondo questa tesi, inoltre, Valentin Olberg realmente si recò in Unione Sovietica nel luglio del 1935 mediante un finto passaporto honduregno procuratogli anche grazie all'aiuto della Gestapo, ma egli agì in tal senso sempre in qualità di infiltrato stalinista operante contro il movimento trotskista: anche nel 1935, quindi, Olberg agì per conto e al servizio del suo vero "datore di lavoro", e cioè il regime stalinista, a cui va pertanto imputato direttamente anche l'acquisizione di un falso passaporto honduregno grazie alla Gestapo e ai nazisti, azione per cui invece Trotskij e suo figlio Lev Sedov risultavano totalmente innocenti.

Secondo una terza e diversa tesi, proposta dal Manchester Guardian il 28 agosto del 1936, Valentin Olberg sarebbe stato invece nel 1933-35 un personaggio non legato ad alcuna fazione politica, né stalinista né trotskista; un giovane che, incuriositosi della realtà sovietica e in serie difficoltà materiali durante il suo esilio a Praga del 1933-35, prese solo per motivi personali la decisione di recarsi nell'Unione Sovietica stalinista nel luglio del 1935, senza avere alcun contatto né con la polizia sovietica né con i trotskisti.

Valentin Olberg: coraggioso militante trotskista, oppure agente provocatore e infiltrato stalinista, o invece semplice curioso-apartitico?

4.3. LE FALLE DELLA TESI TROCKIJSTA

Nel suo scritto collettivo, il PCL indica chiaramente che a suo avviso Valentin Olberg rappresentò un agente stalinista che cercava di infiltrarsi fin dal 1929 nelle fila della costituenda IV Internazionale; testualmente il PCL giudica Olberg "*un intellettuale ebreo residente in Germania, assunto dalla GPU*" (secondo la terminologia trotskista, la polizia sovietica del tempo) "*nel 1929 per infiltrarsi nell'opposizione trotskista internazionale*". A giudizio del PCL, quindi, Valentin Olberg fin dal 1929, e per sette anni, agì in qualità di "talpa" stalinista nelle fila trotskiste. Secondo il PCL,

dunque, fin dal 1929 e per sette anni Valentin Olberg costituì una figura stalinista infiltrata all'interno della costituenda IV Internazionale.

Bene, ma l'ipotesi "Olberg-infiltrato stalinista" all'interno del movimento trotskista viene demolita senza dubbio da una dichiarazione scritta rilasciata da Valentin Olberg all'inizio del gennaio 1936 e poco dopo il suo arresto a Gorkij, Gennaio del 1936, dirigenti del PCL, e non terza decade del 1936, quando invece iniziò il primo processo di Mosca: otto mesi separarono i due eventi, il secondo dei quali all'inizio del 1936 non era stato neanche messo in progettazione, come concordano persino gli storici antistalinisti contemporanei.

In tale dichiarazione scritta Valentin Olberg affermò: *“È possibile che io possa autocalunniarmi e fare qualsiasi cosa, se solo bastasse a porre fine alle mie sofferenze. Ma chiaramente non posso riferire ciò che è un'ovvia menzogna, e cioè che sono un trotskista, un emissario di Trotskij ecc.”*.

A questo punto esaminiamo la situazione di Valentin Olberg, quando egli venne arrestato all'inizio di gennaio del 1936 con altri professori e studenti di Gorkij, più di sette mesi prima dell'inizio del processo di Mosca, supponendo per un attimo che il PCL abbia ragione e che dunque Valentin Olberg fosse stato realmente e per sette anni, a partire dal 1929 e fino al gennaio 1936, un agente segreto stalinista infiltrato nelle fila della costituenda IV Internazionale. Cosa avrebbe affermato sicuramente e senza ombra di dubbio il (presunto) agente stalinista Valentin Olberg nel gennaio 1936 di fronte agli investigatori della polizia stalinista che lo avevano arrestato, sempre ipotizzando per un attimo che egli realmente fosse un agente provocatore stalinista? Valentin Olberg avrebbe sicuramente subito dichiarato, sia verbalmente che per iscritto: *“Cari compagni della polizia sovietica, sono anche io uno stalinista come voi. Sono uno stalinista che, tra l'altro, si è infiltrato nelle schiere trotskiste sia all'estero che a Gorkij. Sono uno stalinista e un agente segreto stalinista che, tra l'altro, si è infiltrato tra i seguaci di Trotskij fin dal 1929, ossia per ben sette lunghi anni: chiedete subito informazioni ai dirigenti di Mosca della polizia sovietica, dove mi conoscono benissimo fin dal 1929 come un agente infiltrato”*.

Se fosse vera l'ipotesi "Olberg-infiltrato stalinista", sia verbalmente che per iscritto Valentin Olberg avrebbe sottolineato ed evidenziato il suo passato ruolo di infiltrato, di talpa, di spia stalinista dal 1929 nelle fila trotskiste. Viceversa, non avrebbe mai e poi mai scritto la dichiarazione da lui invece concretamente elaborata subito dopo il suo arresto e nel gennaio 1936, ben otto mesi prima dell'inizio del primo processo di Mosca dell'agosto 1936; una dichiarazione nella quale Olberg:

- non menzionò in alcun modo di essere uno stalinista;
- non menzionò in alcun modo di essere un infiltrato e una talpa stalinista nelle fila trotskiste;
- non menzionò in alcun modo di essere un agente provocatore stalinista all'interno della costituenda IV Internazionale fin dal 1929, ossia (si era nel gennaio 1936) da ben sette lunghi anni.

4.4. LE TRE SFIDE CHE DERIVANO DAL FALSO PASSAPORTO HONDUREGNO

Ma forse Valentin Olberg era diventato uno "smemorato", anzi lo "smemorato" di Mosca nel gennaio del 1936, "dimenticandosi" di colpo di essere stato (seguiamo ancora, per un attimo, l'ipotesi del PCL) una spia stalinista nelle fila trotskiste per sette anni e fin dal 1929? Anche ammettendo per un istante tale ipotesi, assurda oltre ogni limite accettabile, sarebbe bastata

l'esistenza concretissima e la presenza materiale del falso passaporto honduregno che Olberg ancora possedeva e utilizzava un istante prima di essere arrestato il 5 gennaio del 1936, e la presunta memoria "perduta" sarebbe sicuramente tornata immediatamente al presunto agente provocatore stalinista di nome Valentin Olberg: quest'ultimo avrebbe ritrovato sicuramente la sua autocoscienza di infiltrato stalinista, quando gli investigatori dell'NKVD che lo avevano arrestato gli misero sotto il naso proprio il suo falso passaporto honduregno che avevano requisito al momento del suo arresto e che venne del resto esibito in seguito, durante il processo di Mosca dell'agosto del 1936. La dichiarazione scritta di Olberg ("*non credetemi, se mi autocalunnierò*") e la sua mancata collaborazione per più di un mese con l'NKVD stalinista, che l'aveva messo in prigione agli inizi di gennaio del 1936, rappresentano quindi due elementi concreti che devastano completamente la teoria "Olberg-infiltrato stalinista", costituendo dei fatti abnormi e assurdi se interpretati con l'errata chiave di lettura dell'agente provocatore della polizia sovietica.

Prima sfida per il PCL: come può spiegare che Olberg non si dichiarò in nessun modo stalinista, e più precisamente una talpa e un agente provocatore stalinista, quando egli venne arrestato agli inizi di gennaio del 1936, proprio dalla polizia stalinista, ossia dal suo (presunto) "datore di lavoro"?

Seconda sfida. Proprio seguendo l'ipotesi avanzata dal PCL non si può spiegare in alcun modo perché Valentin Olberg, il presunto infiltrato stalinista, non abbia affermato e dichiarato subito, nel gennaio 1936, sia verbalmente che per iscritto, che egli volontariamente si era finto trotskista dal 1929 al gennaio 1936, su incarico della polizia stalinista e dei suoi capi di Mosca; che egli si era volontariamente presentato e fatto passare per trotskista durante sette lunghi anni, dal 1929 fino all'inizio del 1936, su incarico e dietro ordini proprio della polizia stalinista e dei suoi capi di Mosca.

Terza sfida per il PCL: come può spiegare la distanza temporale di più di un anno tra il momento in cui Valentin Olberg, il presunto agente stalinista, ricevette il falso passaporto honduregno nel 1935 dai nazisti e quello nel quale egli confessò tale elemento decisivo alla polizia stalinista nel maggio del 1936?

Infatti un ulteriore elemento di prova rispetto alla reale militanza trotskista di Valentin Olberg è costituita dalla distanza temporale di più di un anno creatasi tra il momento in cui Valentin Olberg ottenne materialmente a Praga il falso passaporto honduregno, con l'aiuto di Tukalevskij e della Gestapo agli inizi del 1935, e quello in cui invece egli rivelò tale dato di fatto all'NKVD e alla polizia sovietica, ossia nel giugno del 1936.

Lo storico antistalinista Rogovin aveva riportato nel suo libro che "*le indagini sul caso Olberg, che si erano concluse a maggio*" del 1936 "*vennero riaperte*" nel giugno del 1936: Rogovin ammise che "*ora*" (nel giugno del 1936) "*Olberg aveva testimoniato di avere legami con la Gestapo*", a partire dal famoso passaporto falso honduregno procuratogli a Praga anche grazie a Tukalevskij e ai nazisti. Seppur involontariamente, lo storico antistalinista Rogovin ha contribuito a devastare ancora più profondamente la teoria secondo cui Valentin Olberg costituiva un infiltrato stalinista: la falla emerge quasi subito, sempre accettando come veritiera tale ipotesi. Agli inizi del 1935, Valentin Olberg infatti ottenne ed ebbe materialmente in mano il falso passaporto honduregno, anche grazie a Tukalevskij e alla Gestapo: fatto sicuro e innegabile. Ma solo nel maggio del 1936, e cioè solo

dopo più di un anno, Valentin Olberg confessò tale fatto eclatante e tale clamoroso aiuto logistico di matrice nazista agli investigatori della polizia sovietica: altro elemento sicuro e riportato persino dall'antistalinista Rogovin, anche se quest'ultimo spostò ancora avanti nel tempo, ossia al giugno del 1936, le prime ammissioni di Olberg sui suoi concreti rapporti logistici con Tukalevskij e i nazisti.⁹

4.5. I 500 GIORNI DAL MISFATTO ALLA CONFESIONE

Sussiste, in altre parole, una sicura e innegabile distanza temporale di circa cinquecento giorni tra il momento in cui Valentin Olberg ricevette e venne materialmente in possesso a Praga del falso passaporto honduregno, grazie a Tukalevskij e alla Gestapo, prima di entrare illegalmente e sotto falso nome in Unione Sovietica nel luglio del 1935, e il periodo (maggio del 1936, dieci mesi dopo) in cui invece Valentin Olberg finalmente ammise e confessò di fronte all'NKVD che il suo falso passaporto gli era stato procurato da Tukalevskij e dall'apparato statale nazista.

È solo un dato di fatto arido e privo di importanza, quello avente per oggetto i circa cinquecento giorni che distanziarono l'acquisizione materiale del passaporto falso da parte di Olberg, all'inizio del 1935 e grazie all'aiuto di Tukalevskij e della Gestapo, dalla confessione effettuata da Valentin Olberg all'NKVD stalinista rispetto a tale eclatante notizia e avvenuta solo nel maggio del 1936, più di un anno dopo?

Per niente: si tratta invece di un'informazione sicura che demolisce ulteriormente la tesi di "Olberg-provocatore stalinista", mentre simultaneamente conferma e comprova nuovamente l'ipotesi opposta, di una notizia sicura rispetto a una condotta di Olberg imperniata sul seguire scrupolosamente la "regola del silenzio" rispetto al nemico, nel caso specifico il regime stalinista.

I cinquecento giorni che separano l'acquisizione materiale da parte di Olberg del falso passaporto honduregno, grazie all'aiuto di Tukalevskij e della Gestapo, dalla data dell'ammissione di tale notizia all'NKVD costituiscono infatti l'elemento concreto che fa sparire anche i dubbi quasi irragionevoli sul fatto che Valentin Olberg fosse un coraggioso militante trozkista, e non certo un infiltrato stalinista nelle fila trozkiste.

4.6. OLBERG UN INFILTRATO STALINISTA?

Prendiamo per buona e veritiera, almeno per un attimo, la teoria che Valentin Olberg fosse davvero un uomo che agisse dal 1933 al 1936 come un reale provocatore e un vero infiltrato stalinista nelle fila trozkiste, operando in apparenza come un militante della Quarta Internazionale.

Sempre prendendo per buona tale ipotesi, fin dall'inizio del 1935 il provocatore-stalinista Valentin Olberg aveva ormai ottenuto un successo professionale formidabile e come minimo un'impresa di notevole valore, sia per i suoi "padroni" e datori di lavoro della polizia sovietica che per la sua stessa carriera di agente provocatore al servizio di Stalin.

Egli si era infatti assicurato, grazie al passaporto falso dell'Honduras e all'aiuto fornitogli proprio in tale acquisizione da Tukalevskij/Gestapo, le prove materiali – concrete e innegabili – necessarie al fine di compromettere e infangare in modo serio la reputazione politica e l'onore della Quarta Internazionale: un militante trozkista, almeno a prima vista e in apparenza, che avesse ottenuto un

⁹ "Moscow trials 1936, 19 (morning session)", in art-bin.com.

falso passaporto e un ingresso clandestino in URSS anche attraverso l'aiuto materiale dei nazisti, costituiva infatti un eccellente e concretissimo punto d'appoggio per la propaganda stalinista, oltre che una notevole spinta in avanti per la carriera dell'infiltrato stalinista Valentin Olberg.

Proprio dal momento stesso in cui egli aveva preso possesso del falso passaporto honduregno grazie alla Gestapo, e cioè proprio all'inizio del 1935, Valentin Olberg aveva quindi già in mano – anche materialmente – una carta e un'arma molto valida contro Trotskij e il movimento politico da lui diretto, coinvolgendo infatti quest'ultimo come minimo in “relazioni pericolose” con Tukalevskij e la Gestapo rispetto al finto passaporto honduregno.

Eppure, agli inizi del 1935, il presunto agente provocatore di nome Valentin Olberg non comunicò niente dell'utilissima interconnessione logistica-materiale creatasi tra se stesso, Tukalevskij, la Gestapo e il falso passaporto honduregno ai suoi presunti “datori di lavoro”, ai suoi presunti dirigenti dell'NKVD di Mosca. Neanche un accenno e neanche una parola: siamo già nel campo dell'assurdo, fin dall'inizio del 1935.

Anche se ormai in possesso del falso passaporto honduregno (che usò per un altro viaggio illegale in URSS nel marzo del 1935, su cui torneremo), Valentin Olberg non passò e trasmise alcuna informazione sul falso documento honduregno, su Lucas Parades – console generale dell'Honduras a Berlino – e su Tukalevskij/Gestapo ai suoi presunti datori di lavoro e ai suoi presunti capi dell'NKVD di Mosca, all'inizio del 1935, al posto di affrettarsi a comunicare loro una notizia allo stesso tempo utilissima ed eclatante: fino al maggio del 1936, Olberg restò viceversa muto come un pesce con la polizia stalinista rispetto al falso documento honduregno. Fatto sicuro, ma altresì abnorme e incredibile se Valentin Olberg fosse stato realmente un agente provocatore e un vero infiltrato stalinista – e dal 1930, poi – all'interno delle fila trozkiste.

Ammettendo per un istante come vera la tesi “Olberg-infiltrato stalinista”, saremmo inevitabilmente in presenza di un nuovo teatrino dell'assurdo da cui non si può certo uscire ipotizzando, ancora una volta, una presunta “smemoratezza” di Valentin Olberg, del presunto agente provocatore stalinista all'inizio del 1935; un presunto, irreal e inverosimile infiltrato stalinista, che si sarebbe quindi dimostrato tanto incapace e/o smemorato da dimenticarsi persino di riferire senza indugio ai suoi presunti datori di lavoro dell'NKVD di Mosca la ghiotta, preziosa e utilissima informazione avente per oggetto la connessione concreta ed evidentissima tra Olberg, il falso passaporto honduregno (ormai in pieno possesso di Olberg), il console honduregno a Berlino, la Gestapo e Tukalevskij.

Ma non solo: anche dopo il luglio del 1935 e anche una volta entrato illegalmente in URSS grazie al falso passaporto honduregno, Valentin Olberg si prese addirittura altri nove lunghi mesi di silenzio rispetto alla connessione logistica con la Gestapo e Tukalevskij, e sempre nei confronti dei suoi presunti “datori di lavoro” dell'NKVD.

4.7. L'IRRAZIONALITÀ DELLA TESI TROCKIJSTA

Ancora una volta: che strano esemplare di agente provocatore era dunque Valentin Olberg? Egli arrivò infatti nel luglio del 1935 in terra sovietica proprio grazie al falso passaporto honduregno, mediante un falso documento che tra l'altro aveva nelle sue mani e che stava utilizzando sia illegalmente che concretamente e anche una volta entrato in URSS e nella sua presunta “casa-madre”, Olberg non comunicò alcunché ai suoi presunti datori di lavoro dell'NKVD rispetto al falso

passaporto e, soprattutto, alle particolari modalità attraverso le quali egli lo aveva acquisito. Neanche una semplice e facilissima telefonata – per non parlare poi di un rapporto scritto – a Spiegelglass o un altro leader dell’NKVD, del tipo: “Caro compagno, prepara la vodka per festeggiare e una bella promozione a mio vantaggio. Ho a mia disposizione un falso passaporto honduregno procuratomi anche grazie ai nazisti, e che tra l’altro ho già usato per entrare illegalmente sul sacro suolo sovietico: visto che è dal 1929 che mi fingo trozkista, abbiamo già ora in mano un’eccellente carta e un ottimo strumento per sputtanare quei controrivoluzionari di Trotskij e Sedov, con cui sono stato costretto a convivere e a rimanere in contatto nel corso degli ultimi anni”.

Invece il presunto infiltrato Valentin Olberg non inviò alcun rapporto e/o notizia al centro di Mosca, anche nell’estate del 1935 e una volta arrivato proprio sul suolo sovietico. Lo stesso abnorme silenzio – abnorme se Olberg fosse stato davvero una “talpa” stalinista, certo – si ripeté infatti anche nell’agosto del 1935, quando tra l’altro Olberg era già ritornato stabilmente in Unione Sovietica e nella sua presunta “casa madre” di matrice stalinista: sempre più assurdo... Identica omertà di Olberg, sempre rispetto ai suoi presunti “datori di lavoro” dell’NKVD, anche nel settembre 1935 e quando egli ormai risiedeva a Gorkij, lavorando all’istituto pedagogico di tale città: sempre bocca cucita da parte del presunto agente provocatore, rispetto ai suoi presunti “datori di lavoro” dell’NKVD stalinista. Totale mancanza di comunicazione da parte sua anche nell’ottobre del 1935, sempre rispetto all’interconnessione Tukalevskij-Gestapo-console honduregno-falso passaporto honduregno. Novembre del 1935? Come sopra: silenzio di tomba, da parte di Valentin Olberg e del presunto infiltrato stalinista nelle fila trozkiste. Dicembre del 1935? Niente di nuovo dal “fronte Valentin Olberg” e da parte del presunto agente provocatore stalinista, rispetto ai suoi presunti capi dell’NKVD stalinista. Gennaio del 1936? Valentin Olberg venne arrestato dall’NKVD il 5 gennaio del 1936 (per finta, secondo la teoria che lo ritiene un agente infiltrato proprio di quest’ultima), ma anche una volta incarcerato egli si “dimenticò” ancora una volta di informare i suoi presunti “datori di lavoro” della polizia stalinista sull’importante connessione Tukalevskij-Gestapo-falso passaporto honduregno, nonostante tale documento materiale fosse ormai sotto gli occhi e nelle mani della polizia sovietica, che stava del resto iniziando proprio allora a interrogare in carcere il suo presunto agente provocatore e il suo presunto infiltrato all’interno delle fila trozkiste.

Ancora una volta riemerge Valentin Olberg in qualità di (presunto) “smemorato di Mosca”, sempre seguendo la teoria dell’infiltrato stalinista. Nel febbraio del 1936 la musica (o meglio, l’assenza di narrazione da parte di Valentin Olberg) non cambiò, visto che anche e persino in quel mese il presunto infiltrato stalinista non rivelò niente ai suoi presunti “datori di lavoro” dell’NKVD sull’aiuto da lui ricevuto da Tukalevskij-Gestapo per l’acquisizione del falso passaporto honduregno, nonostante egli fosse sempre in un carcere sovietico e sempre sottoposto agli interrogatori della polizia stalinista, ossia dei suoi presunti padroni: egli confessò di essere trozkista, certo, ma non invece il “dettaglio” estremamente importante delle sue connessioni con la Gestapo e il console honduregno operante a Berlino nel 1935, Lucas Parades. Marzo del 1936? Come sopra: il presunto “smemorato” continuò a non riferire un’informazione come minimo preziosa per Stalin e i dirigenti dell’NKVD, una notizia eclatante che egli aveva avuto letteralmente in mano (tramite il falso passaporto honduregno, acquisito grazie anche all’aiuto di Tukalevskij e ai nazisti) fin dall’inizio del

1935 e da circa un anno. Aprile 1936? Per l'ennesimo mese di fila, niente di nuovo dal "fronte Valentin Olberg".

4.8. LE CONFESSIONI DI OLBERG, "CORAGGIOSO MILITANTE TROCKIJSTA"

Solamente nel maggio del 1936 – nel giugno, secondo Rogovin – Olberg ammise la sua collusione con i nazisti e Tukalevskij rispetto al falso passaporto honduregno, dopo circa quattro lunghi mesi di interrogatori e di "sofferenze". Quindi solo nel maggio del 1936 Valentin Olberg, il presunto "infiltrato stalinista" nelle fila trozkiste, si decise finalmente a rilevare all'NKVD le sue notizie-bomba rispetto a Tukalevskij, la Gestapo e il falso passaporto honduregno: solo dopo circa cinquecento giorni da quando egli ebbe in mano e a sua completa disposizione il falso passaporto honduregno. La sicura e inequivocabile distanza temporale di più di cinquecento giorni tra il periodo in cui Valentin Olberg ebbe a disposizione concretamente il falso passaporto honduregno, grazie all'aiuto di Tukalevskij e dei nazisti (inizi del 1935), e il momento nel quale egli invece rivelò tali fatti eclatanti all'NKVD nel maggio del 1936, demolisce già di per sé in modo irreversibile la tesi di "Olberg-infiltrato stalinista" nelle fila del movimento trozkista, anche non considerando gli elementi presi già in esame (la fucilazione dello stesso Olberg ecc.).

La distanza temporale di circa cinquecento giorni in via d'esame risulta invece perfettamente spiegabile e compatibile con la teoria che valuta Olberg come un coraggioso militante trozkista. Valentin Olberg non rivelò, all'inizio del 1935, alcuna informazione all'NKVD stalinista sulla connessione Tukalevskij-Gestapo-falso passaporto honduregno per la semplice ragione che egli era un fedele seguace di Trotskij: l'ultima cosa al mondo che avrebbe fatto Olberg, per evidenti ragioni politiche (non danneggiare l'immagine e la reputazione di Trotskij, rivelando gli "sporchi" contatti con i nazisti) oltre che di incolumità personale (ossia non farsi scoprire dalla polizia stalinista, quando avrebbe cercato di entrare illegalmente in Unione Sovietica) era proprio "cantare" e dire la verità all'odiato nemico stalinista anche sulla "connessione tedesca" in via d'esame.

Anche in seguito, una volta entrato in URSS e nel periodo compreso tra il luglio 1935 e il 4 gennaio del 1936, ossia il giorno prima del suo arresto, Olberg non rivelò alcuna informazione alla polizia stalinista per le stesse ragioni appena esposte, aggravate dal fatto che egli ormai si trovava nella "tana del lupo" stalinista, con tutti i mortali pericoli derivanti da tale temerario posizionamento.

Quando infine venne arrestato, il coraggioso militante trozkista Valentin Olberg non rivelò alcunché rispetto a Tukalevskij e alla Gestapo, e cioè su una notizia disastrosa per il movimento trozkista, per circa cinque lunghi mesi e dal 5 gennaio fino al maggio del 1936, anche se sottoposto ai duri interrogatori della polizia sovietica: seguendo la "regola del silenzio", ossia del non rivelare niente al nemico e a quel regime stalinista tanto odiato dai trozkisti, egli riuscì a tenere duro almeno su questo punto specifico fino al mese di maggio del 1936.

Poi egli cedette e rivelò infine la sua connessione "logistica" con i nazisti, ma si tratta del fenomeno perfettamente comprensibile e che deriva dai limiti della resistenza umana. Olberg era stato del resto realmente arrestato in URSS, e non ad esempio a Parigi o Londra; il suo falso passaporto honduregno costituiva un dato di fatto innegabile, come del resto i suoi precedenti rapporti con Tukalevskij, e i nuovi interrogatori dell'NKVD, una volta riaperta l'indagine sul suo conto, non saranno certamente stati benevoli e gentili nei suoi confronti.

4.9 ETIENNE, LA VERA “TALPA” DELLA POLIZIA SOVIETICA

Quarta sfida per il PCL, ossia Mordka Zborovsky/Etienne: e più precisamente la richiesta di informazioni effettuata nel marzo del 1936 dalla polizia sovietica, allora denominata NKVD, e da M. Spiegelglass a Mordka Zborovsky ... proprio nei confronti di Valentin Olberg. Mordka Zborovsky a quel tempo costituiva una concreta, reale e abile “talpa” dell’NKVD (GPU, nella terminologia usata da Brouè) che a Parigi, nel corso del 1935, era riuscito a conquistarsi “*a poco a poco la fiducia personale di L. Sedov*” (Brouè), diventando uno dei collaboratori più fidati del figlio di Trotskij durante gli anni compresi tra 1935 e il 1937.

Cercando di utilizzare l’ottima posizione raggiunta ormai nelle fila trozkiste da Zborovsky, nel marzo del 1936 i servizi segreti sovietici, nella persona del loro alto funzionario S. M. Spiegelglass, chiesero al loro abile agente infiltrato (conosciuto dai trozkisti con lo pseudonimo del tempo “Etienne”) di cercare di scoprire e rubare documenti, scritti e lettere contenute nell’archivio parigino del figlio di Trotskij in relazione a circa una ventina di nominativi di politici e attivisti, considerati dall’NKVD come sospetti di legami trozkisti; un elenco assai particolare, di cui ancora nel 1955 “Etienne” ricorderà alcuni nomi.

Infatti nella primavera del 1936 Zborovsky, trasferitosi in seguito negli USA e sottoposto a processo dall’FBI per attività spionistica a favore dell’URSS verso la fine del 1955-inizio del 1956, si mise al lavoro in quella direzione, come ammise davanti a una corte giudiziaria statunitense nel 1955, ma ottenne pochi risultati concreti almeno sotto quel profilo. Stando alla ricostruzione effettuata dall’insospettabile storico trozkista Brouè, nel marzo del 1936 i servizi segreti sovietici misero infatti Zborovsky in

“contatto con un personaggio importante, probabilmente l’alto funzionario della GPU Michail Spiegelglass evidentemente impegnato nella preparazione del processo di Mosca. Costui gli mostra una lista di una ventina di nomi – nel 1955 Zborovsky dirà di ricordarsi di quelli di Zinoviev, Smirnov, Olberg, Kurt Landau – dei quali deve cercare eventuali tracce nelle carte di Sedov. Spiegelglass gli spiega che si tratta di persone che cospirano contro l’Urss, che sono strettamente legate a Sedov e che la sorveglianza da lui esercitata potrebbe permettere di smascherarle. Zborovsky esegue l’incarico con tutto lo zelo possibile, ma non ottiene grandi risultati”.¹⁰

In questa sede non ci interessa soffermarci sull’elevato livello di penetrazione e infiltrazione ottenuto dall’NKVD/GPU all’interno delle fila trozkiste europee, già nel corso del 1935-1936, ma viceversa vogliamo sottolineare la natura e l’obiettivo concreto delle informazioni richieste a Zborovsky nel marzo del 1936 dai capi dell’NKVD, per il tramite di Spiegelglass: esse risultavano infatti delle domande relative ad alcuni personaggi sospettati dalla polizia stalinista di attività trozkiste o di essere in qualche modo legate al trozkismo, tra cui emerge anche il nome di Valentin Olberg. Proprio quel Valentin Olberg che, nel marzo del 1936, era già stato arrestato da circa due mesi proprio dall’NKVD in terra sovietica, come si è già notato in precedenza.

4.10 COSA DICONO GLI STORICI TROCKIISTI

A questo punto supponiamo ancora una volta e per un istante come veritiera la tesi “Olberg-infiltrato stalinista”. Ammettendo tale ipotesi e collegandola subito con le informazioni ottenute da Brouè, otterremmo il seguente “quadretto”, allo stesso tempo esilarante e assolutamente incredibile:

¹⁰ P. Brouè, “La rivoluzione perduta”, pag. 840, Bollati Boringhieri.

- l'NKVD/GPU infiltrò Olberg come agente provocatore stalinista nelle fila trotskiste a partire dal 1929, sapendo dunque benissimo del ruolo reale svolto da quest'ultimo;
- all'inizio del 1936 l'NKVD arrestò in URSS il suo presunto agente provocatore Olberg, che tuttavia si "dimenticò" di essere un agente provocatore stalinista una volta arrestato;
- nel marzo del 1936, l'NKVD chiese altresì al suo agente provocatore e infiltrato stalinista Zborovsky delle informazioni anche sul conto del suo agente provocatore, ossia dello stalinista di nome Valentin Olberg, tra l'altro già arrestato dalla stessa NKVD il 5 gennaio del 1936 in una città sovietica.

Accettando per un attimo la tesi su "Olberg-agente stalinista", avremmo dunque un reale infiltrato stalinista, ben conosciuto dai vertici dell'NKVD (= Zborovsky) che, per incarico della stessa polizia stalinista, indagò nel marzo del 1936 rispetto a un altro reale agente infiltrato e provocatore dell'NKVD (= Olberg), anch'esso ben conosciuto almeno a partire dal 1929 dai vertici dell'NKVD stalinista, e per di più già arrestato da essa nel gennaio del 1936.

Almeno seguendo la fallimentare tesi su un "Olberg-infiltrato stalinista", si sarebbe quindi creata all'inizio del 1936 una particolare e tragicomica situazione nella quale il reale e indiscutibile infiltrato e "talpa" stalinista Etienne/Zborovsky avrebbe dovuto investigare, e indagò realmente per conto dell'NKVD stalinista nei confronti di un altro infiltrato stalinista all'interno delle fila della costituenda Quarta internazionale, ossia di un altro suo "collega" stalinista. Siamo già ora nel campo dell'assurdo.

L'infiltrato stalinista Etienne/Zborovsky dal marzo del 1936, e sempre per conto dell'NKVD stalinista inoltre indagò sull'infiltrato stalinista di nome Valentin Olberg che tra l'altro era già stato messo in prigione e interrogato proprio dall'NKVD stalinista e fin dal 5 gennaio del 1936, ossia due mesi prima: ancora più assurdo. L'infiltrato stalinista Etienne/Zborovsky indagò infine per conto dell'NKVD stalinista sull'infiltrato stalinista Valentin Olberg a partire dal marzo del 1936, e cioè dopo che quest'ultimo aveva ormai ammesso – seppur dopo più di un mese di resistenza (assurda, senza senso) rispetto ai duri interrogatori dell'NKVD – almeno di essere trotskista, confessando di essere un "emissario" di Trotskij e un militante trotskista: sempre più assurdo e sempre più delirante, sempre prendendo per buona la teoria in via di demolizione.

Assurdità, delirio e follia che invece subito svaniscono accettando la tesi secondo cui Valentin Olberg non rappresentò assolutamente e in alcun modo un agente provocatore stalinista, ma viceversa un militante trotskista. Solo in quest'ottica diventa perfettamente spiegabile e razionale la richiesta di informazioni e di prove scritte rivolta nel marzo del 1936 dai dirigenti di Mosca dell'NKVD al loro (reale) infiltrato Zborovsky, affinché quest'ultimo fornisse ulteriori dati sicuri anche su un reale nemico di Stalin quale il coraggioso militante trotskista Valentin Olberg, che già in quel periodo era considerato dai vertici dei servizi segreti leali a Stalin come un personaggio importante, al fine di scoprire i fili nascosti dell'attività clandestina della Quarta Internazionale in terra sovietica. Grazie anche all'aiuto involontario di Brouè, l'ipotesi che Valentin Olberg fosse realmente un agente provocatore stalinista diventa pertanto ancora più assurda e incredibile, con le conseguenze inevitabili del caso esaminate in precedenza.

Un'agenzia di spionaggio può sicuramente chiedere a un suo reale infiltrato di indagare e fornire informazioni sul conto di un suo reale nemico, nel caso specifico un trotskista di nome Valentin Olberg, trattandosi di un'azione razionale e sensata anche secondo il buon senso più elementare: non è certo verosimile e comprensibile il contrario, ossia che essa richieda e domandi a una sua reale "talpa" (Zborovsky) delle notizie e informazioni rispetto invece a un altro suo reale agente infiltrato, in questo caso Valentin Olberg, tra l'altro arrestato proprio dalla polizia stalinista due mesi prima del marzo 1936 e che, nella seconda metà del febbraio 1936, aveva almeno confessato di essere un "emissario" di Trotskij.

A meno di non supporre e ipotizzare, entrando ancora di più nel mondo dell'assurdo, che anche Spiegelglass e gli altri capi dell'NKVD di Mosca fossero diventati improvvisamente degli "smemorati" (forse imitando il loro presunto e "smemorato" agente provocatore, Valentin Olberg?) nel marzo del 1936, "dimenticandosi" pertanto di avere almeno dal 1930 alle loro (presunte) dipendenze Valentin Olberg, di averlo fatto infiltrare da ben sei anni nelle fila trotskiste e di averlo fatto arrestare ad arte il 5 gennaio del 1936 a Gorkij, ossia proprio in terra sovietica. Ma a questo punto dovremmo entrare in un regno di follia e di mancanza di memoria collettiva degno per l'appunto di un manicomio allo sbando, e non certo degli efficienti servizi segreti sovietici del 1936.

4.11. IL CASO DEL MILITANTE TROCKIJSTA KURT LANDAU

Come criterio di verifica della nostra tesi va del resto sottolineato anche un altro nome citato da Zborovsky nel 1956, e cioè Kurt Landau. Kurt Landau era stato un militante trotskista vicino a Trotskij almeno dal 1929 fino al 1931, che tra l'altro aveva conosciuto e lavorato assieme proprio con Valentin Olberg nel corso del 1931: pur denunciando in seguito con veemenza il primo processo stalinista dell'agosto del 1936, in cui risultava imputato anche Valentin Olberg, Landau invece polemizzò apertamente con Trotskij e suo figlio Sedov proprio rispetto a Olberg, personaggio considerato da Landau non come un agente provocatore dell'NKVD ma, viceversa, come una "vittima di Stalin".¹¹ Nessun dubbio, anche da parte trotskista, che Landau fosse a sua volta un infiltrato stalinista, visto che proprio la Quarta Internazionale lo considera un martire della repressione stalinista in Spagna, dove Landau si era trasferito aderendo subito all'organizzazione semitrotskista del Poum e militandovi nel periodo compreso tra il 1935 e il 1937.

Il punto che ci interessa più da vicino è che proprio l'insospettabile Landau, che non credette mai alla versione che valutava Olberg come un infiltrato stalinista, divenne a sua volta oggetto dell'attenzione speciale di Spiegelglass e della NKVD nel marzo del 1936, con la loro richiesta a "Etienne-Zborovsky" di avere informazioni dettagliate anche sul suo conto, oltre che sulla posizione di Valentin Olberg: il fatto innegabile che i dirigenti della polizia stalinista allora avessero richiesto notizie sul conto di Landau si spiega con la semplice ragione che anche quest'ultimo, al pari di Valentin Olberg, costituiva un coraggioso militante antistalinista e non certo un infiltrato al servizio dell'NKVD.

Nel capitolo del libro *Il volo di Pjatakov* dedicato al caso Olberg emergono numerose altre prove che, simultaneamente, demoliscono l'ipotesi cara al PCL su un Valentin Olberg "infiltrato stalinista" e attestano invece che quest'ultimo era un uomo politico impegnato seriamente nella costituenda Quarta Internazionale e un acceso antistalinista che, con il supporto materiale dei nazisti e della

¹¹ P. Broué, "Kurt Landau", in www.marxist.org, 1998.

Gestapo, entrò clandestinamente in Unione Sovietica nell'estate del 1935: con tutte le pesanti conseguenze politiche che ne discendono e ne derivano rispetto all'alleanza tattica tra Trotskij e i nazisti. Ma per il momento ci limitiamo solo alle quattro sfide sopracitate, non mettendo in campo altri elementi di prova. Quattro sfide sul piano storico: verranno affrontate o invece, più comodamente, evitate e ignorate dal PCL?

27 novembre 2018

Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

5. IL VOLO DI PJATAKOV E IL NEGAZIONISMO STALINIANO (PRIMA PARTE)¹²

«Stalin è troppo brutale, e questo difetto, perfettamente sopportabile nelle relazioni tra comunisti, è incompatibile con le funzioni di segretario generale. Invito i compagni a riflettere sul modo di revocare Stalin da tale carica e a sostituirlo con un uomo che gli sia superiore sotto ogni aspetto, ossia più tollerante, più leale, più cortese, più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso ecc.» (Lenin, 4 gennaio 1923, poscritto aggiunto al suo “testamento”)

«Due sono le ipotesi: o tutta la vecchia guardia dei dirigenti bolscevichi, ad eccezione di uno soltanto ha tradito; o gli attuali governanti dell'URSS hanno organizzato contro i fondatori del partito bolscevico e dello Stato sovietico una commedia giudiziaria basata sulla menzogna. Ovvero: o l'Ufficio politico di Lenin era costituito da traditori, oppure quello di Stalin è composto da falsari. Non esiste una terza possibilità.» (Trotsky, I crimini di Stalin, 1939)

L'ambizione è grande. *Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica fra Trotsky e i nazisti* (Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto Sidoli, PGreco Edizioni) si prefigge di «*riscrivere i libri di storia sugli anni Trenta*». La tesi di fondo degli autori del libro - dobbiamo riconoscerlo - è sicuramente all'altezza del proposito dichiarato. L'indagine compiuta, gli argomenti usati, i risultati raggiunti ne sono invece una impietosa, seppur involontaria, confutazione. Vediamo di cosa si tratta.

Come è noto, il processo a Pjatakov-Radek (23-30 gennaio 1937) fu il terzo grande processo di Mosca organizzato da Stalin. Seguì i due processi intentati contro Zinoviev e Kamenev (il primo processo del 1935, e il processo “dei sedici” del 1936) conclusisi col colpo alla nuca degli imputati, e precedette il quarto processo contro Bucharin (marzo 1938) anch'esso risoltosi col suo assassinio. In mezzo il processo a Tuchacevskij (giugno 1937) e ai prestigiosi dirigenti dell'Armata Rossa degli anni della guerra civile, regolarmente sterminati a migliaia. Lo sfondo del processo Pjatakov era dunque un grande bagno di sangue: l'annientamento su larga scala dei gruppi dirigenti, ai più alti livelli, della Rivoluzione d'Ottobre e dell'Internazionale Comunista dei tempi di Lenin. Questa non è una denuncia, è un fatto. Come lo è il lungo capitolo d'accusa che la Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS firmata da Stalin (1938) rivolse all'insieme degli imputati assassinati dei processi di Mosca: tutti “*agenti dell'imperialismo*” a partire dal 1918, “*attentatori alla vita di Lenin*”, “*sabotatori*” sistematici dell'URSS e della sua economia, organizzatori e promotori del “*terrorismo*”, interessati alla “*restaurazione del capitalismo in URSS*” e al suo smembramento...

Questo sfondo, per ogni storico intellettualmente serio, dovrebbero rappresentare il primo oggetto d'indagine. Il criterio più elementare di un'analisi dialettica consiste infatti nel collocare ogni vicenda particolare nel contesto generale che la trascende. Come si può esaminare il processo Pjatakov e i suoi specifici aspetti “giudiziari” senza collocarlo in una cornice complessiva, e senza dare a quella cornice la propria interpretazione storica?

5.1. IL DISTINGUO DA STALIN, LA DIFESA DI STALIN

Qui sta la prima clamorosa rimozione dei nostri autori. Il contesto generale è il grande assente del loro lavoro, come lo è un giudizio storico sullo stesso. Si tratta peraltro di una rimozione contorta. Gli stessi autori che si dichiarano «*certi, al di là di ogni ragionevole dubbio, o anche solo parzialmente ragionevole*» dell'esistenza del volo di Pjatakov non possono infatti ignorare il bagno di sangue contro i comunisti nell'URSS degli anni '30, né le accuse che l'accompagnarono. Semplicemente liquidano il tutto in poche righe incidentali come se si trattasse di uno spiacevole dettaglio. I tre

¹²Disponibile su <https://www.pclavoratori.it/files/index.php?obj=NEWS&oid=6079>.

autori ci informano - bontà loro - che non condividono la caratterizzazione dei dirigenti bolscevichi assassinati come “*servi di Hitler*” e “*spie naziste*”. Aggiungono in un impeto di generosità che l'esistenza del volo di Pjatakov «*non giustifica in alcun modo le uccisioni e l'incarceramento di centinaia di migliaia di comunisti verificatisi durante le grandi purghe del 1936-'38: comunisti che nella loro grande maggioranza risultavano privi di qualsiasi legame politico organizzativo con le variegate forme dell'opposizione antistalinista che operavano clandestinamente in Unione Sovietica, nel corso degli anni '30 dello scorso secolo*». Di più. Affermano che «*si trattò di un bagno di sangue inutile e assurdo, risultato subito controproducente per gli stessi interessi politici materiali di riproduzione del potere sovietico, sia nel breve che nel lungo periodo: rispetto a questa tragica dinamica di massa, il nucleo dirigente stalinista mantiene la sua piena e completa responsabilità*».

Bene. Ma una volta riconosciuto il crimine, si dovrebbe parlare del criminale, del suo movente, dei mezzi materiali dell'azione delittuosa, tanto più se essa ha assunto le dimensioni del genocidio politico anticomunista che gli autori riconoscono (perché è impossibile negarlo). In altri termini, si dovrebbe parlare della natura del regime burocratico dominante, delle sue basi materiali, del sistema bonapartista e poliziesco su cui si reggeva, della dinamica storica del suo consolidamento, delle ragioni per cui le “menzogne” che gli stessi autori riconoscono tali, o non avallano, furono accettate da quel “partito comunista” che ne fu vittima e decimato. Si dovrebbe parlare insomma in termini marxisti della natura reale dello stalinismo. Invece niente. «*Il nucleo dirigente stalinista*» che pur viene indicato en passant come “responsabile” di un bagno di sangue, è interamente rimosso dal campo d'indagine. Quasi fosse una presenza fastidiosa che fa ombra al lavoro degli autori. In effetti proprio di questo si tratta.

5.2. AL POSTO DELLA STORIA UNA CRONACA POLIZIESCA

Gli autori si disfano con imbarazzo della realtà tragica dello stalinismo, simulando una mezza dissociazione dalla componente stalinista ortodossa, per sforzarsi di dare una patente di maggiore credibilità e verosimiglianza alla propria tesi centrale: il fondamento giudiziario reale del processo Pjatakov, la “reale” collaborazione di Trotsky coi nazisti. Come dire: proprio perché vi diciamo che non avalliamo tutto quanto Stalin ha detto, credeteci se vi diciamo che Trotsky incontrò davvero Pjatakov per discutere con lui del proprio patto con Hitler. Che è esattamente ciò... che Stalin ha detto. A sua volta la tesi non è innocente. «*Non si può non notare come la dimostrazione del volo di Pjatakov e della reale collaborazione creatasi tra trotskisti e nazisti fornisca un'ampia giustificazione alla repressione stalinista almeno nei confronti dei dirigenti della Quarta Internazionale*». Ecco il punto. I nostri autori isolano dalle centinaia di migliaia di comunisti innocenti la rosa dei comunisti colpevoli, a partire da Trotsky. Non ci dicono perché centinaia di migliaia di comunisti innocenti sono stati trucidati, in compenso ci dicono perché il colpevole Trotsky è stato picconato a morte, e prima di lui i suoi figli e migliaia di bolscevichi in URSS e nel mondo. Ogni connessione tra genocidio politico di comunisti innocenti e omicidio di Trotsky e dei trotskisti viene dunque negata o ignorata. È una separazione assurda, dal punto di vista logico e storico. Ma è l'assurdità su cui si regge l'intero libro.

Un'indagine storica che rimuove la storia finisce inevitabilmente col ridursi alla cronaca. Più precisamente, nel caso in questione, alla cronaca poliziesca. Non è un caso che gli stessi autori ricorrono più volte alla metafora del libro giallo per illustrare i caratteri del proprio lavoro: una minuta ricerca di dettaglio di improbabili indizi e ancor più improbabili prove dell'incontro

fantasma tra Pjatakov e Trotsky. E insieme una lunga serie di notazioni accessorie sulle posizioni politiche di Trotsky, nell'arco della sua intera vita, che servirebbero a dare credibilità all'accordo tattico di Trotsky con Rudolf Hess. Due ordini di fattori traballanti che cercano di sorreggersi reciprocamente. Ma là dove manca l'inquadramento storico della montatura staliniana, e la natura reale degli interessi sociali e politici in conflitto, tutto scolora nel grottesco: i riferimenti alle posizioni politiche di Trotsky si riducono, come vedremo, a manipolazioni ridicole, e la cronaca poliziesca a un racconto mal riuscito di Agatha Christie. La risultante d'insieme è in ogni caso disarmante. I libri di storia possono riposare in pace, ma i giallisti possono a buon diritto protestare.

5.3. LA TRAMA DEL GIALLO

La tesi centrale del libro, in sintesi estrema (ma fedele), può essere riassunta nei termini seguenti. Pjatakov e Radek erano due ex oppositori che avevano rotto con Trotsky nel 1928/'29 ma sarebbero rientrati a militare nel movimento trotskista nel 1931, attraverso il cosiddetto centro unificato trotskista-zinovievista costituitosi in quello stesso anno. Al tempo stesso, fino al loro arresto si sarebbero finti fedeli stalinisti per coprire il proprio gioco di talpe trotskiste. Trotsky avrebbe simulato per anni il contrasto pubblico con loro al fine di coprire il loro doppiogiochismo; in realtà avrebbe ripreso contatto clandestino con Radek, come mostrerebbe *«una lettera inviata da Trotsky a Radek nel marzo del '32»*.

Dopo il 1933, con la vittoria di Hitler in Germania, Trotsky maturò la convinzione che i rapporti di forza internazionali erano ormai a vantaggio del nazismo. Il nazismo avrebbe mosso la guerra contro l'URSS con seria possibilità di vittoria. D'altra parte dopo il 1933 *«non il nazismo, ma lo stalinismo»* avrebbe rappresentato per Trotsky il *«nemico principale»*. A questo punto occorre fare di necessità virtù: accordarsi con Hitler, nel nome del comune interesse a rovesciare il “nemico principale” Stalin. Un accordo secondo il quale in caso di guerra Trotsky avrebbe garantito alla Germania di *«sostenere il governo tedesco, appoggiare la sua politica estera, fare importanti concessioni territoriali alla Germania, offrire ai tedeschi materie prime e il diritto ad usare l'industria sovietica, dare mano libera alle imprese private tedesche, dare al controllo tedesco l'industria di guerra sovietica»*. Si sarebbe trattato di una *«seconda Brest-Litovsk»*, in analogia all'accordo stipulato con la Germania nel 1918 da parte del governo rivoluzionario di Lenin e Trotsky. Proprio il coinvolgimento di Trotsky nella prima Brest-Litovsk, l'avrebbe predisposto al secondo accordo.

I metodi d'azione dei trotskisti in URSS, d'intesa coi nazisti, non avrebbero dovuto ispirarsi all'azione di massa, ma al terrorismo (*“uccidere Stalin”*) e al sabotaggio economico. Il “trotskista” tedesco Valentin Olberg sarebbe stato inviato da Trotsky in URSS con la direttiva esplicita di uccidere Stalin. Del resto la posizione di Trotsky dopo il 1933-'34 a favore della rivoluzione politica in URSS avrebbe giustificato *«il ricorso alla forza, dunque al terrorismo»*.

In cambio delle garanzie offerte a Hitler attraverso la propria azione disfattista e terrorista in URSS, Trotsky avrebbe ottenuto dai nazisti la promessa di uno spazio di governo “antistalinista” in URSS dopo la sconfitta militare di quest'ultima. Da qui sarebbe ripartita *«la prospettiva della rivoluzione socialista internazionale»*.

Dopo aver assicurato a Pjatakov e Radek che non avrebbe fatto l'accordo coi nazisti senza il loro consenso, Trotsky li mise di fronte al fatto compiuto di un accordo siglato. Pjatakov e Radek

avrebbero a quel punto dissentito. L'incontro fra Pjatakov e Trotsky nei pressi di Oslo serviva a un chiarimento politico delle divergenze emerse. L'incontro segreto si tenne, le posizioni restarono diverse; Pjatakov e Radek avrebbero proposto di riunire la sezione trotskista russa per informarla dell'accordo coi nazisti, ma Trotsky si sarebbe opposto perché la base si sarebbe ribellata.

A questo punto l'arresto di Pjatakov e Radek avrebbe interrotto la loro azione. Pjatakov e Radek al processo avrebbero raccontato l'intera storia dell'accordo tattico di Trotsky coi nazisti, e del proprio disaccordo con Trotsky. Le discrepanze tra la versione di Vysinskij (*"Trotsky spia di Hitler"*) e quella di Pjatakov (*"Trotsky rivoluzionario in accordo terroristico con Hitler"*) dimostrerebbero l'autenticità della testimonianza Pjatakov, e dunque l'effettivo incontro di Trotsky con Pjatakov. Trotsky nella sua vita politica si sarebbe dimostrato esperto di disinformazione e spionaggio; è ricorso al sotterfugio (politica entrista nelle socialdemocrazie negli anni Trenta); nella sua opera *La loro morale e la nostra* avrebbe legittimato il concetto per cui il fine giustifica ogni mezzo. Dunque con questo retroterra politico e culturale l'accordo coi nazisti è facilmente spiegabile.

Questa la trama del giallo, la sua ossatura portante, con gli argomenti di fondo a supporto. Il resto è la raccolta di pezzi d'appoggio che dovrebbero provare la verosimiglianza del tutto. In particolare: la presunta possibilità materiale del volo di Pjatakov all'aeroporto di Kjeller; l'assenza di un alibi reale a favore di Trotsky per i giorni di dicembre 1935 interessati dall'ipotetico incontro; la ricevuta della lettera di Trotsky inviata a Radek nel 1932... e via discorrendo, per centinaia di pagine. Certo, quando si deve rivestire al meglio un contenuto falso in genere si abbonda nella confezione. È l'arte minuta di ogni furbizia commerciale. Ma nessuna confezione, per quanto infiocchettata, può cambiare la merce che avvolge; ed anzi è la natura avariata della merce che finisce, prima o poi, per vendicarsi. È questo il caso.

5.4. IL BUCO NERO DELLE PRESUNTE PROVE

Diciamo subito che la confezione delle pezze d'appoggio della trama fa acqua da tutte le parti. Ogni volta che gli autori presentano la famosa «pistola fumante» (usano proprio questo linguaggio, che trattandosi dei processi di Mosca non è davvero tra i più felici) si scopre che si tratta di una pistola ad acqua, per di più taroccata.

Alcuni esempi, tra i tanti possibili. La famosa «*lettera di Trotsky a Radek*» del 1932 su cui poggiano decine di pagine del libro, che dimostrerebbe la militanza trotskista clandestina di Radek (e dunque «*la grande menzogna di Trotsky*») è un'araba fenice. Un corpo introvabile. La lettera in quanto tale non esiste, perché Radek disgraziatamente, per sua ammissione, l'avrebbe bruciata. Né se ne trova copia negli archivi di Trotsky ad Harvard, come gli stessi nostri autori ammettono (salvo attribuire la sua sparizione a diabolici e ignoti militanti trotskisti). La ricevuta, di assai dubbia fattura, che proverebbe il suo invio da parte di Trotsky, porta in ogni caso la firma di Molinier e non di Trotsky. La data di riferimento della lettera oscilla continuamente tra inizio febbraio e fine marzo 1932, con ripetute contraddizioni nelle stesse deposizioni di Radek, dunque non esiste alcuna data certa. E questa sarebbe... la prova regina.

Peraltro false lettere di Trotsky furono messe in circolazione, guarda caso, dopo il sequestro con scasso dei suoi archivi a Parigi per mano della GPU, come la presunta lettera che Trotsky avrebbe inviato a Dreister e che questi a sua volta avrebbe girato a Mrackovskij - entrambi fucilati - salvo che il primo disse che era scritta in inchiostro simpatico e che l'aveva ricevuta «*rivelata*», e il

secondo raccontò l'esatto opposto, per fare solo un esempio. Tutto lascia credere che la fantomatica lettera a Radek, se mai fosse davvero esistita, appartenga al genere letterario... della GPU.

Non andiamo meglio per le altre prove. Molte pagine sono dedicate a dimostrare che il direttore dell'aeroporto norvegese di Kjeller (Gulliksen), che aveva dichiarato al mondo che nessun aereo dall'estero era atterrato a Kjeller nei giorni interessati, in realtà avrebbe nascosto (non si capisce bene perché) un aereo straniero (invece che norvegese) proveniente da Linkoping che «avrebbe potuto» trasportare passeggeri (...dunque eventualmente Pjatakov). Ammessa e non concessa tale ipotesi di fantasia, sarebbe questa una prova? Quando mai un'eventualità logica astratta proverebbe l'esistenza di un fatto?

Nel frattempo, sempre volendo restare sul terreno del giallo, gli autori rimuovono il vero problema: posto che Pjatakov era effettivamente a Berlino in quei giorni (11 e 12 dicembre 1935) per una missione affidatagli dal governo sovietico, com'è possibile pensare che potesse sottrarsi per un giorno intero (dalle 10 del mattino alla tarda serata) ad ogni sorveglianza e contatto con uomini della delegazione sovietica, a partire dalla guardia del corpo, per volare clandestinamente in Norvegia e incontrare Trotsky? Chi può pensare che nel 1935 un ministro sovietico potesse disporre di una simile libertà, per di più nella Germania nazista? Una totale assurdità.

Lo stesso vale dal versante opposto dell'incontro. Per ovviare al problema per cui la residenza di Trotsky in Norvegia era condivisa col padrone di casa, il deputato laburista Knudsen, e che questi aveva testimoniato che nessun Pjatakov si era mai recato a casa loro, gli autori immaginano che Trotsky sia uscito di casa con un sotterfugio dei suoi, eventualmente «*saltando dalla finestra*» (testuale!), e dunque abbia incontrato Pjatakov in altro luogo segreto, per esempio una casa affittata da Erwin Wolf, militante trotskista norvegese che lo assisteva in Norvegia e che per di più «*era benestante, quindi poteva pagare*». Domanda: quale sarebbe l'appartamento? A quale indirizzo corrisponde? Esiste una ricevuta dell'affitto dello stesso? Chi sarebbe il suo proprietario? E poi: un militante trotskista sarebbe stato coinvolto nell'incontro clandestino con Pjatakov attorno all'accordo stipulato con Hitler? E ancora: attraverso quali canali sarebbero stati curati gli aspetti organizzativi dell'incontro Trotsky-Pjatakov? Tutte domande destinate a restare senza risposta.

Non a caso il libro tace sulle tredici domande che Trotsky, tramite telegramma, pose pubblicamente (invano) al procuratore sovietico affinché le rivolgesse all'imputato Pjatakov. («*Con quale pseudonimo Pjatakov sarebbe giunto ad Oslo? Qual era il nome dell'intestatario del passaporto tedesco preparato per Pjatakov? Qual era il nome con cui firmò alla dogana? Com'era l'arredamento della casa che ospitò l'incontro? Quale fu la nostra conversazione dopo sette anni dal nostro ultimo incontro? Chiese di mia moglie? Mangiò qualcosa? E cosa? Com'ero vestito? Pjatakov dice che il suo arrivo mi sarebbe stato annunciato dal giornalista corrispondente dell'Izvestija Buchartsev. In che modo? Per lettera o per telegramma? E quale sarebbe stato il testo, e a quale indirizzo sarebbe stato inviato?...*»)

Il procuratore Vysinskij naturalmente si guardò bene dal confondere Pjatakov o Buchartsev con simili domande. Non perché fossero tutte irresistibili in sé, ma perché quando si prepara un copione con gli imputati, attorno a un fatto totalmente inventato, lo spartito è rigido e prefabbricato per sua natura. Anche la domanda più banale può infatti procurare un incidente irrimediabile e sgonfiare l'intera bolla dell'impostura. Né Vysinskij né tanto meno Stalin potevano correre simili rischi. Ottanta anni dopo non vogliono correrli nemmeno i nostri autori e le loro piccole fortune editoriali.

Ciò che in ogni caso colpisce, volendo anche solo restare dentro una logica per così dire giudiziaria, è la clamorosa inversione dell'onere della prova che sorregge il sottotesto del Volo di Pjatakov: non è l'accusa che deve provare la colpevolezza di Trotsky, è Trotsky che deve provare la propria innocenza dalla peggiore delle infamie. Non è Pjatakov che deve dimostrare di aver volato a Oslo, è Trotsky che deve esibire il proprio alibi. È Trotsky insomma sul banco degli imputati, non Stalin. In questo senso l'intera struttura del libro ricalca fedelmente l'impianto inquisitorio staliniano.

5.5. IL SISTEMA DELLE CONFESIONI

Questo rovesciamento dell'onere della prova è tanto più clamoroso per il fatto che il fondamento accusatorio dei processi di Mosca è basato sul nulla. Nulla di nulla, al di là naturalmente delle confessioni degli imputati. L'ambasciatore americano a Mosca Joseph Edward Davies, interessato in quegli anni a costruire buone relazioni diplomatiche tra imperialismo USA e Cremlino, si affrettò a commentare con entusiasmo i processi di Mosca garantendo sulla loro correttezza:

«Considerate le prove prodotte, penso che qualunque tribunale di qualsiasi giurisdizione non poteva fare altro che giudicare colpevoli di violazione di legge gli accusati. Ho parlato con quasi tutti i membri del corpo diplomatico di qui e, con una sola eccezione, sono del parere che è stata chiaramente dimostrata l'esistenza di un complotto per rovesciare il governo».

Non si trattava peraltro di un giudizio isolato. La condanna a morte dei dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre godette complessivamente di ottima stampa presso gli ambienti più disparati: i circoli russi dell'emigrazione bianca che maledivano Trotsky più di ogni altro dai tempi della guerra civile; gli ambienti della diplomazia e della stampa fascista, a partire dal Popolo d'Italia, che allusero alla conversione nazionalista ed antibolscevica di Stalin; la larga parte della stampa democratico-borghese dei cosiddetti “*amici dell'URSS*”, che simpatizzavano con l'URSS in chiave antifascista e per questo coprivano la macelleria staliniana in Spagna. Per tutti costoro lo sterminio dei bolscevichi rivoluzionari della vecchia guardia rappresentava un salutare bagno purificatore dell'URSS, il suo modo di riguadagnarsi la propria rispettabilità e affidabilità al tavolo delle grandi potenze. Disgraziatamente, l'intensità di questo coro encomiastico è in misura inversamente proporzionale alla qualità dei processi.

«Considerate le prove prodotte, qualunque tribunale di qualsiasi giurisdizione non poteva che giudicare colpevoli gli accusati».

Sono sufficienti queste parole vergognose dell'ambasciatore americano, esibite dai nostri autori come sospirata benedizione, a condannare l'ipocrisia nauseante che circondò i processi.

Dai tempi dell'Inquisizione medioevale, nessun tribunale, di nessuna giurisdizione (con l'eccezione dei tribunali fascisti) aveva mai conosciuto una struttura processuale simile a quella dei tribunali di Mosca. Imputati senza difensori. Trattati per mesi in interrogatori segreti perché potessero imparare a memoria la parte assegnata. Interrogati sino a quattro giorni consecutivi, senza interruzione per cibo e acqua, picchiati coi manganelli, ustionati col vapore bollente, per piegare le eventuali resistenze. Minacciati negli affetti più cari (madri, mogli, figli) per evitare che facessero scherzi ai processi. Ricattati da confessioni precedentemente estorte, proprie o altrui, per fiaccarli psicologicamente e metterli con le spalle al muro. Assediati da campagne di stampa ossessive, senza alcun potere di contraddittorio, che reclamavano la loro esecuzione. Infine gettati nella fossa dei

leoni di sedute processuali farsa, nelle quali il pubblico presente era composto quasi interamente da uomini della GPU che insultavano gli imputati, li schernivano, li minacciavano.

«*Date le prove raccolte...*». Di grazia, ambasciatore Davies, potrebbe indicarci una sola prova raccolta? Ci accontenteremmo di una sola, condonando il resto. In realtà i processi di Mosca non esibirono prove, né potevano farlo, essendo basati sul falso. Ciò che esibirono furono le confessioni degli imputati. E le confessioni assunsero il significato di uniche “prove” proprio in assenza di ogni prova reale. “È l'imputato che confessa, cosa pretendete di più?”. Ciò che nessuna civiltà giuridica poteva permettersi, fu sentenziato dalla “Giustizia” staliniana, con la benedizione dell'ambasciata americana. Ciò è talmente vero che il rinnegato Radek, protagonista assieme a Pjatakov delle confessioni decisive al “processo dei tredici”, provò a giocare le proprie carte di fronte a Vysinskij rivendicando la funzione insostituibile della propria confessione:

«Il processo ha rivelato qual è la fucina della guerra e ha dimostrato che il trotskismo si è posto al servizio delle forze hitleriane che la preparano. È provato tutto ciò? Sì, dalle deposizioni di due uomini: le mie, perché ricevevo le direttive e le lettere di Trotsky (lettere che disgraziatamente ho bruciato) e da quelle di Pjatakov, che si è incontrato con Trotsky. Le deposizioni degli altri accusati si basano sulle nostre. Se avete davanti a voi dei comuni criminali, delle spie da due soldi, su che cosa basate allora la vostra convinzione che essi hanno detto la verità, l'inconfutabile verità?»

Radek usò queste parole per evitare di essere scaricato e mendicare la propria salvezza in cambio della preziosa menzogna. Ma quelle parole erano forti proprio perché erano vere: oltre alle confessioni di Pjatakov e Radek, Stalin e Vysinskij non avevano in mano nulla. Nulla di nulla. L'assoluta mancanza di prove è la prova più schiacciante a carico di Stalin.

5.6. PERCHÉ CONFESSARONO DEGLI INNOCENTI?

Ma perché degli innocenti avrebbero dovuto confessare crimini mai commessi e pensati? Come poteva funzionare il sistema delle confessioni una volta provato che i reo confessi venivano ugualmente giustiziati e non graziati? Come poteva Stalin essere certo che nessun imputato si sarebbe ribellato al processo denunciando l'impostura agli occhi della stampa straniera? Perché in ogni caso avrebbe dovuto correre questo rischio? I nostri autori ricorrono più volte a questi interrogativi retorici, messi in bocca solitamente alla figura immaginaria di «un avvocato del diavolo», per avvalorare la veridicità dei processi di Stalin. In realtà questi interrogativi di apparente buon senso prescindono totalmente dalla natura reale dei processi staliniani.

Gli imputati dei processi staliniani non furono reo confessi volontari. Mai. Non ci fu una sola confessione volontaria degli imputati. Gli imputati erano tutti prescelti dall'accusa, attraverso una selezione preventiva. E il criterio della selezione era quello della disponibilità a confessare, con le buone o con le cattive. Nessun imputato incerto e insicuro sulla propria deposizione fu mai portato alla sbarra. Peraltro le testimonianze disponibili parlano della lunga preparazione e verifica preventiva di ogni imputato. Notevole al riguardo la testimonianza di Suchanov, storico socialdemocratico imprigionato, che descrisse nelle sue memorie l'apprendimento forzato della parte assegnata da parte di ogni imputato con vere e proprie prove preventive di recitazione della commedia concordata.

Ma vi furono comunisti che resistettero, che rifiutarono sino alla fine ogni capitolazione? Certamente. Furono migliaia i militanti marxisti rivoluzionari che rifiutarono ogni abiura.

Popolavano i campi di lavoro forzato e le prigioni, dove spesso morivano per fame o per assenza di cure, oppure perché nei campi organizzavano scioperi e rivolte di massa, e per questo venivano passati per le armi. Stalin e Vysinskij sapevano che quei militanti non erano attori disponibili per le loro recite, e si guardarono bene dal coinvolgerli nei processi. Coinvolsero invece preferibilmente gli ex oppositori del passato che avevano già capitolato politicamente a Stalin e che dovevano riguadagnarsi la propria legittimazione ai suoi occhi. Vi furono anche casi ripetuti di militanti bolscevichi che nei primi interrogatori cedettero ma poi ritrattarono e si rifiutarono di procedere (Lazar Chatskin, Alexander Beloborodov, Yuri Gaven, Ivar Smilga...). In quel caso venivano fucilati senza processo nei sotterranei della GPU, per intimidire tutti gli altri.

Vi furono inoltre importanti dirigenti bolscevichi, di grande prestigio, che provarono a resistere alle peggiori confessioni loro richieste, in particolare alla più incredibile di tutte, quella che infangava Trotsky come collaboratore dei nazisti. Fu il caso ad esempio della figura di Ivan Nikitic Smirnov, lui sì (a differenza di Zinoviev, Kamenev, Pjatakov, Radek) militante ritrovato del marxismo rivoluzionario dopo la prima capitolazione a Stalin nel 1929. Lui sì che si era realmente incontrato con Sedov, entusiasta assieme al padre per “il ritorno di Smirnov”, e che lavorava alla riorganizzazione della presenza bolscevica nell'URSS attraverso un processo di ricomposizione politica di diversi gruppi. Grande dirigente rivoluzionario dei tempi della guerra civile, Smirnov resistette a lungo alle pressioni inquisitorie, assieme al suo compagno di lotta Mrackovskij. Respinse più volte gli inquisitori insultandoli. Rifiutò in particolare con sdegno la falsa accusa di terrorismo. Ma Stalin voleva ottenere ad ogni costo la “confessione” di Smirnov, considerando la sua popolarità. Per questo prima gli fece il vuoto attorno, esibendogli le confessioni estorte dei suoi compagni come strumento di demoralizzazione e pressione. Poi minacciò sua moglie Safonova che lo supplicò insistentemente di cedere per aver salva la vita. Infine minacciò i suoi due bambini. In particolare gli fecero vedere la sua figlia adorata Olga Ivanova stratonata e portata via da due sgherri della GPU. Qui Smirnov cedette “confessando” in parte. Sua moglie sarà salva dopo aver recitato la parte peggiore nei processi, e solo nel 1956 racconterà la verità. La figlia di Smirnov si rifiutò invece di confessare alcunché, e per questo venne assassinata. Quanto a Smirnov, col morale spezzato, dirà prima della sua esecuzione: «*Abbiamo meritato tutto questo con la nostra condotta vergognosa in questo processo*». Morì nonostante tutto a testa alta, come Christian Rakovskij, che scrisse al capo della GPU: “*Voi siete soltanto degli assassini, e il primo dovere di ogni uomo è quello di denunciarvi*”.

5.7. ZINOVIEV E DIMITROV

Questa tragica realtà criminale è ignorata dai nostri autori, e di fatto persino irrisa. Isolando il processo dal suo contesto storico, essi trasformano una finzione criminale in normale realtà processuale. “*Perché, se innocenti, non hanno rifiutato di confessare? Perché non hanno seguito l'esempio di Dimitrov, che al processo di Lipsia ha pubblicamente respinto le accuse dei nazisti, denunciandoli agli occhi del mondo?*”

È interessante notare che gli stessi liberi autori che non hanno il coraggio dopo ottant'anni di denunciare i crimini di Stalin, comodamente seduti davanti alla propria scrivania, pretendono dagli imputati di Stalin, prigionieri della GPU, il coraggio della vita propria e dei propri figli. In realtà ripetono le frasi degli intellettuali liberal e progressisti “amici dell'URSS” degli anni Trenta, che

essendo peraltro più raffinati ponevano il confronto non solo con Dimitrov, ma con l'atteggiamento tenuto da Danton e Robespierre in analoghi processi. Trotsky rispose loro con parole di verità.

«Il confronto, tanto caro agli intellettuali, con Danton, Robespierre ed altri personaggi della Rivoluzione francese, è assolutamente fuori posto. I tribuni della Rivoluzione francese cadevano sotto la lama della giustizia appena usciti dalla lotta, nel pieno dell'età, i nervi quasi intatti e senza la minima speranza di salvezza. Il paragone con l'atteggiamento di Dimitrov al processo di Lipsia è ancor meno a proposito. Rispetto a Torgler, Dimitrov dava prova, per contrasto, di coraggio e risolutezza. Ma i rivoluzionari dei vari paesi ed in particolare quelli russi dettero prova di eguale fermezza in circostanze molto più difficili. Dimitrov si trovava di fronte il nemico di classe più esecrato... Lo Stato nazista, appena costituito, non era ancora in grado di ricorrere a imposture totalitarie. Dimitrov si sentiva appoggiato dall'immenso apparato dello Stato sovietico e dell'Internazionale Comunista. Da ogni parte la simpatia delle masse era a suo favore. Aveva amici anche tra coloro che assistevano al processo. Come si può paragonare questa alla situazione di Kamenev e Zinoviev davanti al tribunale della GPU? Da dieci anni vivevano immersi nella nebbia fitta della calunnia prezzolata. Da dieci anni oscillavano tra la vita e la morte, dapprima nell'accezione politica del termine, poi in senso morale, ed infine in senso fisico. È possibile trovare in tutta la storia altri esempi di annientamento tanto raffinato, tanto sistematico, delle facoltà di resistenza, dei nervi, di ogni fibra dell'anima? Di carattere Zinoviev e Kamenev ne avrebbero avuto da vendere in tempi normali. Ma l'epoca dei più grandi sconvolgimenti sociali e politici esige da quegli uomini, chiamati per le loro doti a sostenere un ruolo direttivo nella rivoluzione, una fermezza del tutto eccezionale. La sproporzione tra le loro capacità e la loro forza di volontà ebbe tragici risultati.» (Trotsky, *I crimini di Stalin*)

È un giudizio significativo. Dopo la breve parentesi dell'opposizione unificata di sinistra del 1926-'27, la rottura fra Trotsky da un lato e Zinoviev e Kamenev dall'altro era stata profondissima. Ogni rapporto era rotto, non vi furono né contatti né tanto meno corrispondenze (con buona pace dei nostri autori). Trotsky raccomandò anzi ai militanti marxisti rivoluzionari dell'opposizione russa di evitare ogni relazione equivoca con quelli che definiva “capitolazionisti” (o “defezionisti”). Ma Trotsky non confondeva la severità del proprio giudizio politico con la calunnia criminale di Stalin:

«Conosco talmente a fondo i protagonisti di questa vicenda, il loro carattere, i loro mutui rapporti, l'insieme delle circostanze, che posso affermare con assoluta sicurezza: l'accusa di terrorismo formulata contro Zinoviev e Kamenev è da principio alla fine un'abominevole montatura poliziesca». (Trotsky, *I crimini di Stalin*)

I militanti trotskisti nei campi di prigionia si alzarono in piedi in segno di rispetto quando giunse loro la notizia dell'assassinio dei due dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre, compagni di Lenin e di Trotsky.

5.8. LE “DIRETTIVE TERRORISTE” DI TROTSKY

Passiamo ora all'esame del contenuto di merito delle “confessioni”. Il primo capitolo di accuse rivolte a Trotsky, e pertanto estese ai suoi presunti complici, si è concentrato sul “terrorismo”. Dopo l'uccisione di Kirov fu questa la prima campagna staliniana. Al primo processo del 1935 furono condannati a morte con questa accusa circa 180 imputati “terroristi”. Zinoviev e Kamenev per l'occasione furono condannati solamente per “responsabilità morali”. Al secondo processo (il processo cosiddetto dei sedici) le accuse agli imputati si fanno dirette: organizzazione e promozione del terrorismo. Il terrorismo diveniva il minimo comune denominatore di tutti gli accusati, la soglia minima della confessione richiesta. Un oscuro Valentin Olberg, sospetto agente della GPU (secondo Rogovin e i diari di Orlov), emigrato tedesco inviato in URSS, “confessa” dopo un mese di trattamento di aver ricevuto da Trotsky la direttiva di uccidere Stalin. La direttiva

terroristica di Trotsky diventa da allora un'espressione ricorrente, ossessivamente ripetuta in tutte le deposizioni in forma praticamente identica.

Trotsky terrorista. Gli autori si sforzano di dare una parvenza di credibilità ad un'accusa tanto infamante. Purtroppo per loro lo fanno con argomenti talmente imbarazzanti da produrre un involontario effetto boomerang. La costruzione argomentativa è la seguente. Dopo il 1933-'34 Trotsky passò da una battaglia per la riforma antiburocratica dell'URSS alla prospettiva della rivoluzione politica contro la burocrazia, ossia il rovesciamento del sistema burocratico e la conquista proletaria del potere. Una rivoluzione implica l'esercizio della forza, dunque della violenza. Tra la violenza e il terrorismo il passo è breve. Anzi. Secondo la visione degli autori, mentre Trotsky avrebbe realmente contrastato la teoria e la pratica del terrorismo dentro un contesto capitalistico, avrebbe invece sostenuto la pratica del terrorismo in rapporto alla rivoluzione antiburocratica. Perché in questo caso non si trattava di rovesciare una classe borghese, ciò che implica una rivoluzione di massa, ma di estirpare il potere politico della burocrazia esistente con misure di polizia, cioè con un colpo di mano. Di cosa si tratta, concludono i nostri, se non di terrorismo?

Non c'è un solo grammo di verità in questa faticosa congettura. La scuola teorica e pratica del marxismo ha sempre respinto il terrorismo individuale come strumento rivoluzionario. Sempre. È la polemica di Marx ed Engels contro Bakunin. È la polemica di Lenin contro la tradizione terroristica dei Socialisti Rivoluzionari in Russia. È la polemica che Trotsky ha condotto in quarant'anni di militanza politica rivoluzionaria in ogni occasione. La presunta distinzione di posizionamento verso il terrorismo tra il contesto capitalistico e il contesto burocratico staliniano è figlia di ignoranza o di consapevole mistificazione. La rivoluzione politica si distingue dalla rivoluzione sociale per il suo contenuto storico (in quanto rovescia il potere politico ma salvaguarda i rapporti di proprietà), non per la forma dell'azione rivoluzionaria. La rivoluzione, per definizione, o è di massa o non è. Solo un'azione rivoluzionaria di massa poteva rovesciare la dittatura burocratica e affermare il potere dei lavoratori, sulla base delle loro strutture di autorganizzazione di massa (soviet, o consigli), non certo il terrorismo individuale e i suoi metodi. Proprio per questo Trotsky non solo non ha mai avallato e tanto meno promosso azioni terroristiche contro Stalin e i burocrati stalinisti, ma ha sempre condannato politicamente ogni possibile suggestione di questo tipo nelle file dell'opposizione di sinistra antiburocratica, in URSS e non solo. Esempio da questo punto di vista la posizione che Trotsky assunse sull'uccisione di Kirov nel 1934.

Il 28 dicembre 1934, quattro settimane dopo l'assassinio di Kirov, Trotsky scriveva sul Bollettino dell'Opposizione (num. 41):

«[...] I marxisti che condannavano decisamente il terrorismo individuale anche quando i suoi colpi erano diretti contro gli agenti dello zar e dello sfruttamento capitalista, condanneranno e respingeranno ancor più categoricamente i rischiosi e criminali attentati perpetrati ai danni dei rappresentanti burocratici del primo Stato operaio della storia. Poco ci interessano i moventi soggettivi di Nikolaev e dei suoi compagni. Fino a quando la burocrazia non verrà scacciata dal proletariato - e prima o poi lo sarà - essa ricoprirà una necessaria azione di difesa dello Stato operaio. [...]»

Analogamente Trotsky scriveva il 26 settembre del 1935 sul Bollettino dell'Opposizione num. 45:

«Le atrocità insensate che sono state generate dai metodi burocratici della collettivizzazione, con le vigliacche rappresaglie e le violenze esercitate contro i migliori elementi dell'avanguardia proletaria, provocano

inevitabilmente l'exasperazione, l'odio, il desiderio di vendetta. Questa atmosfera genera nei giovani delle tendenze al terrorismo individuale. Il piccolo bonaparte ucraino S. Kossior, celebre per la sua impudenza, ha detto non molto tempo fa che *“Trotsky sulla stampa fa appello ad uccidere i dirigenti sovietici”*... Chiunque conosca i miei scritti può facilmente verificare se davvero ho fatto appello *“ad assassinare i dirigenti sovietici”*, sempre che possano esistere degli adulti che hanno bisogno di verificare simili stupidaggini... Chiamiamo ad assassinare i dirigenti sovietici? Se i burocrati, che si sono autodeificati, pensano sinceramente di fare la storia, da parte nostra non condividiamo assolutamente questa illusione. Stalin non ha creato l'apparato, è l'apparato che ha creato Stalin a sua immagine. La sostituzione di Kirov con Zdanov non ha assolutamente cambiato nulla della natura delle cose... Esiste un assortimento illimitato di Kossior: non si distinguono gli uni dagli altri, a parte qualche centimetro in altezza o larghezza. Solo questo. La sostituzione di Stalin con dei Kaganovic non porterebbe novità, come la sostituzione di Kirov con Zdanov. Ma Kaganovic avrebbe sufficiente autorità? Non vi preoccupate: tutti i Kossior, il primo, il quindicesimo come il millesimo, gli procurerebbero subito l'autorità necessaria tramite la catena burocratica, esattamente come hanno creato l'autorità di Stalin, cioè la loro autorità, il loro regno incontrollato... È per questo che il terrore individuale ci appare penoso e impotente. No, non abbiamo dimenticato l'abc del marxismo. [...]»

Questa avversione marxista al terrorismo individuale, anche in rapporto alla burocrazia sovietica, è rintracciabile in centinaia di articoli di Trotsky. Ma i nostri autori rimuovono tutto questo per avvalorare i processi di Mosca sulle *“direttive terroriste”* di Trotsky.

Direttiva terrorista. Non solo si attribuisce a Trotsky una svolta di linea a favore del terrorismo contro tutto quanto ha detto e scritto in quarant'anni, il che rappresenta già di per sé un'assurdità. Ma la svolta si esprimerebbe in *“direttive”*, cioè, se le parole hanno un senso, in azioni di comando commissionate (per lettera!) a propri seguaci, talmente sottomessi da essere passivi esecutori degli ordini ricevuti. In qualche caso figure marginali ed equivoche come Olberg, che Trotsky tenne a distanza dalla propria segreteria perché ne diffidava ma a cui avrebbe addirittura affidato... l'uccisione di Stalin.

In altri casi la *“direttiva”* sarebbe stata impartita ad ex oppositori che avevano rotto con Trotsky nel 1928-'29 (Pjatakov e Radek) ma che sarebbero ridiventati suoi agenti clandestini, per cause misteriose, nel 1931-1932, nonostante continuassero ad attaccarlo ferocemente sulla stampa di Stalin in lode a Stalin. In ogni caso le *“direttive”* implicano l'assenza di discussione lungo una linea gerarchica di comando universalmente accettata e subita. Come si può accreditare una versione tanto grottesca a fronte di un movimento trotskista internazionale che notoriamente discuteva appassionatamente ogni questione, a partire da ogni livello dirigente, e che assai spesso vedeva differenziazioni interne, dissensi dichiarati, ripetute scissioni?

Un vero mistero. Tanto più fitto se si considera che tutti questi *“terroristi”* comandati da Trotsky prima avrebbero accettato all'unanimità le sue direttive, e poi avrebbero deciso sempre all'unanimità e per di più simultaneamente di confessare il crimine e di denunciare il mandante. Non solo. Il mistero diventa davvero impenetrabile se si considera che dopo l'uccisione di Kirov non vi è stato in tutta l'URSS... un solo atto terrorista. E questo nonostante la tradizione storica del terrorismo russo. Migliaia di agenti trotskisti terroristi, centinaia di gruppi e organizzazioni terroriste sgominate e debellate dalla GPU in tutti gli angoli della grande Russia, senza che un solo atto di terrorismo sia stato commesso.

È possibile non vedere che l'unica vera campagna di terrore fu quella scatenata dal regime contro ogni ombra di opposizione?

5.9. LA CALUNNIA PIÙ INFAME: TROTSKY ALLEATO DI HITLER

Ma non bastava a Stalin - né ai nostri autori - accusare Trotsky di terrorismo. Occorreva accusarlo di complicità col nazismo nella preparazione della guerra contro l'URSS per lo smembramento dell'URSS. Solo così era possibile completare la demonizzazione della sua figura, in URSS e nel mondo, suscitando sentimenti di odio e rigetto. In fondo, l'accusa di terrorismo contro gli alti burocrati privilegiati avrebbe rischiato, a certe condizioni, di incontrare comprensioni silenziose e persino tacite simpatie in settori di popolazione povera russa che a loro modo detestavano la burocrazia dominante. Invece l'accostamento del terrorismo alla guerra e ai nazisti avrebbe eretto attorno a Trotsky una barriera insormontabile di avversione, a tutto vantaggio del regime. Era ciò che Stalin cercava.

La calunnia più infamante è anche quella più scopertamente falsa. Come per tutte le accuse imbastite nei processi di Mosca, non è stata esibita alcuna prova e neppure il più labile indizio a sostegno dell'accordo fra Trotsky e Rudolf Hess, se si eccettuano naturalmente le “confessioni” estorte agli imputati. Né mai emergerà in nessuna ricostruzione storica successiva o materiale d'archivio alcun riscontro di questa fantasia. È molto significativo che lo stesso processo di Norimberga, dove Hess sedeva tra gli imputati, non abbia offerto alcuno spunto in questa direzione. Al contrario. Nonostante scrittori e giornalisti anglosassoni avessero rivolto al Presidente della Corte, ai membri del tribunale e ai vari procuratori la richiesta di interrogare Hess su questo aspetto specifico, i giudici e procuratori russi si guardarono bene dall'accettare la sfida. Rifacendosi al precedente illustre del presidente Delegorgue al processo a Zola, chiesero espressamente - e ottennero - che non si facessero domande imbarazzanti all'imputato. Imbarazzanti per i russi, naturalmente. Non era bene che il prestigio dell'URSS venisse macchiato dalla pubblica emersione delle truffe giudiziarie di Stalin e dei suoi crimini, tanto più nella fase storica precedente la destalinizzazione. Peraltro anche al XX Congresso del PCUS la famosa relazione Krusciov si guardò bene dall'alzare il coperchio sui processi di Mosca, ed in particolare su Trotsky, se non altro per il fatto che nei giorni dei famigerati processi proprio il giovane burocrate Krusciov arringava i militanti di partito in pubblici comizi nella Piazza Rossa contro “*i terroristi trotskisti, complici dei nazisti*”, chiedendone la fucilazione.

In compenso, proprio l'accusa di collaborazione coi nazisti fu più di ogni altra l'arma di persecuzione staliniana dei militanti trotskisti nel mondo intero, e di tutto ciò che poteva apparire come la loro ombra. In particolare nel corso della guerra civile spagnola, dove il Partito Comunista di Spagna (stalinista) agì come quinta colonna della GPU contro i militanti rivoluzionari, il POUM, la sinistra anarchica, proprio nel nome della lotta al “trotsko-nazismo”, sino all'assassinio di Nin e di Berneri, e persino nell'URSS, contro tutti i comunisti stranieri lì rifugiati, passati per le armi con l'accusa di trotskismo. Vennero trucidati i comunisti rifugiati tedeschi (Hermann Kupferstein, che nelle battaglie di strada in Germania aveva ucciso due ufficiali nazisti e per questo si era rifugiato in URSS; i membri del CC del Partito Comunista Tedesco Neumann, Heckert, Remmele; il deputato al Reichstag Schubert; il segretario di Thalman, Werner Hirsch...). Vennero trucidati i comunisti rifugiati polacchi (Jarsky e sua moglie; il deputato Sokhatsi; Anton Werner del CC del partito...). Venne torturato e ucciso in prigione Béla Kun, capo del governo d'Ungheria nel 1919, da sempre fedele a Stalin e tuttavia caduto in disgrazia. Finirono nei cosiddetti isolatori numerosi membri dei comitati centrali dei partiti comunisti bulgaro, jugoslavo, cinese. Il grosso degli studenti cinesi a Mosca, realmente legati all'opposizione trotskista, furono massacrati senza pietà dalla GPU.

Come si vede, la tesi del complotto trotsko-nazista non fu solamente una calunnia, ma lo strumento criminale di uno sterminio anticomunista che andò ben al di là dei processi. I processi di Mosca furono solo la celebrazione liturgica del crimine.

5.10. L'ASSURDITÀ LOGICA DELLA GRANDE CALUNNIA

I nostri autori presentano la tesi dell'alleanza tattica fra Trotsky e i nazisti come una propria interpretazione storica originale, il frutto della propria autonoma ricerca e dei propri studi.

Ora, è certo che i nostri autori abbiano studiato tanto. In particolare dalle citazioni che ostentano sembra abbiano sfogliato avidamente tanta parte delle pubblicazioni di Trotsky e degli storici trotskisti, da Broué a Rogovin. Tuttavia non sempre uno studio matto e disperatissimo dà buoni risultati, soprattutto se la lettura non è sorretta da una preparazione preventiva, e per di più è animata da un pregiudizio ossessivo. Colpisce infatti che dopo tanta generosa applicazione i nostri autori si riducano a presentare come proprio colpo di genio la semplice ricopiatura della “confessione” di Radek e Pjatakov ai processi: perché tutta la tesi dell’“accordo tattico” tra Trotsky e i nazisti, i termini dell'accordo, le finalità dell'accordo, è ricopiata di sana pianta dalla deposizione di Radek. Lo scopo del lavoro generoso dei nostri autori non è stato quello di sottoporre a verifica quella deposizione, ma di assumerla a priori quale verità da celebrare. La figura letteraria dell'avvocato del diavolo nella veste di interlocutore immaginario è solamente un artificio retorico a copertura di questo impianto.

Il punto è che la “confessione” di Radek e Pjatakov non solo non porta elementi di prova ma è priva di ogni logica interna. Un'indagine poliziesca che si rispetti muove dalla certezza di un crimine e dall'individuazione dei possibili moventi per risalire al criminale responsabile. Invece nel caso concreto il crimine è un fantasma e i moventi sono inverosimili per tutti i responsabili del presunto crimine. Il crimine è un fantasma, perché non esiste e non è mai esistita alcuna traccia della sua consumazione. Il corpo del reato non esiste, né sotto forma di testo pattuito, né di lettera che faccia riferimento ad esso, né di riferimenti documentali magari emersi successivamente in qualsivoglia archivio diplomatico (russo o tedesco), né di atti contemporanei o successivi che riconducano alla sua consumazione o progettazione. Niente di niente. Lo stesso Radek può dire a ragione, come abbiamo visto, «*non avete altro che le mie parole*».

I moventi non sono da meno. Radek, Pjatakov, e i nostri autori a rimorchio, descrivono l'accordo di Trotsky coi nazisti come un accordo di spartizione dell'URSS, a seguito della sua sconfitta militare per mano tedesca. La Germania avrebbe ottenuto tutto, in base all'accordo: il pieno controllo sull'industria sovietica, a partire dall'industria militare, il pieno controllo delle materie prime, larga parte del territorio russo (Ucraina), il sostegno politico al governo tedesco e alla sua politica estera. In poche parole, una trasformazione dell'URSS in colonia dell'imperialismo nazista. E Trotsky? Sarebbe divenuto comandante in capo del governo “sovietico” (?), soddisfacendo la propria sete di potere. Da lì naturalmente avrebbe rilanciato la... rivoluzione mondiale.

La sola formulazione di questa tesi ha il sapore irresistibile di una barzelletta. Per quale ragione la potente Germania nazista avrebbe dovuto negoziare gli equilibri mondiali con un rivoluzionario esiliato e braccato in mezzo mondo, lontano dall'URSS, privo di ogni potere e di ogni mezzo? L'enorme asimmetria dei contraenti rende il “patto” del tutto inverosimile, senza alcun precedente storico. Una grande potenza emergente, quale sicuramente era il Terzo Reich, poteva essere

interessata (infatti come vedremo lo sarà eccome) a relazioni negoziali anche spregiudicate con altre potenze, perché ogni relazione negoziale presuppone una materia di scambio. Ma cosa poteva offrire ai nazisti Leone Trotsky, quando non aveva il controllo neppure della propria vita e di quella dei propri figli? E cosa potevano attendersi da lui i gerarchi nazisti che in patria oltretutto avevano distrutto l'organizzazione trotskista senza alcuna pietà, al pari di tutte le altre tendenze grandi e piccole del movimento operaio tedesco?

Se la Germania nazista avesse piegato militarmente l'URSS non avrebbe avuto certo bisogno delle concessioni di un rivoluzionario esiliato, per prendersi materie prime, territori, industria militare sovietica... La stessa inverosimiglianza del "patto" si pone dal versante di Trotsky. Non parliamo degli aspetti politici (su cui torneremo più avanti), ma anche solo di quelli logici. Per quale ragione Trotsky avrebbe dovuto sperare nel proprio riconoscimento politico di capo dei residui dell'URSS da parte delle armate naziste vittoriose? Tutto avrebbero fatto i nazisti vittoriosi, con l'URSS piegata e invasa dalle proprie armate, tranne che affidare le redini dei suoi brandelli a un marxista rivoluzionario e alla sua organizzazione internazionale. Un governo russo fantoccio dei nazisti guidato da Trotsky? Solo un imbecille avrebbe potuto coltivare una simile ipotesi. Se Trotsky avesse provato a "vendere l'URSS" ai tedeschi nel 1935 sarebbe apparso nelle stesse vesti di un Totò che vendeva la Fontana di Trevi ai turisti americani. Con la non disprezzabile differenza che un conto è un film, e un altro la realtà; e che i gerarchi nazisti erano tutt'altro che sprovveduti turisti di passaggio. Eppure, secondo Radek, Pjatakov, e i nostri autori a rimorchio, Trotsky avrebbe addirittura messo a rischio l'intero patrimonio politico di una vita, l'intera organizzazione della IV Internazionale in costruzione, nel nome della speranza di essere incoronato dai nazisti. Chi può credere seriamente a una simile idiozia? Eppure su questa idiozia si è scritto un libro di cinquecento pagine.

5.11. UNA SECONDA BREST-LITOVSK?

"*Brest-Litovsk!*" esclamano i nostri autori, sulla scia di Radek. Ecco il modello di riferimento dell'inconfessabile accordo segreto. Del resto, Lenin e Trotsky non si erano forse accordati nel 1918 col governo tedesco facendogli numerose concessioni anche territoriali? Trotsky fu un protagonista di quel tormentato passaggio diplomatico. Perché non avrebbe dovuto immaginare una seconda Brest-Litovsk con la Germania nazista? Purtroppo per i nostri poveri autori, la metafora di Brest-Litovsk, copiata da Radek, peggiora la loro precaria situazione. Trotsky aveva già risposto esaurientemente nel 1937 all'evocazione di questa analogia storica:

«Il governo bolscevico cedette in effetti alla Germania con il trattato di Brest-Litovsk vari territori, per mantenere il regime dei Soviet nel resto del paese. Solo che:

a) il governo dei Soviet non aveva altra scelta

b) la decisione non venne affatto presa all'insaputa del popolo, ma solo in seguito a pubbliche discussioni

c) il governo bolscevico non nascose mai alle masse popolari che il trattato di Brest-Litovsk era una capitolazione temporanea e parziale della rivoluzione proletaria di fronte al capitalismo

Vi era dunque piena corrispondenza tra il fine e i mezzi. L'onestà dei dirigenti nei riguardi delle masse era assoluta. Vediamo ora che significato ha l'accusa che mi viene rivolta. Avrei concluso un accordo col militarismo e il fascismo sulle seguenti basi:

a) avrei creato le premesse per la distruzione dell'economia sovietica e per lo sterminio degli operai e dei soldati sovietici

b) avrei dissimulato al mondo intero i miei piani e i miei effettivi metodi

c) tutta la mia manifesta attività politica servirebbe solo a ingannare le masse lavoratrici sui miei piani effettivi, noti ad Hitler, al Mikado e ai loro agenti.

Gli atti che mi vengono attribuiti non solo non hanno niente in comune, come si può vedere, con l'azione di Lenin, ma si collocherebbero al contrario in una posizione diametralmente opposta. La pace di Brest-Litovsk fu una ritirata temporanea, un necessario compromesso il cui scopo era salvare il regime dei soviet. La collusione con Hitler e il Mikado equivarrebbe ad aver tradito gli interessi della classe operaia per brama di potere personale, ed anzi, più precisamente, di un miraggio di potere: sarebbe in altri termini il più ignobile dei tradimenti.» (Trotsky, *I crimini di Stalin*)

Sono parole assolutamente inequivoche.

5.12. L'ACCUSA DI SABOTAGGIO

Radek e Pjatakov (i nostri autori sempre a rimorchio) indicarono in realtà la moneta di scambio che Trotsky avrebbe offerto ai nazisti in cambio della promessa di una propria incoronazione futura: il sabotaggio dell'economia sovietica, nel quadro di una politica generale disfattista. Il sabotaggio dell'economia avrebbe prostrato l'economia dell'URSS spianando per questa via la strada al nemico. L'accusa di sabotaggio rivolta a Trotsky e ai trotskisti accompagna nei processi di Mosca l'accusa principe di terrorismo, entrambi ovviamente in combutta con la Gestapo. Trotsky definì l'accusa di sabotaggio come *“l'elemento più grossolano di tutta la montatura giudiziaria”*. Non aveva torto.

Secondo la versione fornita dalla “confessione” di Pjatakov, Trotsky avrebbe dato la direttiva generale del sabotaggio nel 1934. Secondo altri “testimoni” minori (Shestov) la data d'inizio sarebbe stata il 1931. Nel primo caso la direttiva avrebbe preceduto il cosiddetto accordo coi nazisti. Nel secondo caso avrebbe preceduto addirittura l'avvento dei nazisti al potere. Come si spiega l'incongruenza? In nessun modo.

A chi avrebbe dato Trotsky «la direttiva» del sabotaggio? A Pjatakov stesso naturalmente, eminente ministro dell'industria. In cosa avrebbe dovuto concretizzarsi il sabotaggio? I processi di Mosca enumerano sotto questo profilo una miriade di fatti e disfunzioni del più diverso segno: rallentamento dei piani delle nuove fabbriche, eccesso di accumulo di riserve dei materiali nei depositi, l'usura delle locomotive nelle ferrovie, istruzioni eccessivamente rigide col fine di esasperare gli operai... In realtà si trattava per lo più di malfunzionamenti o distorsioni legate alla gestione burocratica dell'economia pianificata a danno delle sue potenzialità. Una materia che Trotsky aveva trattato in innumerevoli articoli e saggi a partire dal 1930, che avrebbero trovato il proprio compendio e sistematizzazione analitica nella Rivoluzione tradita del 1936. Dunque Trotsky da un lato sabotava e dall'altro indicava pubblicamente ai burocrati i malfunzionamenti su cui intervenire? Da un lato sabotava e dall'altro attirava l'attenzione dei responsabili sul sabotaggio? Un sabotatore davvero singolare, non c'è che dire.

La verità è che queste disfunzioni, effetto parziale tra gli altri fattori della collettivizzazione forzata intrapresa nel 1929, avevano accumulato un malcontento sociale diffuso. L'accusa del sabotaggio mirava a dirottare questo malcontento contro Trotsky, il nemico occulto di ogni male, a vantaggio

del regime burocratico: un classico diversivo di ogni regime reazionario, che cerca di ricomporre le proprie contraddizioni nella contrapposizione a un nemico esterno. Tuttavia la campagna ossessiva contro il sabotaggio dei trotskisti si prestava a inconvenienti non minori della campagna contro il terrorismo. La campagna contro il terrorismo si scontrava col fatto che nell'URSS non vi erano atti terroristi. La campagna contro il sabotaggio, data la presenza reale di malfunzionamenti diffusi, finì col dare una rappresentazione ingigantita della presenza occulta dei “trotskisti” nell'amministrazione pubblica, tanto più improbabile dopo il repulisti burocratico successivo al 1927. Un uomo solo, espulso dall'URSS e in esilio da nove anni, diventava il diabolico burattinaio che reggeva i mille fili di un misterioso complotto pervasivo che allungava i propri tentacoli sulla economia e sullo Stato, ad ogni livello della società sovietica? Ed anche in questo caso, come nel “terrorismo”, le direttive sabotatrici di quest'uomo erano accettate e subite senza fiatare dai suoi mille complici clandestini sino al giorno della “confessione” generale?

La deposizione di Pjatakov si caricò sulla schiena il peso di queste assurdità. Del resto, se è Pjatakov che confessa, perché non credergli? È il ministro dell'industria che parla! La confessione di Pjatakov svolgeva dunque un triplice ruolo: era lui il protagonista testimone dell'accordo fra Trotsky e i nazisti; era lui che in veste di ministro dell'industria rappresentava il diretto destinatario delle direttive del sabotaggio economico; era lui la testimonianza della penetrazione clandestina dei trotskisti ai più alti livelli dell'amministrazione dello Stato, e dunque perciò stesso la misura indiretta della forza negoziale di Trotsky verso i nazisti. Al pari di Radek, Pjatakov concentrava su di sé tutte le leve del terzo processo di Mosca. Ancora una volta: *“Non avete nulla al di fuori delle nostre parole”*.

2 dicembre 2018

Marco Ferrando

6.1. LA CREDIBILITÀ DI PJATAKOV E RADEK

Ma qual era la credibilità dei testimoni-imputati Pjatakov e Radek? Perché vennero prescelti questi due imputati? Quali erano i loro rapporti reali con Trotsky da un lato e con Stalin dall'altro? I nostri autori fondano larga parte della propria cronaca poliziesca sulla rappresentazione di Pjatakov e Radek quali agenti di Trotsky a partire dal 1931-'32. Agenti in incognito, in funzione della propria azione di quinta colonna del nemico. La polemica bilaterale fra Trotsky e Radek in particolare avrebbe costituito semplicemente un depistaggio concordato a copertura della propria diabolica intesa. Questa tesi, che impregna buona parte delle cinquecento pagine, non solo è priva del benché minimo riscontro (abbiamo già detto sulla lettera del 1932), ma è contraddetta dall'evidenza storica. L'evidenza storica è più profonda dell'indagine poliziesca, perché non si limita a correlazioni logiche ma scava nella psicologia politica delle persone, nella loro storia, nei loro caratteri, nelle loro motivazioni. Senza questi elementi nessuna ricostruzione seria può reggere, e ogni assurdità diventa plausibile.

Pjatakov e Radek non erano personaggi secondari del gruppo dirigente storico del bolscevismo. Non erano al livello preminente di Zinoviev e Kamenev, ma venivano subito dopo di loro. In particolare Pjatakov aveva fatto parte dell'Ufficio politico di Lenin. Radek si era a lungo occupato di questioni di politica estera, con particolare riferimento alla questione tedesca. Il primo era un eccellente amministratore in campo economico. Il secondo era un brillante giornalista, ma assolutamente incapace di discrezione e scarsamente affidabile. Non a caso le questioni riservate venivano sempre discusse, per volontà di Lenin, in assenza di Radek.

Pjatakov fece parte dell'Ufficio politico dei tempi di Lenin, e fu dall'inizio al fianco di Trotsky nell'Opposizione di sinistra; Radek oscillò tra l'opposizione di destra in Germania (Brandler) e quella di sinistra in Russia (Trotsky). Nel 1926-'27 si schierarono entrambi con l'Opposizione di sinistra unificata di Trotsky, Zinoviev, Kamenev. Fu il momento della più larga opposizione al corso emergente di Stalin all'interno del partito bolscevico. Ma l'opposizione unificata durò poco. Il salto della repressione staliniana nel 1927 spaventò Zinoviev e Kamenev, che capitolarono a Stalin. Pjatakov seguì Zinoviev nella capitolazione. Radek resistette all'opposizione, e fu per questo espulso dal partito e inviato in Siberia assieme ad altre centinaia di oppositori. Proprio contro Zinoviev e Pjatakov e la loro capitolazione a Stalin, Radek scrisse cose durissime: «*Respingo lo zinovievismo e il pjatakovismo come il peggior Dostoevskij. Non si può servire la classe operaia attraverso la menzogna. I superstiti debbono dire la verità*». E ancora: «*Zinoviev e Kamenev hanno abiurato secondo loro per aiutare il partito; in realtà essi non hanno fatto altro che screditare pubblicamente l'opposizione. Tale è infatti la logica della loro condizione: il pentito deve mostrare il proprio pentimento*».

Passò un solo anno e Radek negoziò coi vertici del partito la propria capitolazione a Stalin. In coerenza paradossale con l'accusa rivolta un anno prima a Zinoviev, il pentito Radek dedicò tutte le proprie energie a «*mostrare il proprio pentimento*». Se un anno prima, dal luogo di deportazione, rivendicava la fedeltà a Trotsky quale emblema stesso della Rivoluzione d'Ottobre, un anno dopo applaudiva alla sua espulsione dall'URSS per mano di Stalin. E non si limitò all'encomio di Stalin, tanto ossequioso da risultare imbarazzante. Per dare la prova provata del proprio pentimento,

¹³Disponibile su <https://www.pclavoratori.it/files/index.php?obj=NEWS&oid=6078>.

consegnò alla GPU un vecchio segretario di Trotsky, Yakov Blumkin, che era andato a trovare Trotsky a Prinkipo in Turchia e imprudentemente aveva confidato a Radek questo incontro. Blumkin fu naturalmente assassinato dalla GPU. Questo episodio segnò la rottura definitiva e irreversibile fra Radek e Trotsky. Trotsky già aveva scritto dopo il pentimento di Radek parole di fuoco:

«Radek, con la sua capitolazione, non fa che cancellarsi dall'elenco dei vivi. Egli piomba nella categoria, presieduta da Zinoviev, dei semi impiccati, semi perdonati. Questi uomini hanno paura di dire anche solo una parola ad alta voce, paura di avere una opinione, e non vivono ormai che della propria ombra» (Bollettino dell'Opposizione, luglio 1929).

Dopo il tradimento di Blumkin, il giudizio peggiora: «*Radek non è più soltanto un rinnegato, ma anche un traditore*», «*il più perfido di tutti i miei nemici*».

Ora, secondo i nostri autori, tutto questo non è che un inganno. I nostri non negano che Pjatakov prima e Radek successivamente avessero rotto con l'opposizione. Del resto, la rottura era avvenuta sulla base di documenti pubblici, e l'apparato staliniano l'aveva riconosciuta e salutata altrettanto pubblicamente. Semplicemente i nostri autori affermano che Pjatakov e Radek nel 1931-'32 sarebbero silenziosamente tornati nelle fila dell'opposizione, pur fingendosi leali stalinisti.

Prima domanda: su cosa si fonderebbe questa tesi singolare? Sulla... asserita misteriosa ricevuta di una lettera di Trotsky a Radek del 1932, di cui però nessuno ha copia e nessuno sa nulla.

Seconda domanda: quale sarebbe stata la motivazione del rientro silenzioso di Pjatakov e Radek nelle fila dell'opposizione? Silenzio fitto. Eppure la questione è rilevante. La rottura nel 1928-'29 con l'opposizione si spiegava facilmente con la durezza della repressione staliniana e il tentativo di riabilitazione. Ma il rientro nell'opposizione come si spiega? Dopo che Stalin aveva sgominato l'opposizione di sinistra, dopo che Stalin aveva rotto e cacciato l'opposizione di destra, dopo che Stalin aveva concentrato nelle proprie mani di Bonaparte tutto il potere, proprio coloro che avevano cercato la propria riabilitazione presso il vincente Stalin sino a consegnare nelle sue mani i propri vecchi compagni... si riavvicinerebbero all'opposizione distrutta? Non c'è la minima logica in questa congettura. Semplicemente i nostri autori cancellano il problema.

Terza domanda: per quale ragione nel 1932 Trotsky confiderebbe le proprie “direttive terroriste” proprio all'inaffidabile Radek, per di più per lettera, dopo che questi aveva tradito Blumkin, e dopo la rottura che si era consumata? “Perchè Radek si era [misteriosamente] ravveduto”. È evidente che la spiegazione non tiene. Tanto meno regge la deposizione di Radek al processo, secondo cui proprio lui sarebbe stato il primo destinatario dell'informativa segreta di Trotsky circa i presunti negoziati con Hitler e Mikado. Rendere Radek depositario di una confidenza di questo tenore sarebbe stato suicida per Trotsky. Solo... Stalin avrebbe avuto interesse a questa incredibile imprudenza. Stalin, appunto. Ciò che volevasi dimostrare. La credibilità degli imputati testimoni Pjatakov e Radek è pari a quella di Stalin e Vysinskij: zero.

Se, come ha ricordato Radek, le loro parole sono l'unico fondamento di tutta l'accusa, è dimostrato che quell'accusa non ha alcun fondamento. In compenso non è affatto casuale che Pjatakov e Radek siano stati chiamati da Stalin al ruolo di imputati confessi, come già prima di loro Kamenev e Zinoviev. Stalin pescava i suoi attori da quel campo ricattabile degli ex oppositori “semi impiccati e semi perdonati” ben caratterizzato da Trotsky; il campo di coloro che già si erano prostrati, già si

erano avviliti con capitolazioni e pubblici pentimenti, e dunque dovevano la propria sopravvivenza - politica e fisica - unicamente al perdono di Stalin. Stalin poteva chiedere loro qualsiasi servizio contro Trotsky, ogni volta facendo loro balenare la possibilità fosse pure remota della propria salvezza in cambio delle confessioni più degradanti. I processi di Mosca nuotano in questa immondizia morale. Colpisce che i nostri autori non provino di fronte a questo nessun imbarazzo.

6.2. L'URSS STALINIANA “IL NEMICO PRINCIPALE”?

Il libro dei nostri autori ha una struttura singolare. Quando occorre dimostrare tesi politiche assurde si estrae dal cilindro una presunta “prova” poliziesca (la fantasmatica lettera di Trotsky a Radek). Quando le tesi poliziesche traballano si cerca il conforto di argomenti politici. Il disastro è assicurato su entrambi i versanti. Per dare sostegno all'infame calunnia dell'accordo di Trotsky con Hitler, i nostri autori si affannano a “dimostrare” che Trotsky avrebbe caratterizzato lo stalinismo come “il nemico principale”, anche rispetto al nazismo. Prima del 1933 Trotsky avrebbe effettivamente colto la natura e il pericolo dell'avanzata nazista. Ed anzi i nostri autori cercano di rendersi obiettivi e credibili giungendo ad affermare - bontà loro - che la politica di Stalin fra il 1929 e il 1933 in Germania era stata sbagliata e che l'impostazione di Trotsky era stata corretta. Ma dopo il 1933 Trotsky muterebbe la propria impostazione generale assumendo il regime staliniano come l'ostacolo principale alla rivoluzione mondiale. Da qui le premesse del suo accordo tattico con la Gestapo.

C'è solo da chiedersi quale sia il confine tra la malafede e l'ignoranza. La cosa probabile è che siano presenti entrambe. Il primo elemento di confusione che i nostri autori introducono riguarda la sovrapposizione dei piani. Cosa s'intende per “nemico principale”? È vero, Trotsky ha caratterizzato lo stalinismo, sul piano mondiale, come il principale ostacolo sulla via della rivoluzione proletaria. Questa caratterizzazione non nasce col 1933: basti pensare alla denuncia della politica staliniana del comitato anglo-russo del 1926, e soprattutto della conduzione rovinosa della rivoluzione cinese del 1927. Ma certo con la disfatta del proletariato tedesco, a causa della politica criminale del socialfascismo, la caratterizzazione dello stalinismo da parte di Trotsky conosce un salto che la svolta dei fronti popolari (1935, VII congresso dell'IC, relazione Dimitrov) completerà: dallo stalinismo come “*centrismo burocratico*” (una oscillazione pendolare a destra e a sinistra sospinta dagli interessi burocratici mutevoli della frazione stalinista in URSS) allo stalinismo come fenomeno controrivoluzionario organico, assimilabile alla socialdemocrazia internazionale, ma per molti aspetti più insidioso perché coperto dal manto abusivo della Rivoluzione d'ottobre.

Lo stalinismo era per Trotsky il “nemico principale”? Indubbiamente, se si intende il campo del movimento operaio. Ma essere il “nemico principale” all'interno del movimento operaio non significa essere il nemico principale sul terreno della lotta di classe, al posto della borghesia, dell'imperialismo, del fascismo. È vero l'opposto. Lo stalinismo svolgeva un ruolo organicamente controrivoluzionario proprio in quanto organizzatore delle sconfitte del movimento operaio a vantaggio della borghesia, dell'imperialismo, del fascismo. Non è una sfumatura secondaria. È un punto centrale di analisi e di posizionamento di Trotsky e del suo movimento nelle convulsioni degli anni Trenta, a tutte le latitudini del mondo (a volte anche in aperta polemica con posizioni ultrasinistre e settarie).

Trotsky denunciò tra il 1929 e il 1933 la politica staliniana del socialfascismo in Germania (“socialdemocrazia e fascismo fratelli gemelli”) proprio perché corresponsabile della vittoria nazista: la più grande sconfitta del proletariato europeo successiva alla rivoluzione russa e un pericolo mortale per l'esistenza stessa dell'URSS. Per la stessa ragione denunciò la politica opposta dei fronti popolari con le borghesie liberali e gli imperialismi democratici. Attaccò la politica del fronte popolare in Francia quale copertura dell'intesa di Stalin con il militarismo francese in contrapposizione all'ascesa rivoluzionaria del movimento operaio, e prevede come questa politica di collaborazione di classe avrebbe spianato la strada alla peggiore reazione (vedi lo scritto Dove va la Francia). Soprattutto, Trotsky denunciò la politica staliniana del fronte popolare in Spagna come affossatore della grande rivoluzione spagnola: laddove tutta la politica di liquidazione delle conquiste realizzate armi alla mano dagli operai e dei contadini spagnoli a tutela dell'intesa di Stalin con gli imperialismi democratici avrebbe aperto le porte alla terribile vittoria di Francisco Franco e alla prospettiva della seconda guerra imperialista.

Ma i nostri autori, al pari di Stalin, vorrebbero far credere che la caratterizzazione controrivoluzionaria dello stalinismo spingesse Trotsky a parteggiare in tutto o in parte per l'avversario di classe, e addirittura con i fascisti. È una calunnia odiosa, oltre che idiota. Trotsky si schierò senza riserve sul fronte repubblicano contro Franco per tutto il corso della guerra civile, anche quando la calunnia di Stalin armò le mani della GPU spagnola contro l'ala sinistra della rivoluzione trucidandone i migliori elementi a tutto vantaggio del fascismo franchista. Non era l'esiliato Trotsky a “servire” i fascisti; fu la politica di Stalin che, in forme diverse, prima in Germania e poi in Spagna lastricò la loro avanzata, anche coi cadaveri dei migliori combattenti antifascisti.

La domanda va allora rivolta ai nostri autori: per quale ragione un Trotsky «alleato dei nazisti» a partire dal 1935 per la spartizione dell'URSS, si schierò con tutte le sue forze contro Francisco Franco nella guerra di Spagna? L'accordo coi nazisti nella politica internazionale non avrebbe dovuto coinvolgere il fronte spagnolo fra il 1936 e il '39? È possibile immaginare che Trotsky combattesse i franchisti in Spagna negli stessi anni in cui vendeva ai nazisti l'Unione Sovietica? Come si vede, le menzogne, anche se riciclate, espongono sempre a brutte figure.

6.3. TROTSKY E LA DIFESA DELL'URSS

Ma c'è di più. I nostri autori rimuovono lungo l'intero arco di cinquecento pagine un aspetto centrale della posizione di Trotsky negli anni '20 e '30: la difesa incondizionata dell'URSS quale Stato operaio (burocraticamente degenerato) contro il capitalismo e l'imperialismo. È una rimozione davvero clamorosa, che basterebbe da sola a inficiare l'intero lavoro in esame.

A partire dal 1933-'34, Trotsky (e il marxismo rivoluzionario internazionale) avanzò la prospettiva della rivoluzione politica in URSS contro la casta burocratica staliniana, ma parallelamente rivendicò sempre la difesa incondizionata dell'URSS, come difesa dei rapporti socialisti di proprietà (economia pianificata, proprietà nazionalizzata dei mezzi di produzione, monopolio statale del commercio con l'estero). Questi rapporti di proprietà erano il prodotto storico della rivoluzione d'ottobre, e distinguevano la natura sociale dell'URSS da quella dei paesi capitalisti. Essi avevano consentito nonostante tutto un enorme sviluppo dell'economia e della società sovietica. La casta burocratica, con il peso dei suoi privilegi e con i metodi amministrativi del bonapartismo, rappresentava un fattore di logoramento dei rapporti di proprietà scaturiti dall'Ottobre, e avrebbe

potuto trasformarsi in strumento di restaurazione capitalista. Anche per questo occorre battersi per il rovesciamento rivoluzionario della burocrazia. Ma sino a che quella restava la struttura economica e sociale dell'URSS, occorre difendere l'URSS da ogni minaccia capitalista e imperialista. *“Incondizionatamente”*: cioè indipendentemente dalla presenza del regime stalinista e dalle sue politiche controrivoluzionarie.

Questa posizione fu ampiamente discussa nel movimento trotskista internazionale; per molti aspetti fu negli anni Trenta la posizione più dibattuta nelle fila del movimento rivoluzionario, con aperti contrasti e differenziazioni. “Come si può difendere l'URSS, mentre Stalin manda al patibolo i dirigenti della rivoluzione d'ottobre?” Oppure: “Come si fa a difendere l'URSS mentre Stalin pugnala alla schiena la rivoluzione spagnola?” Le obiezioni attraversarono diverse sezioni del movimento e investirono il suo quadro dirigente centrale. Ma Trotsky fu irremovibile nella propria argomentazione. Si trattava di distinguere l'odioso regime burocratico dalle basi economico-sociali sulle quali nonostante tutto continuava a reggersi. Fu la polemica di Trotsky con Yvan Craipeau, dirigente trotskista francese, che criticava l'“equivoco” della posizione difensista:

«Compagno Craipeau, l'equivoco è tutto dalla vostra parte [...] So per certo che nei vostri errori siete guidato dall'odio per l'oppressione che si incarna nella burocrazia termidoriana. Ma il sentimento, per quanto legittimo, non può da solo sostituire una politica corretta, basata sui fatti oggettivi. Il proletariato ha motivi sufficienti per rovesciare e cacciare la burocrazia staliniana corrotta sino al midollo. Ma, proprio per questo motivo, non può, né direttamente né indirettamente, lasciarne l'incarico a Hitler o al Mikado. Stalin rovesciato dai lavoratori è un grande passo avanti verso il socialismo. Stalin eliminato dagli imperialisti è la controrivoluzione che trionfa. È questo il senso preciso della nostra difesa dell'URSS su scala mondiale. Si tratta di un orientamento analogo alla nostra difesa della democrazia su scala nazionale.» (Trotsky, *Ancora una volta: l'URSS e la sua difesa*, 4 novembre 1937)

Fu la polemica contro le posizioni di una minoranza importante del SWP americano, guidata da Burnham e Carter:

«[...] Stalin difende la proprietà nazionalizzata contro l'imperialismo e contro gli strati troppo impazienti e troppo avidi della burocrazia. Tuttavia opera questa difesa utilizzando mezzi che minacciano il crollo generale della società sovietica. Questa è precisamente la ragione per cui occorre rovesciare la cricca staliniana. Ma è il proletariato rivoluzionario che la deve abbattere. Non può subaffittare questo lavoro agli imperialisti. Il proletariato difende l'URSS contro l'imperialismo, malgrado Stalin. [...] Riconoscere L'URSS come Stato operaio, non il modello di questo Stato ma una deformazione di questo modello, non significa assolutamente accordare alla burocrazia sovietica una amnistia teorica o politica; al contrario il suo carattere reazionario appare chiaramente alla luce della contraddizione tra la sua politica antiproletaria e i bisogni dello Stato operaio. Solo questo modo di porre i problemi dà tutta la sua forte motivazione alla nostra denuncia dei crimini dello stalinismo. Difendere l'URSS non è solo lottare contro l'imperialismo, ma preparare il rovesciamento della burocrazia bonapartista.» (Trotsky, *Uno stato non operaio né borghese?*, 25 novembre 1937)

La posizione di difesa incondizionata dell'URSS fu preservata da Trotsky anche dopo l'inizio della seconda guerra mondiale e il famigerato patto russo-tedesco.

«[...] Supponiamo che Hitler rivolga le sue armi all'Est e invada territori occupati dall'Armata Rossa. In queste condizioni i sostenitori della Quarta Internazionale, senza cambiare affatto il loro atteggiamento verso l'oligarchia del Cremlino, metteranno in primo piano, come compito più urgente, la resistenza militare contro Hitler. Gli operai diranno: “Non possiamo lasciare ad Hitler la responsabilità di rovesciare Stalin, tocca a noi farlo”. [...] Nel corso della lotta armata contro Hitler, gli operai rivoluzionari si sforzeranno di allacciare contatti fraterni più stretti possibili coi soldati semplici dell'Armata Rossa. Mentre, armi alla mano, essi porteranno dei colpi ad Hitler,

i bolscevico-leninisti condurranno nello stesso tempo una propaganda rivoluzionaria contro Stalin, allo scopo di preparare il suo abbattimento nella tappa successiva. [...] Non dobbiamo perdere di vista un solo istante il fatto che la questione del rovesciamento della burocrazia sovietica è subordinata per noi alla questione della preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione in URSS, e che la preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione in URSS è subordinata per noi alla questione della rivoluzione proletaria internazionale.» (Trotsky, *L'URSS in guerra*, 25 settembre 1939)

La posizione di difesa incondizionata dell'URSS dall'imperialismo, e innanzitutto dal nazismo, a partire dalla caratterizzazione della sua natura sociale fu a lungo argomentata da Trotsky sia nella Rivoluzione tradita sia in In difesa del marxismo. Il mantenimento corretto di questa posizione non fu indolore: costò a Trotsky la scissione della minoranza interna alla sezione americana della Quarta Internazionale, la più consistente del suo movimento, e innumerevoli incomprensioni. E tuttavia Trotsky la difese sino in fondo.

Come è facile capire, la difesa dell'URSS da parte di Trotsky non aveva nulla di sentimentale. Il sentimento di ostilità verso una burocrazia che l'aveva espulso, esiliato, calunniato, che aveva sterminato i suoi figli e migliaia di comunisti rivoluzionari avrebbe potuto trascinare ben altre posizioni. Ma Trotsky era un marxista rivoluzionario, determinava le proprie posizioni nell'arena mondiale non in base ai propri sentimenti personali ma ai principi e alle necessità della rivoluzione internazionale. La difesa delle trasformazioni sociali dell'Ottobre e del loro contenuto storico progressivo era parte di questa prospettiva generale.

Domanda: come si possono conciliare la difesa dell'URSS dai nazisti e l'accordo coi nazisti per lo smembramento dell'URSS? Qualunque persona di normale intelligenza e soprattutto intellettualmente onesta non avrebbe dubbi: in nessun modo. Ma i nostri autori si sono preoccupati di aggirare la domanda stessa nel modo più semplice: tacendo ai propri lettori la posizione di Trotsky di difesa incondizionata dell'URSS. Era l'unico modo di difendere la calunnia volgare posta a fondamento del proprio scritto.

6.4. LA TEORIA DELLA SIMULAZIONE

Cosa resta a questo punto della leggenda nera dell'accordo di Trotsky coi nazisti e del relativo volo di Pjatakov? Nulla, letteralmente nulla. I nostri autori hanno intrapreso l'avventura di un romanzo poliziesco costruito sulla fantomatica ricevuta di una lettera di Trotsky a Radek di cui nessuno sa nulla, quando migliaia di lettere riservate e pubbliche, centinaia di scritti, decine di libri, l'intera vita di un movimento internazionale documentano in forma inequivocabile e concorde la totale falsità della calunnia staliniana. Come venir fuori da questo disastro?

I nostri autori hanno pensato di ovviare al proprio infortunio nell'unico modo possibile: invertendo i ruoli tra realtà e finzione. La fantomatica lettera di Trotsky a Radek di cui nessuno sa nulla, e le deposizioni di due imputati testimoni ricattati (Pjatakov e Radek) diventano la realtà. Mentre la realtà della vita politica pubblica di Trotsky e del suo movimento internazionale diventano una finzione scenica, una recita cinica, un'astuta simulazione finalizzata a nascondere la verità al mondo intero. L'intero libro è attraversato dalla rappresentazione di questa commedia dell'inganno. La grande menzogna di Trotsky. Trotsky campione di disinformazione e spionaggio. Trotsky cinico doppiogiochista che nasconde ai suoi stessi compagni rivoluzionari la trama segreta dei propri accordi inconfessabili col nemico. Trotsky intelligente e astuto manipolatore di tante ingenue coscienze sedotte dalle sue suggestioni...

Anche in questo caso i nostri autori non inventano nulla. Ancora una volta riprendono per filo e per segno la rappresentazione di Trotsky curata dai suoi boia, sotto la regia di Stalin. Trotsky stesso ridicolizzò all'epoca con amare e ironiche considerazioni questa rappresentazione grottesca:

«[...] È possibile a scopi simulatori scrivere cinque, dieci, cento lettere. Ma non è possibile mantenere per anni e anni un'assidua corrispondenza con innumerevoli persone, vicine e lontane, al solo scopo di ingannare l'umanità, cui aggiungere poi gli articoli e i libri. [...] Un lavoro interamente pervaso dallo spirito di proselitismo deve necessariamente rivelare il vero volto dell'autore e non la maschera di un momento. [...] Appelliamoci infine all'imparzialità matematica. Risulta dai due processi di Mosca che la mia attività criminale si riduce a due incontri a Copenaghen, due lettere a Mrackovskij e compagni, tre lettere a Radek, una lettera a Pjatakov, una lettera a Muralov, una conversazione di venti-venticinque minuti con Romm, un colloquio di due ore con Pjatakov. Questo è tutto. In conclusione le conversazioni e corrispondenze con i presunti congiurati, secondo le loro stesse dichiarazioni, avranno richiesto tutt'al più dodici o tredici ore del mio tempo. Tutto qui. Ignoro la durata attribuita ai miei "colloqui" con Hess e con i diplomatici giapponesi, ma aggiungiamo in linea di massima altre dodici ore. Otterremmo un totale di tre giorni al massimo. Ora gli ultimi otto anni del mio esilio comprendono circa 2920 giorni di lavoro. I libri, gli articoli che ho pubblicato, le mie lettere [...] dimostrano che non ho sprecato questo tempo: avrei impiegato 2917 giorni di lavoro a scrivere libri, lettere e articoli dedicati alla difesa del socialismo, della rivoluzione proletaria, alla lotta contro il fascismo e contro ogni altra specie di reazione; [...] e invece avrei dedicato tre giorni - dico tre giorni! - a cospirare nell'interesse del fascismo. [...] Vi è dunque una certa sproporzione tra i miei due campi di attività, quello pubblico e quello segreto. La mia attività pubblica, vale a dire quella ipocrita, destinata unicamente a camuffare quell'altra, sarebbe quantitativamente e oso pensarlo qualitativamente mille volte superiore alla mia attività segreta, vale a dire quella "vera". Avrei costruito un grattacielo per nascondere un topo morto. Non è davvero molto convincente.» (Trotsky, *I crimini di Stalin*)

Non lo è, in effetti. E tuttavia in questa rappresentazione dell'assurdo finalizzata alla difesa della più inverosimile delle calunnie non c'è solo una macroscopica irrazionalità. C'è qualcosa di più, e di più profondo. C'è la cultura dello stalinismo e il suo riflesso capovolto nella rappresentazione delle proprie vittime.

Una burocrazia parassitaria che doveva il proprio potere alla rivoluzione che aveva tradito incarnava per definizione un inganno vivente. La celebrazione rituale della rivoluzione d'ottobre era ridotta a coreografia di regime, retorica vuota di frasi ripetute in occasione, in cui le parole avevano perso ogni legame con la realtà, in cui chi parlava non credeva a nulla di ciò che affermava. La psicologia sociale di questa casta, che incarnava una realtà dissociata dalla propria autorappresentazione, percepiva i marxisti rivoluzionari e le loro idee come un autentico incubo. Come la memoria del passato rivoluzionario che si era cancellato e che tuttavia minacciava il proprio ritorno. Trotsky era l'impersonificazione di questo incubo. Nella sua demonizzazione ossessiva non c'era solo la macchinazione poliziesca e criminale, ma anche il riflesso di una paura autentica, la paura delle masse e della rivoluzione. Occorreva esorcizzare questa paura, occorreva vestire l'incubo della rivoluzione con l'abito della congiura, della trama col nemico, della menzogna, per darle una immagine respingente agli occhi dei lavoratori. E nulla era più consono allo spirito gretto dei funzionari d'apparato e di polizia che l'architettura fantastica di trame poliziesche nelle quali il nemico rivoluzionario, cioè Trotsky, finiva col vestire gli stessi panni del burocrate: doppiogiochista, mentitore seriale, orditore di sabotaggi e terrore. In poche parole, un criminale.

I processi di Mosca si nutrono di questa cultura, e di questa cultura è impregnato sino al midollo il libro dei nostri autori. Nelle pagine del libro non c'è solo il riciclaggio delle veline staliniane degli

anni '30; c'è il riflesso, purtroppo, di una psicologia politica formatasi alla lunga scuola dello stalinismo. Una psicologia politica estranea alle questioni di principio, che fatica a pensare che i comunisti rivoluzionari pensino realmente ciò che dicono, e agiscono in coerenza con ciò che pensano; che è portata con spontanea naturalezza a leggere la storia come intrigo, sotterfugio, doppiezza. Anche la storia di chi come Trotsky ha sacrificato ogni cosa, a partire dalla propria vita, ai principi delle proprie idee. In questo senso il libro, attraverso le sue falsità e persino al di là di esse, rappresenta a suo modo un manifesto autentico del neostalinismo.

6.5. IL VERO ACCORDO COI NAZISTI: IL PATTO D'AMICIZIA MOLOTOV-VON RIBBENTROP

E infine. L'aspetto più tragico e comico del Volo di Pjatakov non sta in ciò che “rivela” ma in ciò che nasconde. La presunta rivelazione dell'accordo tattico fra Trotsky e i nazisti nasconde l'accordo tra Stalin e Hitler, attraverso Molotov e Von Ribbentrop, del 1939. Il capovolgimento di ruolo tra finzione e realtà non può essere più clamoroso. Ma non si può mettere a carico dei nostri poveri autori il peso drammatico della storia reale, così diverso da quella immaginaria. È un fatto: lo stesso regime staliniano che dal 1934 al 1939 aveva infangato Trotsky come agente di Hitler, che aveva promosso in tutto il mondo, a partire da Mosca, il processo ai trotskisti come «belve della Gestapo», realizzava nel 1939 l'accordo con Hitler e con la Gestapo. Prima un patto di non aggressione (23 agosto 1939), poi un trattato di amicizia (28 settembre 1939).

Non fu un amore platonico. Hitler ottenne da Stalin la fine del negoziato con la Gran Bretagna, la revoca del patto di assistenza con la Francia (siglato nel 1935), le spalle coperte ad Est, il via libera all'invasione della Polonia, l'apertura della seconda guerra imperialista. Stalin ottenne da Hitler la spartizione della Polonia e la promessa di un'area di influenza sovietica nei Balcani, nell'Europa sud-orientale (Romania, Bulgaria) e in Medio Oriente (Turchia e Persia). I protocolli segreti allegati all'accordo erano al riguardo inequivocabili. Il Patto avrebbe dovuto durare «dieci anni» (art. 6), e in caso di mancata disdetta dopo la prima scadenza doveva considerarsi automaticamente rinnovato. Fu Stalin in persona ad assicurare Hitler: «*Il governo sovietico prende il patto molto sul serio. Posso garantire con la mia parola d'onore che l'Unione Sovietica non ingannerà il suo contraente*».

Stalin fu di parola. Per due anni l'URSS collaborò col militarismo nazista e la sua guerra. I porti russi offrirono un punto d'appoggio alla marina tedesca per la riparazione delle navi da guerra e il loro equipaggiamento (come a Murmansk). Fu concessa agli incrociatori tedeschi la rotta del Mare Artico per raggiungere il Pacifico. Fu ufficialmente appoggiata la Germania nella sua lotta contro il blocco britannico (Molotov, 31 ottobre 1939). Fu chiuso il passaggio attraverso i Dardanelli alle navi francesi e inglesi a tutela della Germania.

Inoltre per due anni il regime staliniano sostenne il militarismo nazista sul piano economico, persino al di là delle clausole del Patto di amicizia siglato. Nei primi dodici mesi l'URSS fornì alla Germania 500 milioni di marchi in termini di materie prime (quasi il triplo dei 180 milioni previsti). I tempi di fornitura alla Germania furono accorciati per sostenere il suo sforzo bellico. 900.000 tonnellate di petrolio russo entrarono nella macchina da guerra nazista, ben il 30% del fabbisogno annuale tedesco. Il sostegno del regime staliniano fu vitale per la prima espansione militare hitleriana in Europa. Stalin giunse a dire che «[...] l'URSS non può dichiararsi d'accordo con le potenze occidentali qualora esse creino condizioni tali da indebolire la Germania e metterla

in una situazione difficile. In ciò consiste la comunità di interessi tra Germania e Unione Sovietica.» (18 ottobre 1939).

Nel nome di questa “comunità di interessi” lo stalinismo usò il Comintern in funzione del proprio patto con Hitler. Nel pieno dell'offensiva militare nazista e della progressiva occupazione nazista dell'occidente europeo, la propaganda del Comintern, su scala mondiale e nei diversi paesi, si indirizzò principalmente contro le democrazie imperialiste di Gran Bretagna e Francia, presentate come le prime responsabili della guerra. La campagna “per la pace” finiva così per coprire gli interessi dell'imperialismo tedesco. In Francia, il gruppo parlamentare comunista propose al Presidente della Camera Herriot l'accettazione delle “offerte” tedesche nel nome della pace (1 ottobre), e i capi del PCF giungeranno a salutare festosi l'ingresso delle truppe tedesche a Parigi offrendo ad esse la propria collaborazione nel nome del Patto di amicizia tra URSS e Germania.

In Gran Bretagna il deputato comunista Gallacher alla Camera dei Comuni dichiarò pubblicamente il proprio sostegno alla Germania, con analoghi argomenti (3 ottobre). In Belgio il partito comunista appoggiò Degrelle, capo del movimento reazionario filotedesco dei rexisti, contro ogni politica di resistenza all'invasione nazista. Intanto a Mosca il dirigente del Partito Comunista Tedesco in esilio Walter Ulbricht, tra i pochi scampati alle purghe staliniane, invitò pubblicamente i lavoratori tedeschi a rimanere leali ad Hitler nel nome di “una buona causa”. Mentre nel nome di questa buona causa Stalin consegnò direttamente ad Hitler e alla Gestapo il grosso dei comunisti tedeschi esuli a Mosca.

Ai nostri autori chiediamo: questa politica staliniana ha qualche parentela, fosse pure remota, non diciamo col comunismo, ma anche solo con le ragioni della democrazia e gli interessi internazionali della classe lavoratrice? Il Comintern che per due anni (e quali anni!) si piega agli interessi di un regime nazista che aveva trucidato la classe operaia tedesca ha qualche relazione con l'Internazionale Comunista di Lenin e di Trotsky che investiva ogni sforzo nella rivoluzione in Germania? Un apparato burocratico che ha prostituito sino a tal punto il nome stesso del comunismo non è lo stesso che ha portato al patibolo tutti i dirigenti della Rivoluzione d'ottobre con l'accusa di... complicità coi nazisti?

Non si risponda buttando la palla in tribuna con la tradizionale evocazione della grande guerra patriottica condotta dall'URSS contro i nazisti dopo il 1941 e la vittoria di Stalingrado, perché così ci si infila in un altro vicolo cieco. Nel nome della difesa dell'URSS il movimento rivoluzionario internazionale sostenne la resistenza sovietica al nazismo e salutò la vittoria dell'Armata Rossa contro la belva hitleriana. Non è di questo che si sta discutendo. Le domande sono altre: fu Stalin a rompere con Hitler o fu Hitler a rompere con Stalin? Perché la Germania attaccò l'URSS e in che condizioni si trovò l'URSS di fronte all'attacco tedesco? È a Stalin o al grande popolo sovietico che va attribuito il merito storico della disfatta nazista?

Le nostre risposte sono basate sui fatti. Hitler ruppe il patto d'Amicizia che Stalin gli aveva regalato per diverse ragioni. Non solo per il mancato accordo sul petrolio rumeno, che pur giocò un ruolo; ma anche e soprattutto perché pensava di poter annientare rapidamente la resistenza dell'URSS. E pensava di poter annientare rapidamente l'URSS anche perché Stalin aveva sterminato tre anni prima tutto lo Stato Maggiore più prestigioso dell'Armata Rossa - a partire da Tuchacevskij per finire con decine di migliaia di ufficiali, nella preoccupazione che potesse ostacolare il suo potere assoluto. Con quale accusa si sterminarono gli ufficiali dell'Armata Rossa? Naturalmente con

l'accusa di... collaborazione con Hitler. L'indebolimento dell'Armata Rossa fu tale da incoraggiare l'ambizione di Hitler. E lo sfondamento iniziale su tutta la linea da parte delle armate tedesche, col rischio di una tragica disfatta sovietica, ha dimostrato materialmente che l'ambizione aveva un fondamento, tanto più a fronte di uno Stalin talmente sorpreso dall'attacco dell'amico hitleriano che non credeva ai primi dispacci militari e chiedeva all'Armata Rossa di non rispondere per “non cadere nella provocazione”.

Poi la storia della guerra ha preso un altro corso, impreveduto da Hitler. L'immensa profondità del territorio russo e la straordinaria resistenza di un popolo intero all'invasione nazista hanno posto le premesse dell'inversione progressiva dei rapporti di forza e della sconfitta finale tedesca. Non grazie a Stalin ma nonostante Stalin, lo stalinismo e i suoi crimini.

6.6. IN CONCLUSIONE

Dopo aver infamato per cinquecento pagine la figura di Trotsky a difesa di Stalin, i nostri autori hanno avuto il buon gusto di concludere così il proprio testo, unendo il macabro e il ridicolo:

«La pena che vorremmo infliggere a Trotsky per il suo accordo con il diavolo nazista? Anche se la storia è andata diversamente avremmo preferito che Trotsky fosse sopravvissuto nell'agosto del 1940 all'attentato compiuto ai suoi danni da Ramon Mercader, potendo quindi assistere in seguito all'arrivo dell'Armata Rossa stalinista a Berlino [...].»

Evidentemente i nostri autori pensano che la sconfitta di Hitler sarebbe stata «una pena» (!!!) per Trotsky. Addirittura una pena più grave del piccone assassino che nel 1940 si abbatté sul suo capo su mandato di Stalin, già da un anno “amico” di Hitler. Noi comunisti non abbiamo invece alcuna pena da chiedere per i nostri poveri autori, perché non li facciamo responsabili delle menzogne che hanno ricopiato. E perché, francamente, non abbiamo né la speranza né la volontà di redimerli. Abbiamo invece un augurio sincero da rivolgere a quei giovani sinceramente rivoluzionari che hanno realmente creduto a Stalin come simbolo della rivoluzione, magari ingannati da qualche cattivo maestro: studiate con spirito libero la storia vera del movimento operaio e comunista. Perché la verità della storia non guarda solo al passato ma al futuro, e la rivoluzione non avrà futuro se non sa rileggere il proprio passato.

2 dicembre 2018

Marco Ferrando

7. MCGREGOR, POMPEI 1932 E LE MENZOGNE DI TROTSKIJ¹⁴

Nel suo articolo intitolato *Il volo di Pjatakov e il negazionismo staliniano*, diviso in due parti, Marco Ferrando ha ripetuto senza sosta l'ormai vecchia litania di matrice trozkista sulle malefatte e i crimini di Stalin: ma il processo di valutazione del leader comunista georgiano passa inevitabilmente attraverso l'unico criterio di verità disponibile per il genere umano, scoperto ed enunciato da Karl Marx fin dalle sue geniali *Tesi su Feuerbach* del 1845, e cioè la prassi.

La pratica umana.

La praxis collettiva.

La prova del budino sta nel mangiarlo, sosteneva giustamente Engels riprendendo un detto popolare, mentre Lenin approfondì la questione nel suo splendido libro *Materialismo ed empiriocriticismo* sottolineando che “*per il materialista, il “successo” della pratica umana dimostra la corrispondenza delle nostre idee con la natura obiettiva delle cose che noi percepiamo*”. Si tratta di un criterio implacabile e molto duro, certo, ma altresì oggettivo e validissimo nel 1845 come nel 2018.

7.1. MERITI STORICI OGGETTIVI ED ERRORI DI STALIN

A questo proposito l'analisi materialistica della concreta praxis politico-sociale del 1925-1953, su scala sovietica e globale, ha già demolito e gettato nella pattumiera della storia la logora cantilena di matrice trozkista intonata da Ferrando su Stalin, facendo emergere quattro colpi demolitori contro di essa.

In primo luogo è stato Stalin, e non certo Trotskij, a dirigere e stimolare il gigantesco processo di industrializzazione, collettivizzazione, alfabetizzazione di massa e creazione di un'industria bellica moderna (carri armati T-34, ecc.) che ha segnato la storia dell'Unione Sovietica dal 1928 al 1940, mentre il mondo capitalistico invece sprofondava nella spirale della grande depressione economica.

È stato Stalin, in secondo luogo, a dirigere quell'Armata Rossa che si è conquistata sul campo il merito principale per la vittoria sul nazifascismo. Proprio Stalin ha guidato quell'eroico popolo sovietico che ha spezzato il collo a Hitler; è stata l'Armata Rossa a liberare Auschwitz, il 27 gennaio del 1945; l'umanità ricorda ancora bene e ricorderà per sempre Stalingrado, non certo Trotskigrado.

Inoltre è stato il nucleo dirigente staliniano a dirigere la formidabile e rapidissima opera di ricostruzione postbellica dell'URSS, superando i danni materiali immani creati dal nazismo spietato e genocida sul suo territorio.

È stato infine il nucleo dirigente stalinista a progettare, promuovere e dirigere il processo di accumulazione di potenza bellica che ha permesso la creazione in pochi anni di un'efficace controforza militare sovietica, a partire dal decisivo settore nucleare (si pensi solo alla prima bomba atomica sovietica dell'agosto 1949): processo gravoso e complesso a cui si deve il contributo principale nell'aver sventato i concretissimi piani di dominio mondiale avviati nel secondo dopoguerra dall'imperialismo statunitense, dotato per quattro anni del monopolio assoluto degli

¹⁴Disponibile su <https://mondorosso.wordpress.com/2018/12/11/mcgregor-pompei-1932-e-le-menzogne-di-trotskij/>.

ordigni nucleari e capace, nell'agosto del 1945, di compiere azioni genocide contro i civili inermi di Hiroshima e Nagasaki.

I reali errori politici, a volte molto gravi, commessi dal nucleo dirigente stalinista nel periodo compreso tra il 1925 e il 1953 non riducono e non diminuiscono la gigantesca ed epocale portata storica dei “quattro colpi”, cioè dei successi e delle vittorie politico-sociali conquistate sul campo dall'Unione Sovietica di Stalin.

7.2. IL GIUDIZIO DI DEUTSCHER, STORICO TROCKIJSTA

Nel 1949 persino un trotskista convinto come Isaac Deutscher, in una sua ostile ma interessante biografia avente per oggetto Stalin, riuscì almeno in parte a fornire una valutazione storica dialettica analizzando sia gli aspetti positivi sia quelli negativi all'interno del processo di sviluppo della progettualità/praxis globale del leader comunista georgiano, riprendendo il concetto teorico elaborato da Hegel e secondo il quale “*il vero è l'intero*”. Pur denunciando “*l'inumano dispotismo*” di Stalin, Deutscher infatti esaminò e notò con cura sia i successi concreti ottenuti da quest'ultimo sia il fatto che il dirigente georgiano fosse riuscito, almeno in una certa misura, a mettere “*in pratica un principio fondamentalmente nuovo di organizzazione sociale*”, e cioè a costruire insieme all'azione collettiva del partito comunista e di buona parte della classe operaia sovietica delle relazioni di produzione collettivistiche, seppur deformate.

«Si può dire con certezza che Stalin appartiene alla famiglia dei “grandi despoti rivoluzionari” a cui appartennero Cromwell, Robespierre e Napoleone. È opportuno valutare esattamente ogni parola di questa definizione. Stalin è grande se si misura la sua statura dall'ampiezza delle sue imprese, dall'impeto travolgente delle sue azioni, dalla vastità della scena che ha dominato. Stalin è rivoluzionario, non nel senso che sia rimasto fedele a tutte le idee originarie della rivoluzione, ma perché ha messo in pratica un principio fondamentalmente nuovo di organizzazione sociale, un principio che, qualunque sia per essere la sorte riservata a Stalin personalmente o al regime associato al suo nome, sopravvivrà certamente per fecondare l'esperienza umana e per orientarla verso nuove direzioni. Tra le vittorie di Stalin, senza dubbio, si può annoverare anche quella di aver provocato innumerevoli tentativi di imitazione: quanti altri governi hanno tentato di rubargli i suoi fulmini, affermando di aver adottato, anche loro, i metodi dell'economia pianificata? Infine il suo inumano dispotismo non solo ha viziato molte delle sue realizzazioni, ma può ancora suscitare una violenta reazione nella quale forse si potrà anche dimenticare quale sia il vero bersaglio della reazione stessa: se la tirannia dello stalinismo o la sua feconda rivoluzione sociale».¹⁵

Poche pagine dopo, Deutscher notò come

«Stalin si accinse (per citare un detto famoso) a cacciare la barbarie della Russia con mezzi barbari. Data la natura dei mezzi impiegati la barbarie cacciata dalla porta è in parte rientrata dalla finestra. Tuttavia la nazione ha fatto grandissimi progressi in quasi tutti i campi della sua esistenza. La sua attrezzatura produttiva, che intorno al 1930 era ancora inferiore a tutte le nazioni europee di media grandezza, si è dilatata in tale misura e con tale rapidità che oggi la Russia è la prima nazione industriale dell'Europa e la seconda del mondo. In poco più di un decennio il numero delle sue città grandi e piccole si è raddoppiato; e la sua popolazione urbana è aumentata di trenta milioni. Il numero delle scuole di tutti i gradi si è moltiplicato in misura impressionante. Tutta la nazione è stata mandata a scuola. La sua mente si è risvegliata, e con un tale fervore che difficilmente si lascerà addormentare un'altra volta. La sua avidità di sapere, la sua passione per le scienze e le arti sono state stimolate a tal punto dal governo di Stalin da diventare addirittura insaziabili e preoccupanti. Va anche notato che Stalin, pur tenendo la Russia isolata dalle influenze contemporanee dell'Occidente, ha incoraggiato e promosso lo studio di quella che egli stesso ha definito l'“eredità culturale” dell'Occidente. Forse in nessun paese

¹⁵ I. Deutscher, “Stalin”, pp. 790-791, ed. Longanesi.

come in Russia i giovani sono stati educati a un così profondo amore e rispetto per la letteratura classica e l'arte delle altre nazioni... Né si deve ignorare il fatto che l'ideale insito nello stalinismo (anche se espresso da Stalin in forme grossolane e contorte) non è la dominazione dell'uomo sugli uomini o della nazione sulle nazioni o della razza sulle razze, ma la loro fondamentale uguaglianza. Anche la dittatura del proletariato è intesa come fase di semplice transizione verso una società che dovrà essere senza classi; e il motivo ispiratore è rimasto quello di una comunità di esseri liberi e uguali, non quello di una dittatura».¹⁶

7.3. IL PCL E FERRANDO NON HANNO RISPOSTO ALLE SFIDE POSTE

Chiariamo subito che è inutile discutere con Ferrando rispetto a Stalin usando il metodo materialista e dialettico: sappiamo bene che in questa materia specifica quasi tutti i trotskisti, con rare e parziali eccezioni del tipo di Deutscher, manifestano una stalinofobia permanente e ormai incurabile. Il nostro scopo attuale è invece quello di analizzare e verificare le critiche di Ferrando al nostro libro sul tema della collaborazione tattica tra Trotskij e i nazisti: e in questo campo siamo di fronte quasi sempre a un deserto sconcertante.

Innanzitutto già il 28 novembre, di fronte a un articolo del PCL sul caso Olberg, abbiamo elaborato e pubblicato una nostra replica intitolata volutamente *Quattro sfide alla candida ignoranza del PCL sul caso Olberg*, pubblicizzandola in ogni modo e inviandola anche a tutti i siti a nostra disposizione del PCL. Ma quando Ferrando ha mostrato al mondo il suo articolo, pubblicato quasi una settimana dopo e il 3 dicembre 2018, egli non ha risposto in alcun modo alle nostre “quattro sfide” rispetto a Valentin Olberg; non ha affrontato in alcun modo le questioni che avevamo sollevato relativamente al caso Olberg, oltre che alla collaborazione tattica tra Trotskij e i nazisti che emerge da esso. Siamo dunque in presenza di un chiaro segno di debolezza di Ferrando e di un pesante segnale di sconfitta, mascherata (molto male) dal silenzio.

Ripetiamo pertanto almeno le prime tre sfide in oggetto, rimaste senza alcuna risposta.¹⁷

“Prima sfida per il PCL: come può spiegare che Olberg non si dichiarò in nessun modo stalinista, e più precisamente una talpa e un agente provocatore stalinista, quando egli venne arrestato agli inizi di gennaio del 1936, proprio dalla polizia stalinista, ossia dal suo (presunto) “datore di lavoro”?

Seconda sfida. Proprio seguendo l'ipotesi avanzata dal PCL non si può spiegare in alcun modo perché Valentin Olberg, il presunto infiltrato stalinista, non abbia affermato e dichiarato subito, nel gennaio 1936, sia verbalmente che per iscritto, che egli volontariamente si era finto trotskista dal 1929 al gennaio 1936, su incarico della polizia stalinista e dei suoi capi di Mosca; che egli si era volontariamente presentato e fatto passare per trotskista durante sette lunghi anni, dal 1929 fino all'inizio del 1936, su incarico e dietro ordini proprio della polizia stalinista e dei suoi capi di Mosca.

Terza sfida per il PCL: come può spiegare la distanza temporale di più di un anno tra il momento in cui Valentin Olberg, il presunto agente stalinista, ricevette il falso passaporto honduregno nel 1935 dai nazisti e quello nel quale egli confessò tale elemento decisivo alla polizia stalinista nel maggio del 1936?

Infatti un ulteriore elemento di prova rispetto alla reale militanza trotskista di Valentin Olberg è costituita dalla distanza temporale di più di un anno creatasi tra il momento in cui Valentin Olberg ottenne materialmente a Praga il falso passaporto honduregno, con l'aiuto di Tukalevskij e della Gestapo agli inizi del 1935, e quello in cui invece egli rivelò tale dato di fatto all'NKVD e alla polizia sovietica, ossia nel giugno del 1936. Lo storico antistalinista Rogovin aveva riportato nel suo libro che “*le indagini sul caso Olberg, che si erano concluse a maggio*”

¹⁶ I. Deutscher, op. cit., pp. 793-794.

¹⁷ La citazione che segue riprende i punti 4.4. e 4.5.

del 1936 “vennero riaperte” nel giugno del 1936: Rogovin ammise che “ora” (nel giugno del 1936) “Olberg aveva testimoniato di avere legami con la Gestapo”, a partire dal famoso passaporto falso honduregno procuratogli a Praga anche grazie a Tukalevskij e ai nazisti. Seppur involontariamente, lo storico antistalinista Rogovin ha contribuito a devastare ancora più profondamente la teoria secondo cui Valentin Olberg costituiva un infiltrato stalinista: la falla emerge quasi subito, sempre accettando come veritiera tale ipotesi. Agli inizi del 1935, Valentin Olberg infatti ottenne ed ebbe materialmente in mano il falso passaporto honduregno, anche grazie a Tukalevskij e alla Gestapo: fatto sicuro e innegabile. Ma solo nel maggio del 1936, e cioè solo dopo più di un anno, Valentin Olberg confessò tale fatto eclatante e tale clamoroso aiuto logistico di matrice nazista agli investigatori della polizia sovietica: altro elemento sicuro e riportato persino dall’antistalinista Rogovin, anche se quest’ultimo spostò ancora avanti nel tempo, ossia al giugno del 1936, le prime ammissioni di Olberg sui suoi concreti rapporti logistici con Tukalevskij e i nazisti.

Sussiste, in altre parole, una sicura e innegabile distanza temporale di circa cinquecento giorni tra il momento in cui Valentin Olberg ricevette e venne materialmente in possesso a Praga del falso passaporto honduregno, grazie a Tukalevskij e alla Gestapo, prima di entrare illegalmente e sotto falso nome in Unione Sovietica nel luglio del 1935, e il periodo (maggio del 1936, dieci mesi dopo) in cui invece Valentin Olberg finalmente ammise e confessò di fronte all’NKVD che il suo falso passaporto gli era stato procurato da Tukalevskij e dall’apparato statale nazista. È solo un dato di fatto arido e privo di importanza, quello avente per oggetto i circa cinquecento giorni che distanziarono l’acquisizione materiale del passaporto falso da parte di Olberg, all’inizio del 1935 e grazie all’aiuto di Tukalevskij e della Gestapo, dalla confessione effettuata da Valentin Olberg all’NKVD stalinista rispetto a tale eclatante notizia e avvenuta solo nel maggio del 1936, più di un anno dopo? Per niente: si tratta invece di un’informazione sicura che demolisce ulteriormente la tesi di “Olberg-provocatore stalinista”, mentre simultaneamente conferma e comprova nuovamente l’ipotesi opposta, di una notizia sicura rispetto a una condotta di Olberg imperniata sul seguire scrupolosamente la “regola del silenzio” rispetto al nemico, nel caso specifico il regime stalinista. I cinquecento giorni che separano l’acquisizione materiale da parte di Olberg del falso passaporto honduregno, grazie all’aiuto di Tukalevskij e della Gestapo, dalla data dell’ammissione di tale notizia all’NKVD costituiscono infatti l’elemento concreto che fa sparire anche i dubbi quasi irragionevoli sul fatto che Valentin Olberg fosse un coraggioso militante trotskista, e non certo un infiltrato stalinista nelle fila trotskiste”.

Creando, ovviamente, un’inevitabile domanda: perché la Gestapo e i nazisti fornirono un passaporto falso a un intellettuale ebreo, comunista e antistalinista, intenzionato e deciso a entrare in modo illegale nell’Unione Sovietica stalinista nel 1935?

7.4. AMMISSIONI E “COINCIDENZE” SUL VOLO IN NORVEGIA DI PJATAKOV

Un silenzio quasi assordante viene in ogni caso tenuto da Ferrando anche rispetto al secondo capitolo del nostro libro. In tale sezione individuamo come la città svedese di Linköping, citata proprio da Trotskij, demolisca una volta per sempre la tesi dell’impossibilità materiale del volo di Pjatakov in Norvegia, vero e proprio cavallo di battaglia degli antistalinisti di tutte le risme nella questione in oggetto per molti decenni, dal 1937 fino al 2017. Sul volo atterrato a Kjeller nel dicembre 1935 e su questo punto nevralgico Ferrando riesce solo a formulare una frase: “*ammessa e non concessa tale ipotesi di fantasia*”. Ma quale “fantasia”, Ferrando? Persino il direttore di Kjeller, Gulliksen, indicò la concretissima realtà e non certo la “fantasia” del velivolo atterrato a Kjeller nel dicembre del 1935 e proveniente dall’estero!

Sempre nel secondo capitolo evidenziamo come proprio seguendo la deposizione del dirigente dell’aeroporto norvegese di Kjeller, citata fedelmente dallo stesso Trotskij almeno nella tredicesima sessione della commissione Dewey che in Messico giudicava il suo caso, vengano a galla cinque clamorose coincidenze: la prima delle quali consiste nel fatto sicuro per cui nel dicembre del 1935

era atterrato e giunto un velivolo proveniente dall'estero all'aeroporto di Kjeller, ossia a soli cinquanta chilometri in linea d'aria dal luogo concreto in cui allora si trovava con assoluta sicurezza Trotskij, nel suo esilio norvegese. Su tutte le cinque coincidenze in esame Ferrando non riesce a pronunciare neanche una parola, neanche una semplice sillaba, neanche un semplice "ma forse...".

Sempre nel secondo capitolo indichiamo altresì che Trotskij e il suo avvocato difensore, durante la sesta sessione della commissione Dewey, falsificarono e alterarono la dichiarazione resa nel gennaio del 1937 dall'allora direttore dell'aeroporto di Kjeller: dichiarazione invece riportata fedelmente e correttamente dallo stesso Trotskij sempre davanti alla commissione Dewey, ma solo nella tredicesima e ultima sessione e in assenza di contraddittori.

Anche su questo nodo rilevante e facile da verificare attraverso internet, dove si trovano in lingua inglese tutte e tredici le sessioni della commissione Dewey, da parte di Ferrando viene solo un altro assordante silenzio, come sul resto degli altri elementi contenuti nella sezione del libro in esame. Ma forse Ferrando ha criticato almeno il terzo capitolo del nostro libro? Per niente: anzi in questo caso specifico quasi si assiste ad un totale e completo silenzio da parte sua.

7.5. LA LETTERA DI TROCKIJ A RADEK DEL 1932

Finalmente, giunto ad affrontare il quarto capitolo, Ferrando è costretto a dire qualcosa sul merito: ma il disastro è tanto evidente da legittimare il silenzio da lui tenuto su quasi tutto il contenuto delle due sezioni precedenti del libro *Il volo di Pjatakov*.

Stiamo parlando della concretissima ricevuta della lettera inviata da Trotskij, all'inizio del 1932, a un Karl Radek che, stando almeno allo stesso Trotskij, era un suo "accanito nemico" a partire dal 1929, e quindi ovviamente anche all'inizio del 1932, con evidenti e disastrose conseguenze proprio sulla veridicità delle dichiarazioni rese nel 1932-37 da Trotskij sui suoi reali rapporti con Radek: a un accanito nemico politico non si inviano infatti lettere, con le relative ricevute di spedizione. Qual è stata la risposta di Ferrando alla ricevuta del 1932? Semplice: secondo le sue stesse parole, la ricevuta in oggetto è di "assai dubbia fattura". Ferrando non ha avuto neanche il coraggio morale di affermare che essa è falsa e contraffatta, ma in ogni caso ha cercato di seminare dubbi: senza fornire e avere la minima prova della presunta contraffazione, ovviamente. In seconda battuta, Ferrando ha tentato di "provare" che la missiva non era stata inviata da Trotskij a Radek.

Purtroppo per Ferrando, sono emerse e si sono trovate anche altre concretissime ricevute (sempre ricevute senza le lettere corrispondenti) dello stesso periodo del 1932, inviate ad esempio all'antistalinista Preobrazenskij e a Sokolnikov (ricevute del gennaio 1932) e contenute sempre negli archivi Trotskij di Harvard: seguendo l'assurda "logica" di Ferrando, dunque, anch'esse non sarebbero state spedite da Trotskij, ma... già, ma da chi, Ferrando? Mistero della fede trotskista. Perché poi tali ricevute diverse da quella su Radek sarebbero state conservate proprio negli archivi Trotskij di Harvard, se le lettere corrispondenti non fossero state spedite da Trotskij e dai suoi collaboratori? Nuovo mistero della fede trotskista. Rimane inoltre un mistero inspiegabile la ragione per cui per tali ricevute non siano state finora trovate le lettere corrispondenti: sempre ipotizzando per un attimo che tali missive scomparse non fossero state indirizzate da Trotskij a Radek o Preobrazenskij, e quindi risultassero inoffensive e innocue sul piano politico per Trotskij.

Infine risultano incomprensibili anche i motivi per i quali uno storico trotskista preparato e intelligente come Brouè non cercò mai e per lunghi anni, dal 1986 fino alla sua morte, di contestare l'autenticità delle ricevute ritrovate negli archivi Trotskij di Harvard per le lettere spedite da Trotskij nel 1932 a Radek, Preobrazenskij, Sokolnikov, ecc.: ma forse egli volle generosamente lasciare tale compito a un pensatore e a uno storico del calibro di Ferrando...

La “logica” di Ferrando fa dunque acqua da tutte le parti, rivelandosi solo uno stratagemma disperato teso a creare confusione e dubbi rispetto alla ricevuta concretissima dell'inizio del 1932: ricevuta di una missiva inviata a Karl Radek (il presunto “nemico accanito” di Trotskij) e contenuta proprio nell'archivio Trotskij di Harvard, non certo negli archivi Stalin di Gori in Georgia.

La pessima prestazione fornita da Ferrando rispetto alla ricevuta del 1932 prepara e precede l'assordante silenzio tenuto da quest'ultimo su altre prove concretissime contenute sempre nel capitolo quarto: due delle quali fornite rispettivamente dallo stesso trotskista Deutscher e dallo storico trotskista Brouè, che attestano le reali relazioni createsi via via dal 1931 al settembre del 1936 tra Radek/Pjatakov e Trotskij, dimostrando come sia Radek che Pjatakov fossero progressivamente tornati, a partire dal 1931, a una coraggiosa e nascosta militanza trotskista, spacciandosi e presentandosi in pubblico, per motivi fin troppo ovvi di sopravvivenza fisica, per dei fedeli stalinisti nell'Unione Sovietica di quel periodo storico.

7.6. IL “SILENZIO ASSORDANTE” DI FERRANDO SU ALTRE “COINCIDENZE”

Il silenzio assordante di Ferrando continua anche rispetto ai capitoli quinto, sesto e settimo del nostro libro. Forse Ferrando non li ha letti, forse si è dimenticato di averli letti, o forse preferisce non nominarli: in ogni caso non è riuscito ad articolare neanche una riga critica, neanche un misero argomento contro gli elementi fattuali che esprimevano nelle tre sezioni.

Non emerge infatti alcuna critica di Ferrando alla nostra descrizione sulla “malattia diplomatica”, sulla finta malattia inventata ad arte da Trotskij nel dicembre 1935. Non viene a galla inoltre alcuna critica al nostro lavoro sull'abnorme “gita nel ghiaccio”, ossia sull'escursione nel freddo e nei ghiacci norvegesi effettuata da Trotskij dal 20 al 22 dicembre, in tre giorni e in un mese durante il quale egli si dichiarava pubblicamente “malato” febbricitante e debilitato.

Non emerge alcuna critica da parte di Ferrando neanche sulla parte del nostro libro nella quale descriviamo il tentativo, menzognero e fallimentare, da parte di Trotskij e teso a dimostrare che l'indiscutibile visita di Pjatakov a Berlino fosse iniziata non il 10 o 11 dicembre, come accadde nella realtà e come ammise alla fine allo stesso Trotskij, ma invece il 21 dicembre 1935: guarda caso, proprio quando Trotskij effettuò la sua abnorme “gita nel ghiaccio” norvegese.

Nessun commento da parte di Ferrando rispetto alla pessima figura riportata da Trotskij durante la sesta sessione della commissione Dewey, proprio nella parte dedicata da quest'ultimo al volo di Pjatakov e alla “gita nel ghiaccio” del 20/22 dicembre del 1935.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma passiamo ora ai capitoli successivi. Si è già sottolineata l'assenza totale di reazione di Ferrando alle “quattro sfide” da noi lanciate sul caso di Valentin Olberg: forse la situazione cambia almeno rispetto al capitolo decimo del nostro libro, dedicato alle prove indirette sul volo di Pjatakov? Per niente: silenzio totale da parte di Ferrando.

7.7. ALCUNI ESEMPI DI MENZOGNE DETTE DA TROTSKIJ

A titolo di esempio forniamo dunque alcuni altri indizi rilevanti sul tema in esame, che non sono stati in alcun modo considerati dal leader del PCL e che vengono ripresi testualmente dal nostro libro.

Primi due flash. Durante la sesta sessione della commissione Dewey “di fronte alla domanda di Dewey avente per oggetto se egli tenesse “un diario”, Trotskij rispose: non un diario. Le mie lettere sono annotate, lettere spedite e lettere che arrivano. In questo modo, io posso più o meno fissare il mio reale diario”. Un’evidente bugia, visto che esiste un diario scritto sicuramente da Trotskij nel corso del 1935. Tra l’altro Trotskij non scrisse unicamente il concretissimo diario del 1935, ma il leader in esilio della Quarta Internazionale ricordò con notevole precisione, in una nota del 9 febbraio contenuta proprio nel suo diario del 1935, che “ne tenni uno” (di diario) “per qualche settimana allo scoppio della guerra”, e cioè nell’agosto del 1914, e anche “un altro in Spagna, dopo la deportazione dalla Francia, nel 1916. Credo che sia tutto”.¹⁸

Quindi scopriamo l’esistenza di ben tre diari scritti da Trotskij, nel 1914, nel 1916 e nel 1935: niente male, per una persona che invece dichiarò nell’aprile del 1937 di non tenere “un diario”, a solo due anni di distanza dal momento in cui egli iniziò a scrivere il diario del 1935.

Sempre sotto l’aspetto dell’abilità di Trotskij nel produrre disinformazione va notato altresì che sempre nel suo diario “dimenticato” del 1935, e più precisamente il 9 aprile del 1935, il leader della Quarta Internazionale annotò che, “nei giorni scorsi, ho letto sulla “Verità” (l’organo principale di informazione dei trozkisti francesi, dal 1929 al 1936) un saggio intitolato: Où va la France? Si tratta di un giornale che, come dicono i francesi, “se rèclame de Trotskij”. Nella sua analisi c’è molto di vero, ma anche molto di taciuto. Non so chi scriva questa serie di articoli” (ripetiamo volutamente: “non so chi scriva questa serie di articoli”) “comunque, uno che conosce a fondo il marxismo”.¹⁹

Pertanto Trotskij sottolineò il 9 aprile del 1935, e sempre sul suo diario, che egli non sapeva chi scrivesse “questa serie di articoli”, contenuti sotto il titolo di “Où va la France” e appena usciti su un periodico trozkista: il problema deriva dal fatto che l’autore di quella “serie di articoli” risulta senza ombra di dubbio proprio lo stesso Trotskij, ossia l’autore delle note contenute nel suo diario del 1935, in data 9 aprile 1935. In quella data, pertanto, Trotskij dichiarò di non conoscere l’identità dell’autore di un saggio scritto ed elaborato da lui stesso, ossia “uno che conosce a fondo il marxismo”: il leader della costituenda Quarta Internazionale non era diventato schizofrenico di colpo, giudici-lettori. Essendo ormai in cattivi rapporti con le autorità francesi a partire dalla seconda metà del 1934, dopo la buona accoglienza invece ricevuta al suo arrivo come esule in Francia nel luglio del 1933, Trotskij temeva in quella fase storica un’eventuale perquisizione della polizia locale, che avrebbe potuto colpire e interessare anche il suo diario: non desiderando in alcun modo rivelarsi come l’autore degli articoli dal titolo “Où va la France”, egli dichiarò quindi di non conoscere la paternità di questi ultimi. Un trucco e una forma sottile di disinformazione usata, per motivi comprensibili, dal leader in esilio della Quarta Internazionale? Certo, ma si tratta di un’ulteriore prova della capacità di Trotskij di produrre clamorose menzogne, in questo caso non

¹⁸ L. Trotsky, “Diario d’esilio. 1935”, p. 21, ed. Il Saggiatore.

¹⁹ L. Trotsky, op. cit., p. 81.

prive d'arguzia e umorismo, quando tale particolare praxis gli faceva comodo e serviva i suoi bisogni concreti.²⁰

7.8 LA SPREGIUDICATEZZA TATTICA DI TROCKIJ

Passiamo ora a un terzo elemento illuminante, ossia la grande elasticità tattica dimostrata dal leader in esilio della costituenda Quarta Internazionale. Un notevole grado di spregiudicatezza tattica nei confronti degli apparati statali borghesi era stato usato in ogni caso da Trotskij già nel dicembre del 1932, rispetto all'orrendo regime fascista italiano allora al potere da dieci anni.

Tornando nel suo esilio in Turchia, dopo una conferenza da lui tenuta a Copenaghen il 27 novembre del 1932, Trotskij transitò infatti per la Francia al fine di imbarcarsi verso i lidi ottomani, ma egli ebbe allora uno scontro con le autorità di Parigi per banali questioni logistiche; al fine di risolvere la situazione Trotskij cercò e ottenne aiuto, invece che dalla vicina Spagna democratico-borghese del 1932, proprio dalla dittatura anticomunista di Mussolini che, secondo le testuali parole dello storico trotskista Broué, gli concesse un "*visto italiano di transito*". Quest'ultimo ha notato in proposito che Trotskij, "*ripartito il mattino del 2 dicembre*", (1932, da Copenaghen) "*attraversa la Francia con Lev Sedov, che l'accompagna fino a Marsiglia: qui hanno luogo incidenti con la polizia francese che lo vuole imbarcare a forza su una vecchia tartana, la Campidoglio*" (della serie: la comodità prima di tutto). "*Ne nasce uno scandalo da cui esce grazie a un visto italiano di transito*", passando brevemente per Milano prima di imbarcarsi per la Turchia.²¹

Molto prima dei suoi spregiudicatissimi colloqui in Messico, nel giugno e luglio del 1940, con il funzionario statunitense Robert McGregor, Trotskij non ebbe in sostanza alcun problema politico e morale nel dicembre del 1932 a ricercare e ad acquisire un "*visto italiano di transito*" dalle autorità fasciste italiane, ossia da quella dittatura reazionaria di Mussolini che da dieci anni perseguitava ferocemente e senza interruzione i comunisti e le forze democratiche. La sicura informazione sul viaggio italiano – legale e autorizzato dalle autorità fasciste – del leader in esilio della Quarta Internazionale va inoltre collegata e messa a confronto con la tesi, più volte esposta da Trotskij, secondo il quale egli non prese mai e in alcun caso "*accordi*", e non avviò mai anche solo delle "*trattative dietro le quinte*" con i "*nemici della classe operaia*". Ad esempio anche nel suo testamento del febbraio-marzo del 1940, redatto poco prima della morte del leader della Quarta Internazionale, Trotskij scrisse:

"Non ho bisogno di confutare ancora una volta le stupide e vili calunnie di Stalin e dei suoi agenti: non v'è una macchia sul mio onore rivoluzionario. Né direttamente, né indirettamente non sono mai sceso ad accordi o anche solo a trattative dietro le quinte, coi nemici della classe operaia."

Avendo conosciuto ormai sia il viaggio (legale, autorizzato) di Trotskij, nell'Italia fascista del 1932 sia le affermazioni contenute nel suo testamento del febbraio-marzo 1940, sono possibili a questo punto solo tre ipotesi.

Prima ipotesi: a giudizio del Trotskij che scriveva nel 1940, Mussolini e il regime fascista italiano del 1932 non risultavano dei "nemici della classe operaia". Escludiamo subito tale tesi.

20 L. Trotsky, op. cit., p. 174 e 15.

21 P. Broué, "La rivoluzione perduta", p. 663, ed. Bollati Boringhieri.

Seconda ipotesi: Trotskij, nel 1940, si era dimenticato completamente del suo viaggio legale nell'Italia fascista del dicembre 1932. Vista l'ottima memoria di Trotskij, sommata al carattere molto particolare sia dell'incidente di Marsiglia sia della sua successiva permanenza in Italia, dove egli tra l'altro si trovò allora attorniato e seguito da alcuni giornalisti fascisti che cercavano inevitabilmente di ottenere le sue dichiarazioni, escludiamo subito anche tale ipotesi.

A questo punto non rimane che una sola alternativa: Trotskij mentì clamorosamente, anche nel suo testamento del 1940, sul fatto di non essere “mai sceso ad accordi”, “né direttamente né indirettamente”, “o anche solo a trattative dietro le quinte” con i “nemici della classe operaia”. Riteniamo che tale conclusione sia inattaccabile, visto che per entrare pubblicamente e legalmente nell'Italia fascista del dicembre del 1932 Trotskij doveva inevitabilmente “trattare” e “accordarsi”, “direttamente o indirettamente”, con la polizia fascista e le autorità fasciste italiane: per l'appunto egli doveva quindi “accordarsi” con inequivocabili e sicuri “nemici della classe operaia” come quel funzionario statunitense legato all'FBI, ossia Robert McGregor, a cui Trotskij fornì in Messico tutta una serie di succulente informazioni nell'estate del 1940, durante un colloquio tra i due su cui torneremo in seguito.

7.9. I RAPPORTI CON GLI IMPUTATI DEI PROCESSI DI MOSCA

Un altro segmento “di prove indirette” riguarda invece le innegabili ed evidenti bugie espresse nel 1936-37 dal leader della Quarta Internazionale e da suo figlio rispetto alle loro reali relazioni con molti imputati nei processi di Mosca, oltre ai casi sopra esaminati di Pjatakov e Radek. Partiamo dalla clamorosa menzogna espressa da Lev Sedov, con l'autorizzazione e l'impulso diretto da parte del padre, rispetto alla reale posizione politica di I.N. Smirnov.

Lo storico trotskista P. Broué ci ha infatti informati che dopo il primo processo di Mosca dell'agosto del 1936, “Sedov, spinto dal padre che gli chiede di fare quel che ormai non può più fare di persona, comincia la preparazione di un opuscolo, che lo porta a definire meglio la linea di difesa e a condurre un esame critico molto accurato del verbale del processo. Per evidenti ragioni di sicurezza e per timore di nuocere alla difesa degli uomini nelle mani della GPU” (ossia della polizia stalinista) “che non hanno ancora negato, Sedov decide di negare tutto ciò che ha a che fare con il blocco delle opposizioni del 1932. Per le esigenze della difesa Smirnov, che Sedov ammette di aver incontrato, banalizzando però la conversazione, è trattato come un qualsiasi capitolazionista” (della corrente trotskista) “del 1929, distinto da Zinoviev solo per sfumature; allo stesso modo, tutti gli imputati di Mosca vengono presentati come avversari politici di Trotskij quali effettivamente sono stati in una certa epoca, ma non erano più veramente nel 1932”.²²

Focalizziamo innanzitutto l'attenzione sulla figura di I.N. Smirnov: lo stesso storico trotskista Broué ammise apertamente che, per le “esigenze della difesa” e “spinto dal padre”, Lev Sedov mentì rispetto alla reale posizione e ruolo politico di I.N. Smirnov, e che cercò invece di farlo passare per un qualsiasi “capitolazionista” rispetto a Stalin, mentre sempre Broué nel 1991 aveva invece stabilito che I.N. Smirnov fosse, senza dubbio e a tutti gli effetti, già nel corso del 1931 un dirigente politico antistalinista assai vicino alla Quarta Internazionale, come si è già citato in precedenza.

Siamo quindi in presenza di una plateale menzogna elaborata di comune accordo dal duo Sedov/Trotskij, certo sostenuta per le legittime “esigenze della difesa” della costituenda Quarta

22 P. Broué, “La rivoluzione perduta”, p. 808.

Internazionale (Brouè); ma se Sedov e Trotskij mentirono rispetto al reale ruolo politico svolto da Smirnov per le “esigenze della loro difesa”, per quale motivo non avrebbero potuto (e dovuto) pronunciare menzogne anche rispetto alla reale posizione politica di Pjatakov e Radek nel 1931-36, sempre “*per le esigenze della difesa*”? Si tratta in tutti i casi dell’esistenza (o non esistenza) di rapporti politici di matrice antistalinista, in entrambi negati con forza da Sedov/Trotskij.

La sequenza di bugie continuò con la clamorosa menzogna espressa da Lev Sedov, sempre con l’autorizzazione da parte del padre, rispetto alla concreta e indiscutibile esistenza del “blocco delle opposizioni” nel 1932. Nel passo sopracitato lo storico trotskista Brouè ammise apertamente che, sempre per le “*esigenze della difesa*” di Trotskij, suo figlio (e in seguito lo stesso Trotskij, davanti alla commissione Dewey e in altre occasioni) mentirono negando la realtà sicura e indubbia del “blocco delle opposizioni nel 1932”, alleanza politica invece realmente formatasi nel corso di quell’anno.

Di nuovo: se Sedov/Trotskij dissero bugie e raccontarono storie anche negando la concreta esistenza di un fronte unito delle opposizioni antistaliniste nel 1932, sempre per le (legittime) “*esigenze della difesa*”, perché non dedurre che essi raccontarono frottole anche sulla reale posizione politica di Pjatakov/Radek nel 1931-36 e sul volo di Pjatakov, sempre per le legittime “*esigenze della difesa*” di Trotskij e della costituenda Quarta Internazionale?

Un discorso identico va effettuato anche per la clamorosa menzogna pronunciata da Lev Sedov, sempre con l’autorizzazione da parte del padre, (“*spinto dal padre*”) in relazione ai reali rapporti politici creatisi nel 1932 tra Trotskij e Zinoviev/Kamenev, principali imputati al processo di Mosca dell’agosto del 1936. Nel passo sopracitato lo storico trotskista P. Brouè ci informa che, sempre per le “*esigenze della difesa*”, Sedov presentò “*tutti gli imputati di Mosca*” (al processo di Mosca dell’agosto 1936) “*come avversari politici di Trotskij, quali effettivamente sono stati in una certa epoca ma non erano più veramente nel 1932*”: tutti gli imputati quindi, ivi compresi Zinoviev e Kamenev, come del resto fece suo padre qualche mese dopo davanti alla commissione Dewey.²³

Di nuovo: se Sedov/Trotskij mentivano sulla reale posizione politica di Zinoviev/Kamenev nel 1932, che allora operavano in qualità di astuti oppositori clandestini di Stalin, oltre che rispetto alla loro reale relazione (di alleanza politica) con Trotskij sempre nel 1932, per quale motivo non dedurre che essi produssero menzogne anche sulla reale posizione politica di Pjatakov e Radek nel 1931-36, oltre che sul volo di Pjatakov?”. Sempre per le “*esigenze della difesa*”, certo.

7.10 I RAPPORTI CON MCGREGOR DELL'FBI

Ultimi due flash rilevanti, rispettivamente su Robert McGregor e sulla gita di Trotskij a Pompei nel novembre del 1932, con un regime fascista allora dominante in Italia.

A giudizio di Trotskij si poteva infatti diventare un informatore temporaneo dell’apparato statale degli USA, se le circostanze concrete l’avessero richiesto. Trotskij giunse infatti fino al punto di incontrarsi due volte in Messico nel 1940 con un rappresentante del consolato statunitense nel paese latino-americano, un certo Robert G. McGregor, per un flusso di informazioni a senso unico sulle attività degli stalinisti in Messico, teso e finalizzato ad aprire uno spiraglio alla richiesta di visto per gli USA, espressa da tempo da parte del leader dell’ormai costituita Quarta Internazionale.

23 P. Broué, op. cit., p. 808.

Nel rapporto dell’FBI del 1940 risulta che “*nel giugno, Robert Mc Gregor del consolato si è incontrato con Trotskij nella sua casa... Egli*” (McGregor) “*si incontrò di nuovo con Trotskij il 13 luglio... Egli diede a Mc Gregor i nomi di pubblicazioni messicane, di leader politici e sindacali e di funzionari governativi che, secondo quanto si asseriva, erano legati con il CPM*” (Partito Comunista Messicano). “Egli” (Trotskij) “*afferma che uno degli agenti principali del Komintern, Carlos Contreras*” (l’italiano Vittorio Vidali) “*era al servizio del Comitato Direttivo del CPM. Egli discusse anche i presunti sforzi di Narciso Bassols, ex ambasciatore messicano in Francia, che Trotskij sosteneva fosse un agente sovietico, per ottenere che egli*” (Trotskij) “*fosse espulso dal Messico*”.

Il professor William Chase dell’università di Pittsburgh, che ha trovato il rapporto arrivato all’FBI nel 1940 proprio negli Us States archives-RG 84, notò giustamente che “*col procurare al consolato USA informazioni sui loro comuni nemici, fossero essi messicani o comunisti americani o agenti sovietici, Trotskij sperava di provare il suo valore a un governo*” (quello statunitense) “*che non aveva desiderio di garantirgli un visto d’ingresso*”: diventare momentaneamente un informatore e un confidente dell’FBI non costituiva pertanto un grosso ostacolo per lo spregiudicato e disinvolto Trotskij, sempre che tale azione fosse finalizzata a raggiungere un obiettivo politico da lui ritenuto importante.²⁴

7.11 COME SPIEGARE LA GITA A POMPEI?

A giudizio di Trotskij, dunque, entrare in rapporti di collaborazione momentanea e tattica con nazioni e apparati statali capitalistici non costituiva certo un tabù e un grave problema politico, in certi casi: provi dunque Ferrando, se ci riesce, a dimostrare che i colloqui confidenziali del 1940 di Trotskij con un funzionario statale americano siano una “falsificazione stalinista”.

Si è inoltre già ricordato in precedenza come il leader in esilio della Quarta Internazionale fosse entrato in diretto e indiscutibile contatto con le autorità fasciste italiane alla fine del 1932, nel suo viaggio di ritorno in Turchia dalla conferenza da lui tenuta a Copenaghen, e a questo punto si può aggiungere che Trotskij si fermò tranquillamente nell’Italia di Mussolini anche durante la tappa di andata del suo viaggio in Europa, visitando Pompei in compagnia della moglie e attorniato in tale escursione anche da quasi una decina di altre persone.

Avvocato del diavolo: “Servono prove indiscutibili, per questa vostra affermazione”.

Ce le fornisce lo stesso Trotskij che, in un’intervista del 23 novembre 1932 rilasciata al giornale danese Politiken, citò esplicitamente Pompei notando che proprio in quel luogo “*noi*” – ossia lui stesso e sua moglie – “*abbiamo avuto una grande esperienza*”. Si tratta di un’altra falsificazione stalinista, Ferrando?

In ogni caso stiamo analizzando una “*grande esperienza*” di Trotskij che ovviamente si basava sul preventivo e indiscutibile assenso del governo fascista rispetto al suo passaggio sul suolo italiano, con i relativi contatti preliminari tra le due parti in causa necessari a tal fine. Per ammissione dello stesso leader della Quarta Internazionale in via di costruzione, dunque, nel novembre del 1932 e durante il viaggio di andata verso Copenaghen Trotskij si fece una bella gitarella a Pompei con la moglie, mentre durante il ritorno in Turchia egli si fermò una seconda volta e di nuovo nell’Italia

²⁴ Red Youth, “Trotskism revisited”, in Marxism.halkephesi.it; “Healy’s big lie”, p. 14, in www.marxists.org.

fascista di quel tempo, sempre volontariamente e sempre con l'accordo indispensabile delle autorità anticomuniste di Roma.

Spesso un'immagine vale più di mille parole, e su questa materia si può facilmente trovare un breve ma interessante filmato sulla gita di Trotskij a Pompei cliccando su internet "Leon Trotsky: Trotsky visits the ruins of Pompeii with his wife, Natalia Sedova" (online footage.tv, 18 giugno 2015); oppure si può osservare la foto con Trotskij e sua moglie a Pompei ricercando "Leon Trotsky Russian statesman, visiting Pompeii with his wife". Si tratta forse di un'altra falsificazione stalinista, Ferrando?

Ma forse in questa materia particolare, come per gli altri indizi da noi presentati poco sopra, per Ferrando vale il detto paolino secondo il quale "tutto è puro per i puri" (ossia Trotskij e i suoi seguaci), "ma per i contaminati e gli infedeli" (ovviamente gli infedeli stalinisti e i contaminati stalinisti) "nulla è puro, sono contaminate la loro mente e la loro coscienza".

7.12. CONCLUSIONI

Tiriamo le conclusioni, a questo punto. Con rarissime eccezioni, e tra l'altro ottenendo pessimi risultati in tali "deviazioni" dal suo percorso, Ferrando non è quasi mai entrato nel merito riguardo ai capitoli più importanti del nostro libro, almeno sul fronte delle prove concrete aventi per oggetto la collaborazione tattica tra Trotskij e i nazisti. Egli ha evitato inoltre di affrontare le "quattro sfide" sul caso Olberg, sottoposte a lui e al suo micropartito alcuni giorni prima della pubblicazione del suo articolo.

Ferrando ha inoltre usato nei nostri confronti tutta una serie di insulti che dimostrano a sufficienza il suo reale "valore", come "pensatore" e "storico". Viste tali tristi ma innegabili premesse, a questo punto si può utilizzare nei confronti di Ferrando e dei dirigenti del PCL in via di disfacimento una celebre frase di uno dei più grandi poeti, quando affermò: "*non ragioniam di lor, ma guarda e passa*".

11 dicembre 2018

Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli.